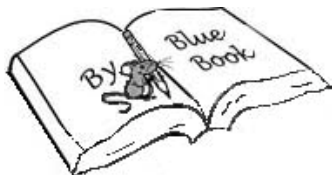


Arturo Pérez-Reverte L'USSARO

Traduzione di Silvia Sichel.



Titolo originale: *El húsar*

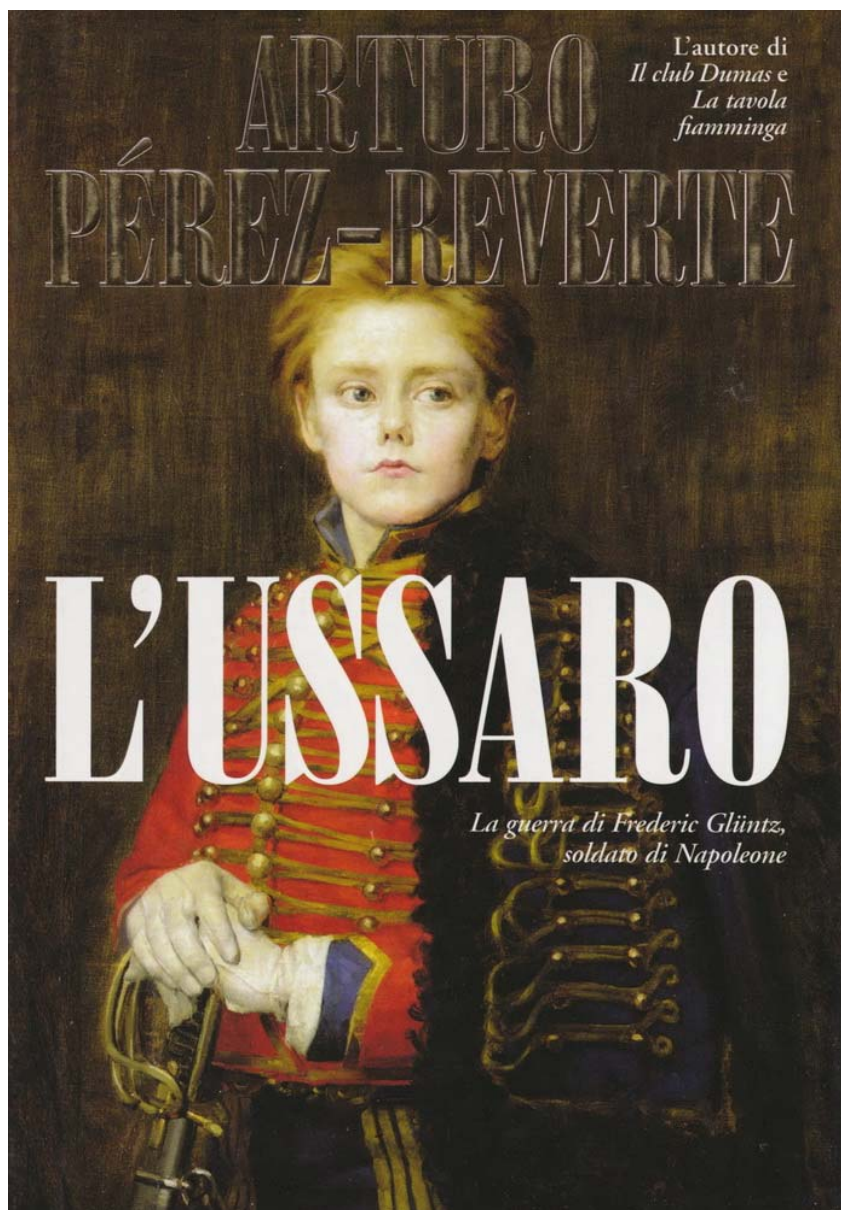
© Arturo Pérez-Reverte, 2005.

© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2006.

Marco Tropea Editore, 2006

ISBN 88-438-0578-9

In copertina: *Joseph Bara (1779-93) as a Young Man*,
Jean Joseph Weerts, Musée d'Art et d'Industrie, Roubaix.
Bridgeman Library





INDICE

L'USSARO.....	1
1 La notte	5
2 L'alba	21
3 La mattina	31
4 La scaramuccia.....	46
5 La battaglia.....	59
6 La carica.....	70
7 La gloria	81
NOTA DELL'AUTORE.....	90

L'USSARO

*a Claude, vecchio compagno di guerre d'altri
e di strade che non portano da nessuna parte*

Io anzitutto la campagna, bisogna che lo dica subito, non l'ho mai potuta capire, l'ho sempre trovata triste, con i suoi letamai che non finiscono più, le case dove la gente non c'è mai e i sentieri che non vanno da nessuna parte. Ma quando uno poi ci aggiunge la guerra, c'è da uscire pazzi.

L.F. CELINE,
Viaggio al termine della notte

1

La notte

La lama della sciabola lo affascinava. Frederic Glüntz non riusciva a staccare gli occhi dall'arma d'acciaio brunito che splendeva fuori dal fodero, tra le sue mani, mandando bagliori rossastri ogni volta che una corrente d'aria agitava la fiamma della candela. Ci ripassò sopra lo smeriglio, provando un brivido nel constatare la perfezione della lama affilata.

«Gran sciabola» disse, pensieroso e convinto.

Michel de Bourmont era coricato sul letto da campo, con la pipa di terracotta tra i denti, assorto nella contemplazione delle spirali di fumo. Quando sentì il commento, storse i baffi biondi contrariato.

«Non è arma da gentiluomini» sentenziò senza cambiare posizione.

Frederic Glüntz si fermò un istante per guardare l'amico.

«Perché?»

De Bourmont socchiuse gli occhi. Nella sua voce c'era un'ombra di noia, come se la risposta fosse ovvia.

«Perché una sciabola non consente virtuosismi... È pesante e dannatamente volgare.»

Frederic sorrise, serafico.

«Non mi dire che preferisci le armi da fuoco.»

De Bourmont si lasciò sfuggire un gemito d'orrore.

«Per l'amore di Dio, no di certo» esclamò con la debita spocchia. «Uccidere a distanza non è molto onorevole, amico mio. Una pistola non è altro che il simbolo di una civiltà decadente. Preferisco il fioretto, per esempio; è più spietato, più...»

«Elegante?»

«Sì. Credo che sia la parola giusta: elegante. La sciabola è da bassa macelleria. Buona solo per sferrare fendenti.»

Concentrandosi sulla pipa, De Bourmont diede per chiusa la discussione. Aveva parlato con quella sua pronuncia lievemente blesa, così particolare e distinta, che stava tornando di moda e che tanti nel 4° Ussari si sforzavano di imitare. I tempi della ghigliottina erano lontani e i rampolli della vecchia aristocrazia potevano rialzare la testa senza paura di perderla, sempre che avessero il tatto di non mettere in questione i meriti di chi aveva intrapreso la scalata al nuovo ordine sociale grazie all'ardimento della spada o alla mano tesa di conoscenze vicine all'Imperatore.

Non era questo il caso di Frederic Glüntz. Figlio cadetto di un agiato commerciante di Strasburgo, aveva lasciato tre anni prima la natia Alsazia per entrare all'Accademia Militare, arma di cavalleria. Ne era uscito da tre mesi, appena compiuti i diciannove anni, con il grado di sottotenente e il foglio di destinazione in tasca: 4° Reggimento

degli Ussari, allora distaccato in Spagna. Per un giovane ufficiale senza esperienza non era facile, all'epoca, entrare in un corpo d'élite come i cavalleggeri, ambito da una folla di giovani ufficiali. Ma un buon curriculum di studi, qualche lettera di raccomandazione e la guerra nella penisola, che creava continuamente posti liberi, avevano reso possibile il miracolo.

Frederic posò lo smeriglio e si scostò i capelli dalla fronte. Erano castano chiari, folti, anche se non ancora abbastanza lunghi per raccogliarli nel codino e nelle trecce tipiche degli ussari. L'altro elemento caratteristico, i baffi, sembrava addirittura una chimera; le guance del giovane Glüntz erano coperte solo da una rada peluria bionda, che si faceva tagliare nella speranza di infoltirla. Tutto ciò gli conferiva un'aria da adolescente.

Osservò la sciabola, stringendo la mano intorno all'impugnatura, e per qualche istante giocherellò con il riflesso del lume a olio sulla lama.

«Gran sciabola» ripeté soddisfatto, e stavolta Michel de Bourmont si astenne da qualsivoglia commento. Si trattava di quello chiamato erroneamente «modello leggero per cavalleria dell'Anno XI», un pesante strumento di morte con la lama da trentasette pollici, come prevedevano le norme d'ordinanza, corta abbastanza da non strascicare per terra e lunga abbastanza per sgozzare a bell'agio un nemico a cavallo o a piedi. In realtà era una delle armi bianche più in uso tra i cavalleggeri, anche se non era obbligatorio adottare proprio quel modello. Michel de Bourmont, per esempio, possedeva una sciabola del 1786, più pesante, appartenuta a un suo congiunto morto a Jena, che lui sapeva usare con notevole agilità. O almeno così sosteneva chi lo aveva visto maneggiarla nelle strette viuzze intorno al Palazzo Reale di Madrid, mesi prima, con il sangue che gli colava fino al gomito lungo l'impugnatura e la manica del dolman.

Frederic si appoggiò la sciabola sulle ginocchia e la guardò con orgoglio: il filo era impeccabile. Per sferrare fendenti, aveva detto il suo compagno d'armi. Era vero, ma il giovane proprietario non aveva ancora avuto l'opportunità di sferrarne uno con la propria sciabola, il cui acciaio era intatto, senza graffi; vergine, sempre che la sua rigida educazione luterana gli permettesse di evocare mentalmente una parola del genere. Vergine di sangue come Frederic lo era di donne. Ma quella notte, con l'alba ancora lontana, sotto un cielo spagnolo coperto di dense nubi che nascondevano le stelle, le donne erano qualcosa di molto remoto. Il presente immediato era il colore del sangue, il clangore dell'acciaio quando cozza contro l'acciaio nemico, la polvere sollevata galoppando su un campo di battaglia. O almeno, tali erano le previsioni del colonnello Letac, il bretone arrogante, violento e valoroso al comando del reggimento: «Ebbene, ehm, signori, questi contadini si stanno finalmente concentrando; una carica, una sola e correranno terrorizzati per tutta, ehm, l'Andalusia...».

A Frederic piaceva Letac. Il colonnello aveva una testa dura da soldato, con cicatrici di sciabolate sulle guance, un tipo dell'Anno II, l'Italia con il Primo Console e Austerlitz, e Jena, Eylau, Friedland... L'Europa da un estremo all'altro, una carriera niente male per uno che aveva cominciato come semplice caporale nella guarnigione di Brest. Il colonnello aveva fatto a Frederic un'ottima impressione quando il giovane, appena preso servizio nel reggimento, era andato a presentargli i suoi

rispetti. Il breve colloquio si era svolto ad Aranjuez. Il giovane sottotenente si era abbigliato con estrema cura e, inguainato nell'elegante uniforme da parata azzurro indaco foderata di pelliccia scarlatta, stivali dal gambale alto e il cuore che batteva a più non posso, era andato a mettersi a disposizione del comandante in capo del 4° Ussari. Letac lo aveva ricevuto nello studio del suo quartier generale, una lussuosa villa requisita, dalle cui finestre si vedeva il Tago descrivere una leggiadra curva tra i salici.

«Come avete detto? Mmm, sottotenente Glüntz, ehm, già, be', è un piacere avervi tra noi, ambientatevi, come dire, eccellenti compagni e così via, il meglio, il fior fiore, tradizioni eccetera... Eccellente il panno di questo dolman, eccellente. Parigi? Ma certo, naturalmente, be', mio giovane amico, tornate alle vostre occupazioni... Onorate il reggimento e così via, una vera famiglia, ve lo assicuro, e io un padre... Ah, e niente lamentele, pessima impressione, sangue caldo, fucosità e roba del genere, da censurare assolutamente, se non c'è altra scelta, ehm, onore, onore sempre, tutto tra gentiluomini, ehm, in famiglia, una cosa discreta, ehm, mi avete capito.»

Il colonnello Letac aveva fama di bravo cavallerizzo e soldato valoroso, requisiti essenziali per qualsiasi ussaro. Comandava il reggimento con polso fermo, unendo un certo paternalismo a una disciplina efficiente e al tempo stesso flessibile, dettaglio quest'ultimo essenziale per seguire quattro squadroni di cavalleggeri che, per tradizione e carattere, formavano uno dei più audaci, ingovernabili e valorosi reggimenti imperiali. Lo stile aggressivo e indipendente degli ussari, che dava tanti grattacapi nei periodi di pace, si rivelava estremamente utile durante le campagne di guerra. Letac comandava quel mezzo migliaio di uomini con una disinvoltura spiegabile solo con la sua lunga esperienza militare. Il colonnello cercava di essere deciso, retto ed equo con i suoi uomini, e a suo onore bisogna dire che spesso ci riusciva. Aveva anche fama di trattare il nemico con crudeltà; ma nessuno lo avrebbe considerato un neo nella sua reputazione, trattandosi di un ussaro.

Il filo della sciabola era ormai pronto a compiere, in modo irreprensibile, la missione funesta per cui era stato concepito. Frederic Glüntz lasciò che la fiamma della lucerna si riflettesse sulla lama ancora un'ultima volta, poi infilò delicatamente la sciabola nel fodero, accarezzando con le dita la *N* imperiale impressa sull'elsa di rame. Michel de Bourmont, che continuava a fumare in silenzio, notò il gesto e sorrise dal letto da campo. Non c'era in questo ombra di sprezzo; Frederic sapeva ormai interpretare ciascun sorriso dell'amico, da quello tetro e spesso pericoloso - un mezzo ghigno che scoprieva buona parte dei suoi denti bianchi e perfetti conferendogli una vaga somiglianza con un lupo sul punto di attaccare - fino all'espressione cameratesca non priva di tenerezza che, come in quel momento, riservava alle rare persone di cui aveva stima. Frederic Glüntz era uno di questi privilegiati.

«Domani è il gran giorno» gli disse De Bourmont in mezzo a una nuvola di fumo, ancora con un'ombra di sorriso sulle labbra. «Ebbene, una carica, vero?, che faccia correre quei contadini per tutta, ehm, l'Andalusia.» L'imitazione di Letac era perfetta e priva di malizia, e stavolta toccò a Frederic sorridere. Poi, sempre con la sciabola in mano, annuì.

«Sì» si sforzò di rispondere con il tono, di appropriata noncuranza, che ci si aspettava da un ussaro alla vigilia di uno scontro in cui poteva lasciarci la pelle. «Finalmente sembra che si faccia sul serio.»

«Voci che girano.»

«Speriamo siano fondate.»

De Bourmont si mise a sedere sul letto. La coda e le due sottili trecce bionde sulle tempie che gli arrivavano alle spalle, secondo la più antica tradizione del Corpo, erano pettinate in maniera impeccabile; dal dolman sbottonato - la giacca azzurra corta e aderente del 4° Ussari - si intravedeva una camicia di un bianco candido; sotto gli attillati calzoncini ungheresi alla cavallerizza - sempre azzurro indaco -, due speroni scintillanti erano fissati agli stivali neri in pelle di vitello, lucidati a dovere. Un aspetto tanto curato era certamente meritorio sotto una tenda piantata in mezzo a un pianoro polveroso nei dintorni di Cordova.

«L'hai affilata bene?» domandò, indicando la sciabola di Frederic con il canello della pipa.

«Penso di sì.»

De Bourmont sorrise un'altra volta. Il fumo gli faceva strizzare gli occhi, di un azzurro insolente. Frederic osservò il viso dell'amico, su cui la luce della lanterna gettava ombre fluttuanti. Era un bel ragazzo, le sue maniere e il suo stile rivelavano subito un'origine aristocratica. Rampollo di un'illustre famiglia del Midi, il progenitore aveva avuto il buon senso di tramutarsi nel cittadino Bourmont non appena i primi sanculotti avevano cominciato a guardarlo storto. L'opportuna ripartizione di alcune terre e ricchezze, una non meno azzeccata professione di fede antirealista, e amicizie bizantine ma solide tra i più noti giustizieri dell'epoca, gli avevano permesso di far fronte con un certo agio alla tempesta che si era abbattuta sulla Francia, e di assistere con il corpo integro e il patrimonio intaccato solo in parte all'irresistibile ascesa del parvenu corso; espressione, quest'ultima, ovviamente riservata alle chiacchiere private sotto le lenzuola tra il signore e la signora De Bourmont.

Di conseguenza, Michel de Bourmont figlio era quello che prima del 1789, e di nuovo da pochi anni a quella parte, si poteva definire senza rischi eccessivi per l'interessato «un ragazzo di buona famiglia». Aveva abbracciato la carriera militare in giovane età, con la borsa rifornita, apportando, alla sua maniera, in quella fiumana di volgarità smargiassa che era l'esercito napoleonico, un certo stile, che grazie alle doti personali, alla generosità e a un particolare istinto per le relazioni sociali non solo riusciva a non irritare parigrado e superiori, ma addirittura nel reggimento veniva considerato esempio di bon ton e modello da imitare. Era giovane - aveva appena compiuto ventisette anni lì in Spagna -, simpatico, ammodo e di comprovato valore. Tutto ciò aveva permesso a Michel de Bourmont di ripristinare, senza sollevare troppi sospetti nell'ambiente, il *de* dimenticato tanto opportunamente dal padre nei giorni infausti dei moti rivoluzionari. D'altra parte, la sua promozione al grado di tenente era cosa fatta, e bisognava solo attendere qualche settimana perché diventasse effettiva.

Per Frederic Glüntz, giovane sottotenente nutrito di tutti i sogni di gloria che poteva albergare una solida testa di diciannovenne, il colonnello Letac rappresentava

quello che sarebbe voluto diventare, mentre Michel de Bourmont era quello che avrebbe voluto essere, incarnazione di un rango sociale e personale a cui mai, neppure facendo fortuna nel corso della vita, sarebbe arrivato. Nemmeno Letac, che in vent'anni di guerre difficili aveva ottenuto tutto quello che un leale e ambizioso soldato poteva desiderare, ed era a un passo dal diventare generale dell'Impero, avrebbe mai avuto quell'aria distinta, da nobili natali, quello stile particolare di chi, per dirla con il colonnello, «da piccolo ha fatto pipì, come dire, su autentici tappeti persiani...». De Bourmont ne era dotato e non se ne vantava troppo - non vantarsene affatto sarebbe stato sconveniente per un ufficiale degli ussari, il corpo più elitario, smargiasso e spaccone di tutta la cavalleria leggera dell'Imperatore. Perciò il sottotenente Frederic Glüntz, figlio di un semplice borghese, lo ammirava.

Destinati come sottotenenti allo stesso squadrone, tra i due ragazzi era sbocciata l'amicizia come capita in quella giovane età: in maniera impercettibile, partendo da una reciproca simpatia fondata più sull'istinto che sui ragionamenti. Senz'altro dividere la stessa tenda da campo aveva creato un legame tra loro; un mese passato ad affrontare fianco a fianco i rigori della vita militare univa molto, soprattutto se ci si metteva di mezzo un'affinità di gusti e di sogni di gioventù. Si erano scambiati confidenze riservate, e l'intimità sempre più profonda li aveva portati a darsi del tu, indice significativo del tipo di rapporto che c'era tra loro, se si pensa che tra i graduati del 4° Ussari il voi era di rigore come forma di cortesia in tutte le conversazioni.

Un evento drammatico aveva segnato il momento in cui l'amicizia tra Frederic Glüntz e Michel de Bourmont si era consolidata. Accadde qualche settimana prima, quando il reggimento si trovava acuartierato a Cordova, in procinto di smontare le tende. I due sottotenenti, in libera uscita, una sera andarono a passeggiare per le viuzze della città. Il giro era piacevole, la temperatura mite, e fecero varie soste lungo il tragitto per bere un buon numero di boccali di vino spagnolo. Passando davanti a una casa scorsero, dietro una finestra illuminata, una bella ragazza, e tutti e due si fermarono un bel pezzo davanti alla grata nella speranza di vederla ancora. Non avvenne e, delusi, si decisero a entrare in un'osteria per cancellare con il vino andaluso il ricordo dell'avvenente sconosciuta. Varcata la soglia, vennero salutati allegramente da cinque o sei ufficiali francesi, tra cui due del 4° Ussari. Invitati a unirsi al gruppo, accettarono di buon grado.

La serata trascorse tra chiacchiere animate, inaffiate da boccali e bottiglie che un oste scontroso serviva senza pause. Passarono un paio d'ore piacevoli, finché un certo Fucken, tenente dei cacciatori a cavallo, con i gomiti sul tavolo sporco di vino, espresse certe critiche riguardo alla lealtà di alcuni rampolli della vecchia aristocrazia verso l'Imperatore, lealtà che Fucken considerava piuttosto dubbia.

«Sono sicuro» disse «che se i realisti riuscissero a creare un vero esercito e ci scontrassimo con loro in battaglia, più d'uno dei nostri passerebbe al nemico. Hanno il fiordaliso nel sangue.»

Che la frase fosse un effetto dei fumi dell'alcol e dell'ambiente appestato da pipe e sigari non giustificava tanta impertinenza. Tutti, compreso Frederic, guardarono Michel de Bourmont, il quale si sentì in obbligo di ritenersi offeso. Storse la bocca

nel suo caratteristico sorriso da lupo, ma lo sguardo, freddo come il ghiaccio, che rivolse all'imprudente, dimostrava senz'ombra di dubbio che non si stava divertendo.

«Tenente Fucken» disse con la calma più assoluta, nel silenzio gravido di attesa in cui era piombata la tavolata. «Deduco che il vostro commento inopportuno si riferisca a una determinata classe a cui mi onoro di appartenere... O sbaglio?»

Fucken, un lorenese dai capelli ricci e gli occhi neri, che nell'aspetto ricordava vagamente Murat, sbatté le palpebre, imbarazzato. Era consapevole di avere fatto un passo falso, ma alla scena avevano assistito diversi ufficiali. Era impossibile ritrattare.

«Ognuno è libero di ritenersi offeso» rispose sporgendo la mandibola.

Tutti i presenti si guardarono, con l'aria di aver capito ciò che era ormai inevitabile. Bisognava solo attenersi scrupolosamente al rituale che, senza dubbio, a quel punto sarebbe scattato. Le facce avevano espressioni serie e interessate, attente a non lasciarsi sfuggire una virgola della conversazione. Ciascuno memorizzava le parole e i gesti che, quando tutto sarebbe finito, gli avrebbero permesso di raccontare l'accaduto ai compagni della propria unità.

Frederic, che si trovava in una situazione simile per la prima volta, era stupito e imbarazzato, poiché l'essere digiuno di cose del genere non gli impediva di cogliere il significato della drammatica scena, né le sue conseguenze. Guardò l'amico De Bourmont e lo vide posare il bicchiere sul tavolo con studiata lentezza. Un capitano, l'ufficiale più anziano tra i presenti, farfugliò un poco convincente «signori, un po' di buon senso», nel tentativo di rasserenare gli animi, ma nessuno gli fece eco e nemmeno molto caso. Il capitano si strinse nelle spalle; anche quello faceva parte del rituale.

De Bourmont estrasse un fazzoletto dalla manica del dolman e, dopo essersi deterso con cura le labbra, si alzò in piedi.

«Alle allusioni inopportune di solito rispondo a colpi di sciabola» disse con il suo solito sorriso di ghiaccio. «Anche se sono di grado inferiore, spero che, per rispetto dell'uniforme che portiamo, siate disposto a darmi la soddisfazione di discutere l'argomento tra noi.»

Fucken rimase seduto, fissando un punto davanti a sé. Notando che non rispondeva, De Bourmont appoggiò adagio una mano sul tavolo.

«Sono al corrente» proseguì nello stesso tono «di come, in certi casi, le usanze sconsiglino che due ufficiali diversi in grado sfoderino le armi per motivi personali... Ma visto che la mia promozione a tenente è già stata approvata e che riceverò la nomina nel giro di qualche settimana, ritengo che, riguardo agli aspetti formali della faccenda, abbiamo le spalle coperte. Potremmo attendere che il mio nuovo grado divenga effettivo; però, tenente Fucken, tra qualche giorno i nostri reggimenti vanno in guerra. Mi irriterebbe molto se qualcuno vi uccidesse prima che lo faccia io.»

Le ultime parole pronunciate da De Bourmont non potevano essere ignorate, e gli astanti ne ammirarono in silenzio l'opportunità, che non lasciava a Fucken, ufficiale e uomo d'onore qual era, altra scelta che battersi.

Fucken si alzò in piedi.

«Quando volete» fu la sua ferma risposta.

«Subito, se vi aggrada.»

Frederic soffiò fuori l'aria trattenuta nei polmoni, alzandosi insieme agli altri, sconcertato. De Bourmont si girò verso di lui guardandolo con una serietà insolita tra loro.

«Sottotenente Glüntz... Sarete così gentile da farmi da padrino?»

Frederic balbettò una risposta frettolosa, sentendosi arrossire. De Bourmont volle come padrino anche un altro ussaro, un tenente del Secondo Squadrone. Dal canto suo, Fucken scelse il capitano più anziano e un tenente del suo stesso reggimento. I quattro - sarebbe più corretto dire i tre, con la muta acquiescenza di Frederic - si appartarono qualche istante per discutere come e dove si sarebbe svolta la sfida, mentre i due avversari restarono in silenzio, circondati dai rispettivi amici e compagni, evitando di guardarsi in faccia fino al momento di impugnare le armi.

Si decisero per un duello con la sciabola, e il capitano che faceva da padrino a Fucken si offrì con solennità di indicare un posto appropriato e al riparo da sguardi indiscreti, dove la questione si sarebbe potuta risolvere con la debita riservatezza. Si trattava del giardino di una casa abbandonata nei dintorni della città, e lì si avviarono tutti, con l'aria grave richiesta dalle circostanze, portandosi dietro due lanterne a petrolio dell'osteria.

La notte era ancora tiepida, e il cielo punteggiato di stelle intorno a una falce di luna affilata come un pugnale. Una volta raggiunto il giardino, i preparativi richiesero poco tempo. I due contendenti, rimasti in maniche di camicia, entrarono nel cerchio illuminato dalle lanterne, e un attimo dopo si stavano affrontando a sciabolate.

Fucken era coraggioso. Sferrava affondi, scoprendosi molto, e puntava alla testa o alle braccia dell'avversario. De Bourmont si batteva con tranquillità, quasi sulla difensiva, studiando l'avversario e dimostrando che si era avvalso degli insegnamenti di un eccellente maestro di scherma. Le loro camicie erano già madide di sudore quando Fucken, colpito durante un attacco, indietreggiò di qualche passo, borbottando una bestemmia mentre guardava il sottile filo di sangue che gli colava lungo il braccio sinistro. De Bourmont si fermò e abbassò la guardia.

«Siete ferito» disse con una cortesia in cui non c'era ombra di trionfalismo. «Vi sentite bene?»

Fucken non ci vedeva dalla rabbia.

«Perfettamente. Continuiamo!»

De Bourmont fece un lieve inchino col capo, oppose una parata di quarta alla feroce stoccata del rivale e, veloce come un fulmine, sferrò, una dopo l'altra, tre sciabolate. La terza raggiunse Fucken al fianco sinistro, senza trapassare le costole, ma aprendogli una ferita. Fucken impallidì e, dopo aver mollato la sciabola, rimase a fissare De Bourmont con lo sguardo appannato.

«Credo possa bastare» disse quest'ultimo, passando la sciabola nella sinistra. «Per quanto mi riguarda, mi ritengo soddisfatto.»

Fucken continuava a guardarlo, stringendo i denti e schiacciandosi una mano sulla ferita, con sforzo visibile per reggersi in piedi.

«Sta bene» rispose con un fil di voce.

De Bourmont rinfoderò la sciabola e salutò con squisita cortesia.

«È stato un onore battermi con voi, tenente Fucken. Beninteso, una volta che siate guarito resto a vostra disposizione nel caso desideriate riprendere la discussione.»

Il ferito scrollò la testa.

«Non sarà necessario» disse con onestà. «È stato uno scontro leale.»

Tutti i presenti si mostrarono d'accordo, e la questione venne considerata chiusa. Il tenente dei cacciatori a cavallo impiegò dieci giorni a rimettersi dalla ferita, e conoscenti comuni raccontavano che, quando gli accennavano al duello, Fucken dichiarava senza esitazioni che riteneva un onore essersi battuto con uno che, in ogni frangente, si dimostrava un ufficiale e un cavaliere.

Ben presto l'incidente divenne la burla di tutti i ritrovi di ufficiali della guarnigione di Cordova, andando ad arricchire l'aneddotica dei reggimenti coinvolti. Dal canto suo il colonnello Letac, capo del 4° Ussari, convocato De Bourmont, lo torchiò a dovere, appioppando al giovane venti giorni di consegna. Più tardi, commentando l'accaduto con il proprio aiutante di campo, comandante Hulot, Letac ritenne giusto esprimere in privato cosa ne pensava.

«Accidenti, Hulot, godo, ehm, al pensiero della faccia che avrà fatto il vecchio Dupuy, sai, il colonnello dei cacciatori, quello pieno di sé, di amine, la pelle di uno dei suoi cocchi sfiorata due volte, bel colpo, mi hanno raccontato, eccellente proprio, almeno credo, ma l'importante è che il reggimento si faccia, ehm, rispettare, un ussaro è un ussaro, per Belzebù, anche se di grado più basso, che diavolo, certo tutto fatto di straforo, fuori dalle regole, ma ehm, l'onore e tutto il resto, si sa... E il giovane Bourmont, nobili natali, mi si mette a fare il duellante, un duro e via dicendo, ha incassato la mia, ehm, ramanzina senza batter ciglio, uno di razza, di razza e tutto il resto, gli ho dato venti giorni, impassibile il ragazzo, e senz'altro sorrideva sotto i baffi, il briccone, anche l'ultimo furiere sa che andiamo in guerra tra meno di una settimana, insomma, salvare le apparenze, rispettare le forme, ehm, eccetera. Non fate parola, Hulot, di quel che ho detto, sono confidenze, sapete com'è.»

È inutile dire che le confidenze del colonnello furono riferite dal comandante Hulot, abbastanza fedelmente rispetto a forma e contenuto, a chiunque gli capitasse a tiro.

Quanto alla condanna di De Bourmont a venti giorni di consegna, si era sensibilmente ridotta per esigenze di servizio. Il provvedimento di Letac decorreva dal lunedì; all'alba del giovedì il 4° Ussari lasciava Cordova.

Da allora erano trascorsi quattordici giorni, e altre questioni più importanti assorbivano l'attenzione del reggimento. Frederic Glüntz mise da parte la sciabola e guardò l'amico. Era da un po' che aveva una domanda sulla punta della lingua.

«Michel... Cosa si prova?»

«Come?»

Frederic sorrise timidamente. Quasi a scusarsi per avergli rivolto una domanda tanto personale.

«Mi piacerebbe sapere cosa si prova quando tiri una sciabolata a qualcuno... un nemico, intendo. Quando colpisci per uccidere, quando vai a segno.»

Il ghigno da lupo deformò le labbra di Michel de Bourmont.

«Non si prova niente» rispose con la massima naturalezza. «È un po' come se il mondo intorno a te smettesse di esistere... Il cervello e il cuore corrono a più non posso, sforzandosi di fare il taglio giusto nel posto giusto... È l'istinto che guida i colpi.»

«E l'avversario allora cos'è?»

De Bourmont alzò le spalle, sprezzante.

«L'avversario è solo un'altra sciabola che si agita nell'aria in cerca della tua testa, e che devi evitare dimostrandoti più abile, rapido e preciso.»

«Tu eri a Madrid durante gli scontri di maggio...»

«Sì. Ma quello non era un avversario.» Ora c'era disprezzo nella voce di De Bourmont. «Era una marmaglia informe che abbiamo messo in riga a sciabolate, passando poi per le armi i capintesta.»

«Ti sei anche battuto in duello con Fucken.»

De Bourmont fece un gesto evasivo.

«Un duello è un duello» disse come per affermare un'evidenza che non si poteva spiegare in altro modo. «Un duello è una bega tra gentiluomini, con le sue regole, risolta in maniera onorevole per gli interessati.»

«Ma quella sera, a Cordova...»

«Quella sera, a Cordova, il tenente Fucken non era un nemico.»

Frederic rise, incredulo.

«No? E allora cos'era? Vi siete scambiati una dozzina di colpi, e lui ha rimediato una bella ferita.»

«Normale. Ecco perché eravamo usciti quella sera, amico mio. Per batterci.»

«E Fucken non era un nemico?»

De Bourmont fece di no con la testa, aspirando lunghe boccate dalla pipa.

«No» disse dopo un momento. «Era un avversario; un nemico è un'altra cosa.»

«Per esempio?»

«Per esempio, lo spagnolo. Quello è il nemico.»

Frederic scrollò il capo, stupito.

«Strano, Michel. Hai detto "lo spagnolo"... Cioè l'intero paese. O mi sbaglio?»

Il volto di Michel de Bourmont si incupì. Tacque per un attimo.

«Prima hai menzionato i fatti di maggio a Madrid» disse alla fine, con aria grave. «Quella massa di fanatici vociferanti per le strade aveva qualcosa di sinistro che metteva paura, te lo assicuro. Bisognava essere lì per capire cosa intendo... Ti ricordi Juniac sbudellato, appeso a un albero? Non ti hanno ancora parlato dei pozzi avvelenati, dei nostri compagni uccisi nel sonno, delle imboscate di guerriglieri spietati?... Ascolta bene ciò che ti dico: qui persino i cani, gli uccelli, il sole e i sassi ci sono ostili.»

Frederic fissò la fiamma della lucerna, sforzandosi di vedere la faccia del nemico in quella gente bruna e sporca che li guardava passare in silenzio dalle case imbiancate a calce su cui si riflettevano i raggi del torrido sole andaluso. Erano soprattutto donne, vecchi e bambini. Gli uomini validi si erano dati alla macchia, tra gli immensi uliveti che ricoprivano i pendii delle colline.

Il comandante Berret, alla testa dello squadrone, li aveva definiti alla perfezione davanti al cadavere di Juniac: «Sono animali. E gli daremo la caccia per quel che sono, bestie in agguato, senza concedergli tregua. Impiccheremo uno spagnolo a ogni albero di questa terra maledetta. Lo giuro».

Frederic però non aveva ancora partecipato a uno scontro con formazioni di ribelli spagnoli, nemmeno contro quelle bande armate che si facevano chiamare guerriglieri.

Ma l'occasione si sarebbe presto presentata. In quel momento, corpi dell'esercito sollevato e gruppi di contadini si concentravano per opporre resistenza agli ottomila soldati francesi che, al comando del generale Darnand, avevano il compito di ripulire la regione da elementi ostili, assicurando le comunicazioni tra Jaén e Cordova.

Non era la guerra come se l'era immaginata il sottotenente Frederic Glüntz; ma senz'altro era una guerra. Veniva condotta in maniera davvero sporca, ma non c'era altra scelta. Le immagini dei ribelli impiccati dalle avanguardie, testimoni muti, ciechi e immobili, con la lingua penzoloni e gli occhi fuori dalle orbite, i corpi nudi, neri, tormentati da nugoli brulicanti di mosche, erano sempre più frequenti man mano che sfilavano le truppe dell'Imperatore. Allo stesso colonnello Letac avevano ucciso il cavallo migliore non appena entrato nel minuscolo paesino di Cecina; un sol colpo di moschetto e una magnifica puledra crolla a terra e dev'essere sacrificata.

Non erano riusciti a trovare il responsabile, così Letac, fuori di sé per l'accaduto - «È intollerabile, signori, una puledra eccellente, vero?, ripugnante atto di vigliaccheria e, ehm, eccetera» - aveva ordinato una rappresaglia adeguata: «Forza, appendetemi per la gola uno qualsiasi di quei disgraziati, accidenti a loro, che non sanno niente e non hanno visto niente, perbacco, una lezione esemplare, il prete, come no, qui sono come la peste, signori, uno che non predicherà più ribellioni dal pulpito...».

Avevano portato il curato, un uomo di mezza età, sui cinquant'anni, piccolo e robusto, con la tonsura allargata dalla calvizie, mal rasato e infilato in una veste troppo corta e piena di macchie che, chissà perché, il luterano Frederic aveva ritenuto di vin consacrato. Non c'erano stati né interrogatori né commenti - un ordine di Letac si trasformava automaticamente in una sentenza. Avevano passato un canapo intorno alle sbarre di ferro del balcone del Municipio. Il prete li guardava, piccolo e olivastro, tra due ussari a cui arrivava appena alle spalle, con la fronte imperlata di sudore e le labbra serrate, gli occhi febbrili fissi sulla corda destinata a lui. Il paese sembrava deserto; non c'era anima viva per strada, ma dietro gli scuri socchiusi si indovinava la presenza atterrita della gente del posto.

Quando gli avevano messo il cappio al collo, solo qualche istante prima che i due corpulenti ussari tirassero l'altro capo della corda, il prete aveva mormorato tra i denti un «figli di Satana» chiaramente udibile, anche se non aveva quasi mosso le labbra. Poi aveva sputato verso Letac, in groppa a un nuovo cavallo, lasciandosi impiccare senza più proferire parola. Mentre gli ultimi soldati stavano abbandonando il paese - Frederic quel giorno era al comando della retroguardia - alcune vecchie vestite di nero avevano attraversato la piazza per inginocchiarsi a pregare ai piedi del prete.

Quattro giorni dopo, a una svolta della strada, una pattuglia aveva trovato il cadavere di un corriere. Si trattava di un sottotenente degli ussari del Secondo Squadrone, un ragazzo alto e malinconico che Frederic conosceva per aver fatto con lui il viaggio da Burgos ad Aranjuez, dove tutti e due avevano preso servizio nel reggimento. Juniac, così si chiamava lo sventurato, era completamente nudo, legato per i piedi a un ramo, con la testa a pochi centimetri da terra. Lo avevano sventrato, e le budella, coperte da un nugolo di mosche, penzolavano come un trofeo di orrore. Il villaggio più vicino si chiamava Pozocabrera, ed era deserto; i suoi abitanti si erano

portati via anche l'ultimo chicco di grano. Letac aveva ordinato di raderlo al suolo, e il 4° Ussari si era rimesso in marcia.

Così andava la guerra in Spagna e Frederic lo aveva imparato in fretta: «Mai cavalcare da soli, mai allontanarsi dai compagni, mai addentrarsi senza precauzioni nella boscaglia o in zone sconosciute, mai accettare dalla gente del posto cibo o acqua che non abbiano prima assaggiato loro, mai esitare a sgozzare senza pietà questi miserabili figli di un cane...». Comunque tutti, Frederic compreso, erano convinti che una simile situazione non sarebbe durata ancora per molto. Le maniere forti e i castighi esemplari avrebbero presto rimesso le cose al loro posto. Era solo questione di impiccare di più, di passare più spesso per le armi quella marmaglia ignorante e fanatica, completando finalmente la pacificazione della Spagna per poi dedicarsi ad altre e più gloriose imprese. Si diceva che l'Inghilterra preparasse un imponente sbarco nella penisola, e quelli sì erano nemici con cui ci si poteva scontrare da pari a pari, brillanti cariche di cavalleria, mobilitazioni di grandi unità, battaglie dai nomi gloriosi che sarebbero state menzionate nei libri di Storia e che avrebbero spalancato a Frederic Glüntz la porta dell'onore e della fama, così diverse da questa guerra in cui quasi non si riusciva a vedere in faccia il nemico. In ogni caso, se le previsioni si fossero avverate, l'indomani poteva essere il primo dei giorni di gloria. Le due divisioni del generale Darnand avrebbero avuto di fronte un esercito organizzato con tutti i crismi, il grosso del quale era costituito da corpi regolari. Di lì a poche ore, il sottotenente Glüntz, da Strasburgo, avrebbe avuto il suo battesimo di fuoco e di sangue.

De Bourmont stava vuotando con cura la pipa, con la fronte aggrottata per la concentrazione. Il fragore di un tuono esplose lontano, verso nord, udibile attraverso la tenda di stoffa.

«Spero che domani non piova» commentò Frederic, con una punta di preoccupazione. Per la cavalleria, pioggia significava fango, manovre difficoltose per gli squadroni. Per un attimo gli balenò la visione inquietante di destrieri impantanati nel fango.

L'amico scosse la testa.

«Non credo. Mi hanno detto che in questo periodo dell'anno in Spagna piove poco. Con un pizzico di fortuna nessuno ti potrà negare la tua carica di cavalleria.» Sorrise ancora, di nuovo il franco sorriso amichevole. «Intendo dire la nostra carica, naturalmente. Di tutti e due.»

Frederic ringraziò mentalmente per quel «tutti e due». Era bella l'amicizia sotto la tenda da campo, alla luce di una lanterna, la vigilia della battaglia. Per Dio, altroché se la guerra poteva persino sembrare bella!

«Non ridere» disse a bassa voce, sentendo che quella era l'ora delle confidenze «ma mi sono sempre immaginato la mia prima carica sotto un sole splendente, uniformi e lame sguainate scintillanti sotto i raggi, che si riempiono della polvere della galoppata...»

«“L'istante supremo in cui non hai altri amici che il tuo cavallo, la tua sciabola e Dio, in quest'ordine”» declamò De Bourmont socchiudendo gli occhi per ricordare.

«Chi lo ha scritto?»

«Non lo so. Cioè, non me lo ricordo. L'ho letto una volta, tanti anni fa; è un libro della biblioteca di mio padre.»

«È per questo che sei diventato un ussaro?» chiese Frederic.

De Bourmont ci pensò su un attimo.

«Può darsi» concluse. «Il fatto è che sono sempre stato curioso di scoprire se quell'ordine di elementi era corretto. A Madrid ho deciso che il miglior amico è la sciabola.»

«Forse domani cambierai idea e propenderai per Rostand, il tuo cavallo. O per Dio.»

«Forse. Però qualcosa mi dice che, se dovessi scegliere tra i due, preferirei non mi tradisse il cavallo. E tu?»

Frederic aveva un'espressione dubbiosa.

«Sinceramente non lo so ancora. La sciabola» la indicò con un cenno della mano, nel fodero metallico guarnito di pelle nera «non tradisce e il braccio che la brandirà è allenato. Il mio cavallo, Noirot, è un animale eccellente, che risponde bene alla pressione delle mie ginocchia, quasi quanto alle redini. E Dio... Be', nonostante io sia nato l'anno della presa della Bastiglia, in famiglia mi hanno dato un'educazione religiosa. Poi, quello militare è tutt'altro ambiente, ma è difficile rinunciare alla fede che ti hanno inculcato da bambino. Comunque sia, durante la battaglia Dio sarà senz'altro troppo impegnato per occuparsi di me. Anche gli spagnoli che avremo di fronte credono nel loro Dio papista e dogmatico, con un bel po' di fanatismo in più rispetto a quest'ussaro dell'Imperatore, e giurano e spergiurano che sta con loro e non con noi, che incarniamo tutti i mali dell'inferno. Forse hanno offerto il povero Juniac a Gesù Cristo, come nei sacrifici pagani, mentre lo sbudellavano appeso per i piedi a un ulivo...»

«E quindi?» chiese De Bourmont, incupitosi al ricordo di Juniac.

«Quindi, mi tengo sciabola e cavallo.»

«Questo è parlare da ussaro. Letac sarebbe contento di sentirlo.»

De Bourmont si tolse gli stivali e il dolman, stendendosi di nuovo sul letto da campo. Poi incrociò le braccia sotto la nuca e chiuse gli occhi, canticchiando tra i denti un motivetto italiano. Frederic prese dalla tasca del farsetto l'orologio d'argento con le sue iniziali incise sopra, un regalo del padre nel giorno in cui aveva lasciato Strasburgo per entrare in Accademia. Le ventitré e trenta. Si alzò intorpidito, fregandosi le reni, e infilò la sciabola alla bandoliera appesa al palo della tenda, vicino alle fondine dell'arcione con due pistole che lui stesso aveva caricato con la massima cura un paio di ore prima.

«Vado a prendere una boccata d'aria» disse a De Bourmont.

«Dovresti cercare di dormire» rispose l'amico, senza aprire gli occhi. «Domani sarà una giornata campale. Non avremo molto tempo per riposare.»

«Vado solo a dare un'occhiata a Noirot. Torno subito.»

Si gettò il dolman sulle spalle, scostò un lembo della tenda e uscì, respirando la brezza notturna. La luce delle braci di un falò tingeva di rosso i volti di cinque o sei soldati che chiacchieravano seduti intorno al fuoco. Frederic li guardò per qualche istante e poi si diresse verso le stalle dell'accampamento, da dove, a intervalli, provenivano i nitriti nervosi di qualche bestia.

Oudin, il sergente foraggiere dello squadrone, giocava a carte con altri sottufficiali sotto una tenda aperta ai lati. Sul tavolo di legno c'era un mazzo di carte bisunto, bottiglie di vino e diversi bicchieri. Riconoscendo Frederic, Oudin e gli altri si alzarono in piedi.

«Agli ordini, signor sottotenente» disse Oudin, con la faccia butterata sotto i baffoni arrossata per effetto del vino. «Nessuna nuova, nelle stalle.»

Il sergente era un veterano beone e bisbetico, sempre con la luna storta, ma conosceva i cavalli come se li avesse fatti lui. Portava un cerchietto d'oro al lobo sinistro e due trecce, tinte per nascondere i capelli bianchi. La sua uniforme, come quella della maggior parte degli ussari, era stracolma di fregi e galloni. Il gusto della cavalleria leggera in fatto d'abbigliamento non era quel che si dice discreto.

«Do un'occhiata al mio cavallo» gli comunicò Frederic.

«Come piace a voi, signore» rispose il sergente, mantenendo una compostezza disciplinata al cospetto di quel ragazzo che aveva l'età del suo figlio minore. «Desiderate che vi accompagni?»

«Non è necessario. Immagino che Noirot sia ancora dove l'ho lasciato stasera.»

«Sì, signor sottotenente. Nel recinto degli ufficiali, vicino al muro di pietra.»

Frederic si allontanò imboccando alla cieca il sentiero, e Oudin tornò alle sue carte dopo averlo squadrato con malcelata diffidenza. Non gli piaceva che ficcassero il naso tra i cavalli; quando non erano sellati rientravano, di norma, sotto la sua responsabilità. Ci pensava lui a controllare che non avessero bisogno di nulla, e che quelle nobili macchine da guerra fossero sempre pulite e sazie. Una volta, anni prima, era passato dalle parole ai fatti con un sergente dei corazzieri che si era permesso un commento negativo sulla pulizia di un animale affidato alle sue cure. Il corazziere era passato a miglior vita con la fronte aperta in due da una sciabolata, e nessuno tra i testimoni dell'accaduto osò più fiatare davanti a un cavallo affidato al sergente Oudin.

Noirot era uno splendido esemplare di sei anni, nero, con la criniera e la coda accorciate. Non aveva una grande altezza al garrese, ma zampe solide e pettorali possenti. Frederic lo aveva acquistato a Parigi dilapidando il suo già misero patrimonio, ma un ufficiale degli ussari meritava un buon cavallo. E poi, ne andava della sua vita.

Noirot era vicino al muro di pietra che separava due appezzamenti di ulivi, il muso infilato in un sacco di foraggio. Percependo la presenza del padrone nitì debolmente. Alla luce dei fuochi lontani, Frederic osservò la bella sagoma dell'animale, gli passò una mano sul dorso debitamente spazzolato e poi la infilò nel sacco di foraggio per accarezzargli il labbro.

All'orizzonte brillò il bagliore di un lampo e a ruota seguì il tuono, attutito dalla distanza. I cavalli nitirono nervosi e Frederic rabbrivì, alzando lo sguardo per interrogare il cielo che le nubi rendevano nero come l'inchiostro. Una pattuglia di esploratori passò vicino al recinto, con gli uomini piegati sui cavalli, ombre silenziose che sfilavano nella notte. Frederic guardò ancora il cielo, pensò alla pioggia, al tenente Juniac che penzolava a testa in giù dal suo ulivo, alle facce brune e crudeli dei contadini, e per la prima volta in vita sua sentì in bocca il sapore della paura.

Accarezzò il pelo di Noirot, stringendo contro la propria la nobile testa dell'animale.

«Abbi cura di me domani, vecchio mio.»

Michel de Bourmont non stava ancora dormendo; alzò la testa quando Frederic entrò nella tenda.

«Tutto a posto?»

«Tutto a posto. Ho dato un'occhiata ai cavalli; Oudin li tiene in assetto da parata.»

«Quel sergente conosce il suo mestiere.» De Bourmont aveva fatto anche lui un salto alle scuderie un paio d'ore prima di Frederic. «Ora dormi o preferisci un cognac?»

«Ma non eri tu quello che voleva dormire un po'?»

«Lo farò. Però ho voglia di un cognac.»

Frederic alzò il coperchio del baule dell'amico e prese una boccetta ricoperta di corame, per poi versare il liquore in due bicchieri di metallo.

«Ce n'è ancora?» chiese De Bourmont guardando il proprio bicchiere.

«Ancora per un paio di cicchetti.»

«In tal caso, teniamolo per domani. Non so se Franchot riuscirà a fare rifornimento prima che ci mettiamo in marcia.»

Fecero tintinnare il metallo dei bicchieri e bevvero; lentamente Frederic, tutto d'un fiato De Bourmont. Da ussaro, come sempre.

«Penso che pioverà» disse Frederic dopo un po'. Nessuno avrebbe potuto cogliere nelle sue parole la minima traccia di preoccupazione; non era che un pensiero espresso ad alta voce. Eppure, si pentì subito di averlo detto, ancora prima di finire la frase. Ma De Bourmont fu magnifico.

«La sai una cosa?» osservò in tono gioviale al punto giusto. «Ci stavo pensando un momento fa, e devo confessare che quasi mi preoccupavo, sai com'è, il fango e tutto il resto. Ma, in realtà, anche la pioggia ha un aspetto positivo: le palle di cannone nel terreno molle sprofondano di più e l'effetto della mitraglia si riduce considerevolmente. Inoltre, se è vero che le manovre della nostra cavalleria saranno un po' rallentate, lo stesso accadrà a loro... Comunque sia, e per chiudere l'argomento, ti dirò che in questo periodo dell'anno, quando piove, cadono quattro gocce.»

Frederic vuotò il bicchiere. Non amava il cognac, ma un ussaro beveva cognac e bestemmiava. E per lui bere era più facile che bestemmiare.

«Non mi preoccupa la pioggia in sé come pericolo» spiegò, onestamente. «Non c'è molta differenza tra morire nel fango o sul terreno asciutto, e il sentimento che ciascuno prova davanti alla morte che si avvicina è cosa riservata e personale, intima, che riguarda solo lui. A meno che, va da sé, il sentimento non venga esternato, cosa che comincia già a sfiorare la vigliaccheria...»

«Quella parola, signor ufficiale» disse De Bourmont imitando con una smorfia l'espressione aggrottata del colonnello Letac «un, ehm, ussaro, non la pronuncia mai, vero?»

«Esatto. E allora scartiamola. Un ussaro non ha paura; e se ce l'ha, è solo affar suo» precisò Frederic seguendo il filo dei suoi pensieri. «Ma cosa ne è dell'altra

paura, la paura legittima che la sorte non ti riservi abbastanza gloria, abbastanza onore in battaglia?»

«Ah» esclamò De Bourmont alzando le mani aperte. «Quella è una paura che rispetto.»

«È di questo che si tratta» concluse Frederic con veemenza. «Io, lo confesso senza arrossire, ho paura che la pioggia o un qualsiasi altro maledetto inconveniente spengano l'ardore della battaglia o mi impediscano di prenderne parte. Credo... credo che un uomo come te, o me, si legittimi unicamente, trovi la sola ragione di vita, insomma, cavalcando con la pistola in una mano e la sciabola nell'altra, lanciando il proprio grido di guerra nel nome dell'Imperatore... E poi, forse me ne dovrei vergognare un poco» aggiunse abbassando il tono della voce «ho paura... no, non è l'espressione esatta... mi angoscia l'idea di essere arrivato fin qui per cadere in modo oscuro e senza gloria, assassinato in un viottolo solitario da un'accozzaglia di contadini, come è successo al povero Juniac, anziché cavalcando dietro l'aquila del reggimento, a cielo aperto e circondato dai compagni, colpito da una sciabolata netta o da una pallottola in petto, a testa alta, con gli speroni al loro posto, l'arma in pugno e la bocca piena di sangue, come muoiono gli uomini.»

De Bourmont scosse lentamente il capo, gli occhi azzurri persi nel ricordo di Juniac. Era molto pallido.

«Sì» confessò con voce roca, come se parlasse tra sé. «Anche a me questo fa paura.»

Tacquero, immersi nei propri pensieri. Alla fine De Bourmont storse il naso e prese la fiaschetta di cognac.

«Al diavolo!» esclamò, con vivacità eccessiva. «Facciamoci gli ultimi due gocci rimasti, compagno, che domani provvederanno Dio o l'Intendenza. Alla salute.»

Di nuovo i bicchieri di metallo tintinnarono, ma con la mente Frederic era lontano da lì, nella sua città natale, vicino al letto in cui, sei anni prima, il nonno paterno agonizzava. Nonostante la giovane età, Frederic aveva percepito con assoluta chiarezza ogni minimo dettaglio della tragedia familiare: la casa buia con le persiane chiuse, le donne che piangevano in salotto e gli occhi arrossati del padre, completo scuro ed espressione grave sul viso paonazzo da commerciante onorato, con una posizione. Il nonno era a letto, un po' sollevato sui cuscini, con le mani scarnie, ormai prive di forza, distese sopra la trapunta. La malattia aveva ridotto il suo viso a una maschera di ossa e pelle giallastra su cui spiccava il naso aquilino, che nel vecchio sembrava particolarmente lungo e sottile.

«Non vuole più vivere. Non vuole...» Quelle parole, poco più di un sussurro letto sulle labbra della madre, avevano colpito il giovane Frederic. Il vecchio Glüntz, commerciante di Strasburgo, si era ritirato dagli affari circa un decennio prima, dopo avere ceduto l'impresa familiare al figlio. Un'inflammazione alle giunture lo aveva colpito e costretto a letto, consumandolo lentamente senza speranza di cura e senza la consolazione di una morte rapida e indolore. La fine si avvicinava, sì, ma troppo lentamente. Un bel giorno il nonno si era stancato di attendere, e da quel momento si era rifiutato di ingerire cibo, isolandosi dal resto della famiglia, senza più proferire parola e senza fare nessun movimento, pronto ad accogliere con la massima sollecitudine la morte che si faceva tanto desiderare. E negli ultimi giorni della sua

vita, in quella stanza immersa nell'ombra, il vecchio Glüntz mostrava nei confronti dell'affanno e del dolore di figli, nuora, nipoti e parenti, solo una tranquilla e silenziosa indifferenza. Il ciclo della sua vita, quanto poteva aspettarsi dal mondo, si era concluso. E il giovane Frederic, col suo intuito di bambino, era riuscito a capire che il nonno smetteva di lottare per la vita perché non si aspettava ormai più niente da lei; andava incontro alla morte con la passività e l'abbandono dell'uomo che aveva già oltrepassato la barriera dietro cui si trovano l'energia e la voglia di lottare per l'esistenza. Osservando dalla soglia della stanza da letto, con una punta di timore reverenziale, il profilo immobile del nonno, Frederic Glüntz si era chiesto per un attimo se non fosse in quella immobilità e in ciò che rappresentava che andava cercato il principio dell'estrema saggezza.

Non era preoccupato per il proprio comportamento nella battaglia che si annunciava l'indomani, pensò per l'ennesima volta. Era pronto a tutto, anche all'eventualità, come raccontavano le antiche saghe scandinave che tanto amava leggere da bambino, di ricevere dalle valchirie durante lo scontro il bacio in fronte destinato agli eroi prossimi alla morte. Avrebbe reso onore all'uniforme che portava. Al suo ritorno a Strasburgo, Walter Glüntz avrebbe avuto motivi in abbondanza per essere orgoglioso di lui.

De Bourmont si era di nuovo coricato sulla branda e stavolta dormiva della grossa. Frederic si sfilò gli stivali e lo imitò, senza spegnere il lume. Ci mise parecchio a addormentarsi, e quando vi riuscì il suo fu un sonno agitato, popolato di strane figure. Vedeva facce torve e olivastre, lunghe lance, cavalli imbizzarriti e sciabole sguainate che brillavano ai raggi del sole. Con il cuore stretto per la paura, cercò la sua valchiria in mezzo alla polvere e al sangue e, non trovandola, provò un sollievo infinito. Si svegliò più volte a causa dei propri gemiti con la bocca riarsa e la fronte in fiamme.

2

L'alba

Era ancora notte quando si presentò Franchot, l'attendente che serviva entrambi. Costui era un ussaro basso e decisamente brutto, con le trecce unte e le gambe storte, la cui unica virtù consisteva nella particolare capacità di ottenere, mediante manovre poco chiare, vettovaglie destinate a migliorare il rancio, sempre scarso nell'esercito di stanza in Spagna. Per il resto, non era un tipo molto raccomandabile.

«Il comandante Berret ha convocato un consiglio di guerra per i signori ufficiali» annunciò, dopo essersi accertato che i due sottotenenti fossero già ragionevolmente svegli. «Nella sua tenda, tra mezz'ora.»

Frederic si alzò dalla branda di malavoglia. Non aveva quasi chiuso occhio, e quando aveva fatto irruzione Franchot era appena riuscito a prendere sonno. De Bourmont era già in piedi, gli occhi arrossati, e si pettinava tra uno sbadiglio e l'altro.

«Sembra che sia il nostro momento» disse, accigliandosi nel vedere che l'attendente tardava a spazzolargli gli stivali. «Che ore sono?»

Frederic diede un'occhiata all'orologio.

«Le tre e mezzo di mattina. Hai dormito bene?»

«Come un ghio» rispose De Bourmont, benché non fosse rigorosamente vero. «E tu?»

«Come un ghio» rispose Frederic, il che era ancor meno vero. I loro sguardi si incrociarono un istante, mentre le due bocche amiche si piegavano in un sorriso complice.

Franchot aveva preparato vicino alla tenda una lanterna a petrolio, un catino d'acqua calda e un secchio d'acqua fredda. Si lavarono la faccia, quindi l'attendente si prese cura della loro barba: prima quella di De Bourmont, perché aveva maggior anzianità nel reggimento, incerandogli i baffi. La toilette di Frederic richiese meno tempo; vista l'estrema giovinezza, la barba non era altro che una rada peluria sulle guance. Mentre Franchot finiva di passargli il rasoio sul viso, Frederic guardava il cielo. Era sempre coperto; non si vedevano le stelle.

L'accampamento si svegliava rumorosamente. I sottufficiali urlavano ordini secchi, e tra le tende si assisteva a un continuo andirivieni di soldati impegnati nei preparativi per la battaglia alla luce dei falò. Una compagnia di cacciatori a piedi che si era accampata la sera prima vicino allo squadrone era pronta a mettersi in marcia; gli uomini si allineavano incalzati dalle voci dei sergenti. Un'altra compagnia, incolonnata per quattro, si stava già allontanando tra gli ulivi immersi nell'oscurità.

Franchot li aiutò a infilare gli stivali. Frederic chiuse i diciotto bottoni sui fianchi degli attillati calzoncini alla cavallerizza che lo fasciavano fino al collo del piede e, dopo aver scartato il farsetto, indossò il dolman sopra una camicia pulita, chiudendo

meticolosamente gli altrettanti bottoni dello sparato ornato di vistosi alamari dorati. Prese la bandoliera dal palo della tenda e la fissò alla spalla destra e alla cintola, facendo tintinnare l'estremità del fodero della sciabola contro gli speroni. Si abbottonò il colletto e i polsini, si sfregò mani e viso con acqua profumata, si infilò i guanti di capretto e si mise sotto il braccio destro il magnifico colbacco, un pesante shako foderato di pelliccia d'orso, prerogativa degli ufficiali dei corpi d'élite. De Bourmont, che aveva eseguito esattamente gli stessi movimenti nell'identico ordine, lo aspettava reggendo con la mano alzata un lembo della tenda.

«Dopo di te, Frederic» gli disse, e nello sguardo gli balenò un lampo di soddisfazione per l'aspetto del compagno.

«Dopo di te, Michel.»

Seguirono due colpi di tacco, due sorrisi e una stretta di mano. E i due uscirono insieme, impettiti, lustrati e rasati di fresco, facendo risuonare le sciabole contro gli speroni, sentendosi giovani e belli nella splendida uniforme, respirando con gusto l'aria frizzante del mattino, pronti ad affrontare a colpi di sciabola la sfida che la Morte lanciava loro da un orizzonte ancora immerso nelle tenebre.

Il comandante Berret era chino su un tavolo ingombro di mappe, attorniato dagli otto ufficiali dello squadrone. Con l'unico occhio - il sinistro lo aveva perso ad Austerlitz e lo aveva sostituito con una benda nera che gli conferiva un'espressione particolarmente feroce - seguiva attento i rilievi del terreno segnati sulle mappe. Né lui né il capitano Dombrowsky avevano dormito quella notte. Erano reduci da un consiglio convocato tre ore prima dal colonnello Letac, durante il quale erano state impartite le istruzioni sulle manovre del reggimento per la giornata che stava per iniziare. Berret aveva fretta.

«Gli spagnoli si sono concentrati qui e qui» diceva con il consueto tono secco e deciso, senza guardare nessuno, con l'unico occhio concentrato sulle piantine come se lì si trovasse, in miniatura, l'esercito nemico. «Le pattuglie degli esploratori hanno già stabilito un contatto e si presume che questa valle sarà il teatro delle operazioni, con le nostre linee appoggiate alle colline che vado a indicarvi. Il reggimento opererà sul fianco sinistro della Divisione, con il consueto compito di avanscoperta e difesa. Se è necessario, anche d'attacco. Almeno uno degli squadroni sarà di riserva; ma questo, per fortuna, non è il nostro caso. Può darsi che dovremo impegnarci a fondo in prima linea.»

Per il Primo Squadrone del 4° Ussari, impegnarsi a fondo in prima linea comportava la possibilità di una carica. Alla luce della lanterna a petrolio appesa al palo della tenda, Frederic notò espressioni soddisfatte sui visi dei compagni. Solo il capitano Dombrowsky, leggermente proteso in avanti sul tavolo, accanto a Berret, conservava la sua gelida imperturbabilità. I baffi folti e giallastri e le trecce ingrigite prima del tempo conferivano al vicecomandante dello squadrone l'aspetto di un consumato veterano, cosa che del resto era. Di origine polacca, aveva combattuto sotto la bandiera francese sui campi di battaglia dell'Europa intera; forse proprio lì aveva acquisito l'espressione di fredda indifferenza che lo caratterizzava. Nessuno lo aveva mai sentito alzare il tono della voce, nemmeno quando dava ordini. Era un uomo silenzioso e cupo che fuggiva la compagnia dei commilitoni, superiori o

parigrado che fossero. Ma era un soldato coraggioso, un eccellente cavallerizzo e un ufficiale esperto. Perciò, pur non essendo amato, era rispettato da tutti.

«Ci sono domande?» s'informò Berret, senza staccare dalla mappa l'occhio da ciclope, come assorto nella contemplazione di qualcosa che solo lui sapeva.

Philippe, un tenente dalla carnagione scura, allegro e gradasso, si schiarì la voce prima di parlare.

«Conosciamo il numero degli effettivi nemici?»

Berret inarcò il sopracciglio dell'unico occhio, come se la domanda lo infastidisse. Cosa importa il numero?, sembrava chiedere.

«Calcoliamo dagli otto ai diecimila uomini concentrati tra Limas e Piedras Blancas» spiegò con malcelato fastidio «fanteria, cavalleria, artiglieria e gruppi di guerriglia... È probabile che il primo scontro abbia luogo qui» indicò un punto sulla mappa «e poi qui», indicò un altro punto e poi ci picchiò sopra di taglio con la mano, come se fosse un'ascia. «L'obiettivo è tagliargli la strada verso la zona montuosa, costringendoli a dare battaglia a fondovalle, su un terreno che in teoria dovrebbe vederli sfavoriti.

«Ora i signori ufficiali ne sanno quanto me. Altre domande?»

Non vi furono altre domande. Tutti i presenti sapevano, compresa la recluta Frederic, che le concise spiegazioni del comandante dello squadrone erano state una pura formalità. In un certo senso, anche la riunione lo era; le decisioni sarebbero state prese dall'alto nel corso della battaglia, e solo il colonnello Letac era informato con precisione dei piani del generale Darnand. Quanto allo squadrone, ci si aspettava che combattesse bene e che, se necessario, appena ricevuto l'ordine attaccasse fino a sbaragliare le formazioni nemiche di competenza.

Berret ripiegò le mappe, dando per conclusa la riunione.

«Grazie, signori. È tutto. Partiamo tra mezz'ora con il grosso del reggimento; se non perdiamo tempo, l'alba ci coglierà già a metà strada.»

«Disporsi a quattro a quattro» disse Dombrowsky, aprendo bocca per la prima volta. «E quando sarà il momento, oltre che dai guerriglieri, guardatevi dai lancieri spagnoli. È gente della terra. Sono bravi a cavalcare.»

«Bravi come noi?» chiese il sottotenente Gerard.

Dombrowsky li squadrò uno per uno con gli occhi grigi freddi come l'acqua gelida della natia Polonia.

«Bravi come noi, ve lo garantisco» rispose con un'espressione imperscrutabile. «A Bailén io c'ero.»

Da alcune settimane, Bailén era sinonimo di disfatta. Laggiù avevano capitolato tre divisioni imperiali davanti a ventisette mila spagnoli, con una perdita di duemilaseicento uomini, a cui andavano sommati diciannovemila prigionieri, una cinquantina di cannoni, quattro vessilli svizzeri e quattro bandiere francesi... Un silenzio carico di presagi calò tra i presenti, e persino il comandante Berret guardò Dombrowsky con riprovazione. Fu l'attendente del comandante a sbloccare la spiacevole situazione togliendo le mappe dal tavolo per sostituirle con una bottiglia di cognac e vari bicchieri. Quando tutti furono serviti, Berret levò il suo.

«All'Imperatore» brindò solennemente.

«All'Imperatore!» ripeterono in coro, e le sciabole tintinnarono contro gli speroni quando si alzarono, battendo i talloni, prima di svuotare i bicchieri tutto d'un fiato.

Frederic sentì il forte aroma di cognac scendergli nello stomaco vuoto. E strinse i denti per non farsi sfuggire una smorfia di disgusto. Il gruppo si sciolse, e tutti uscirono dalla tenda. Per l'accampamento c'era già un indaffarato andirivieni di ombre e riflessi, clangore di armi, nitrire di cavalli, ordini e gente di corsa. Il cielo era sempre nero, senza stelle. Frederic aveva freddo e per un attimo si chiese se non avrebbe fatto meglio a mettersi il farsetto. Ma ricordandosi di quanto calda fosse la terra dove si trovava, allontanò subito l'idea; col sorgere del sole, essere troppo coperti sarebbe stato solo d'impiccio.

De Bourmont camminava al suo fianco, perso nei propri pensieri. Frederic provò una fastidiosa fitta al ventre.

«Il cognac di Berret è stato un pugno nello stomaco.»

«Anche per me» rispose De Bourmont. «Spero che Franchot abbia avuto il tempo di prepararci una tazza di caffè.»

Franchot non deluse le speranze dei due amici. Quando arrivarono alla loro tenda, l'attendente aveva pronto un bricco fumante e qualche galletta. Gli fecero onore, passarono un'ultima volta in rivista l'equipaggiamento e si recarono nelle stalle.

Lo squadrone si allineava per reparti, alla luce di fiaccole piantate nel terreno. I 108 uomini esaminavano i cavalli, stringevano i sottopancia, controllavano le carabine prima di infilarle nella fondina dell'arcione o caricarsele in spalla. Frederic e gli altri ufficiali non disponevano di quell'arma da fuoco; si dava per scontato che un ufficiale degli ussari sapesse cavarsela con un paio di pistole e una sciabola.

Franchot aveva sellato Noiro, ma Frederic non poté comunque fare a meno di tastare con grande attenzione le cinghie che fissavano la sella all'animale, finché non fu sicuro che tutto era in perfetto ordine. In battaglia, i pochi centimetri che separavano i due fori dei sottopancia potevano fare la differenza tra la vita e la morte. Le strinse nella maniera che gli parve più opportuna e poi si chinò a controllare i ferri del cavallo. Quando si sentì tranquillo, passò il braccio sulla pelliccia d'orso che guarniva la sella, e con la mano sinistra accarezzò la criniera di Noiro.

De Bourmont stava facendo lo stesso, proprio a due passi da lui. Il suo cavallo era un magnifico pomellato, e la sella era impreziosita da una pelle di leopardo, che senz'altro era costata una fortuna al proprietario. Parte della considerazione di cui un ussaro godeva tra i compagni d'arme era direttamente proporzionale alla somma che investiva nei finimenti per il cavallo. E De Bourmont, per natali e per carattere, era uno che non poteva né voleva badare a spese.

Quando si accorse che Frederic lo stava osservando, gli sorrise. La luce delle fiaccole faceva brillare i cordoni dorati del variopinto sparato del suo dolman.

«Tutto a posto?» chiese.

«Tutto a posto» rispose Frederic, sentendo palpitare contro il busto il fianco caldo di Noiro.

«Ho il presentimento che oggi sarà un gran giorno.»

Frederic alzò il viso, accennando al cielo nero.

«Pensi che le nuvole lasceranno spuntare il sole della vittoria?»

De Bourmont scoppiò a ridere.

«Anche se fosse un'alba nuvolosa, anche se piovesse come Dio la manda, sarà un gran giorno. Il nostro giorno, Frederic.»

Il comandante Berret sfilò a cavallo, seguito dal capitano Dombrowsky, dal tenente Maugny e dal cornetta. Gli ussari non erano ancora montati in sella, e chiacchieravano e facevano battute, con l'eccitazione tipica del momento. Le fiaccole accendevano di riflessi cangianti trecce e fieri mustacchi, facce da navigati veterani coperte di cicatrici ed espressioni assortite di reclute inesperte che, come Frederic, non avevano mai affrontato un combattimento. Il ragazzo rimase a osservarli per un bel pezzo: eccola l'élite, il fior fiore della cavalleria leggera dell'esercito francese, cavallerizzi consumati, in prevalenza militari di professione, che avevano alimentato la propria leggenda cavalcando al seguito dell'aquila imperiale, spazzando a colpi di sciabola i più gloriosi campi di battaglia di tutta Europa. E lui, Frederic Glüntz, da Strasburgo, con i suoi diciannove anni, era uno di loro. Al solo pensiero ebbe un sussulto d'orgoglio.

Le voci di alcune ostesse che passavano su un carro dell'Intendenza acclamarono lo squadrone dall'oscurità, dall'altro lato del muro di pietra. Gli ussari risposero con un coro di risate e frizzi di vario genere. Frederic aguzzò la vista, ma riuscì solo a scorgere sagome confuse che sparivano nel buio, insieme al cigolio delle ruote e allo scalpaccio degli zoccoli dei cavalli da tiro.

Era fuori luogo, pensò, prestare orecchio a voci di donne, benché ostesse, in momenti tanto solenni. Il rituale dello squadrone che si preparava a marciare incontro alla battaglia imminente prevedeva una liturgia ristretta, un rito da clan eminentemente maschile, da cui doveva restare esclusa qualsiasi esponente dell'altro sesso, anche sotto la forma di voci arrochite dall'alcol che passavano in lontananza nel buio. Storse le labbra scontento, senza smettere di accarezzare la criniera di Noiro. Anni prima aveva letto un libro sulla storia dei templari, l'ordine dei monaci guerrieri che combatteva in Palestina contro i saraceni, gente rude e orgogliosa che si era lasciata mandare al rogo dai sovrani europei ansiosi di appropriarsi delle loro ricchezze, e che moriva altera, maledicendo i propri boia. Quello dei templari era un mondo di uomini, da cui le donne erano escluse per definizione. L'onore, Dio e la guerra erano il loro unico movente. Vivevano e combattevano in coppia, compagni fedeli uniti contro tutto e tutti da voti sacri e inviolabili.

Frederic guardò ancora una volta De Bourmont, ora impegnato a legare il mantello, arrotoato sul davanti della sella. Si sentiva unito all'amico da qualcosa che andava oltre il cameratismo che poteva nascere tra due giovani sottotenenti di uno stesso squadrone. Tutti e due avevano fatto un giuramento solenne alla dea gloria. Per lei servivano la Francia e l'Imperatore, e in suo nome avrebbero cavalcato al seguito dell'aquila fino alle soglie dell'inferno. Nel frattempo erano diventati amici fraterni, e mai, anche se si fossero persi di vista per molti anni, anche se la vita li avesse portati in posti lontani, avrebbero dimenticato le ore, i giorni, gli anni che il Destino aveva deciso di fargli passare insieme. Nella testa di Frederic sfilarono scene di epica bellezza: De Bourmont, dopo la morte del suo cavallo, a testa scoperta e in mezzo al campo di battaglia, sorrideva all'amico che smontava per cedergli la propria cavalcatura e affrontare, a sciabola in pugno, la morte che il Fato riservava al compagno. Frederic riverso a terra, difeso da un De Bourmont che respingeva a forza

di fendenti i tentativi dei nemici di avvicinarsi al ferito... O tutti e due, coperti di fango e sangue, impegnati nella difesa di una delle antiche aquile, che si guardavano e si sorridevano in un muto addio prima di lanciarsi tra le braccia della morte che li stringeva in un assedio fatale.

No. Lì non poteva trovar posto una presenza femminile. Caso mai, due begli occhi a fare da testimoni esterni del dramma eroico, velati da dolci lacrime quando l'affascinante proprietaria fosse stata messa a parte della tragedia, della morte dell'ussaro... Frederic, poi, li conosceva già quegli occhi. Li aveva visti a Strasburgo due giorni prima di partire, a un ricevimento in casa dei signori Zimmerman. Un abito azzurro, un viso dall'ovale perfetto incorniciato da capelli biondi e morbidi come la seta, occhi blu come il cielo di Spagna, una pelle bianca di soli diciassette anni. La figlia degli Zimmerman, Claire, aveva rivolto un sorriso leggiadro all'ussaro prestante in alta uniforme che si inchinava davanti a lei con gesto marziale, battendo i tacchi degli stivali lucidi, scostando con garbo la pelliccia scarlatta posata con studiata disinvoltura sulla spalla sinistra.

Era stato uno scambio di frasi breve e tenero da parte di entrambi. Lui, che pregava Iddio perché la ragazza attribuisse al caldo il violento rossore che gli saliva irrefrenabile alle guance. Lei, non meno rossa in volto, che si godeva il piacere di attirare l'attenzione di un ufficiale di cavalleria tanto ammodo ed elegante nell'attillata uniforme azzurra con la pelliccia rossa, peccato solo che lui fosse troppo giovane per sfoggiare un bel paio di mustacchi a esaltare il suo aspetto virile. Comunque, lui partiva per una guerra lontana, per un caldo paese del Sud, e tanto bastava. Poi, quando Frederic era stato costretto ad allontanarsi da lei, richiesto da un anziano colonnello amico di famiglia, Claire aveva abbassato gli occhi, gingillandosi con il ventaglio per nascondere il proprio turbamento, sentendosi addosso gli sguardi d'invidia che le lanciavano le cugine.

Tutto qui. Dieci minuti di conversazione e un delicato ricordo che un giorno, quando sarebbe tornato - forse con una cicatrice gloriosa al posto del rossore sulle guance -, avrebbero potuto essere l'inizio di una bella storia d'amore. Quella notte, però, sotto un cielo spagnolo che non era azzurro come gli occhi di Claire ma minaccioso e nero come la bocca dell'inferno, Strasburgo e il salotto degli Zimmerman erano molto lontani da Frederic Glüntz.

Uno squadrone di cavalleria, che senz'altro apparteneva allo stesso reggimento, stava ora passando dietro il muro, seguendo il sentiero che si snodava tra gli ulivi, immerso nelle tenebre. Lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli fluiva come il mormorio di un torrente. La voce del comandante Berret sbottò nel cerchio di luce delle fiaccole.

«Squadrone! A cavallo!»

La cornetta tradusse l'ordine in un suono stridulo. Frederic si calcò sulla testa il colbacco d'orso, infilò il piede nella staffa e si issò in groppa a Noirot. Si sistemò sulla sella, lasciando penzolare sulla coscia sinistra la tasca in pelle rossa, con il simbolo dell'aquila imperiale e il numero del reggimento. S'infilò i guanti di capretto, posò la mano sinistra sul pomo della sciabola e prese le redini con la destra. Noirot scalpitò scrollando la testa, pronto a muoversi al minimo cenno del cavaliere.

Berret passò davanti a loro con le briglie lente, seguito come un'ombra fedele dal trombettiere maggiore. Frederic si girò verso De Bourmont, che faceva indietreggiare il cavallo con una lieve pressione delle redini.

«Si comincia, Michel.»

De Bourmont annuì al ritmo dell'andatura del cavallo. L'imponente colbacco, sotto il quale spuntavano le trecce e il codino biondo, gli dava un aspetto magnifico.

«Si comincia e, a quanto pare, si comincia bene» disse affiancandolo e stringendogli la mano. «Anche se credo che avremo ancora tempo per scambiare quattro chiacchiere. Ho sentito Dombrowsky dire che noi non entreremo in azione fino a giorno inoltrato.»

«L'importante è che ci entriamo.»

«Così sia.»

«Buona fortuna, Michel.»

«Buona fortuna, fratello. E ricorda che cavalco alle tue spalle; non ti perderò d'occhio per tutto il giorno. Così poi potrò raccontare alle signore le gesta compiute oggi dal mio amico Frederic Glüntz. Mi riferisco soprattutto a un paio di occhi azzurri sui quali una volta ti sei lasciato sfuggire certi commenti...»

Il cavallo di De Bourmont fremette, inquieto.

«Su, su» disse il suo cavaliere. «Buono, Rostand, accidenti... Ti rendi conto, Frederic? I cavalli sono impazienti quasi quanto noi di dare battaglia. Un'ora fa stavamo tutti russando, e all'improvviso sia uomini che animali sembrano aver fretta. Questa è la guerra.

«A proposito, se a un certo punto ti senti solo, non devi far altro che voltarti e vedrai me... Be', certo, quando farà giorno. Adesso neanche il diavolo si vedrebbe la coda. Ci puoi giurare.

«E stai attento, maledizione! Stai attento, e anche molto.»

Sempre in groppa al cavallo, con destrezza da consumato cavallerizzo, De Bourmont indietreggiò fino a occupare il proprio posto nella formazione. Frederic seguì con lo sguardo la lunga fila di ussari immobili in sella, silenziosi e imponenti nelle vistose uniformi dai fregi elaborati che alla luce delle fiaccole splendevano di riflessi d'oro antico. Il capitano Dombrowsky passò al piccolo trotto, rischiando di rompersi il collo nella luce fioca. Un polacco freddo e orgoglioso, ecco cos'era il capitano. Frederic ammirò ancora una volta il suo portamento imperturbabile, con quell'aria da non me ne importa un fico che era una delle sue caratteristiche peculiari.

La cornetta ordinò di marciare al passo, incolonnati per quattro. Frederic si lasciò passare davanti sei file di quattro uomini staffa contro staffa, e dopo aver allentato leggermente le redini premette con le ginocchia contro i fianchi di Noirot, occupando il proprio posto nella formazione. Lo squadrone virò verso la strada, uscendo dal cerchio di luce delle fiaccole. Oltrepassato il muro di pietra, la colonna si snodò nel buio.

Alcuni uomini canticchiavano tra i denti, altri conversavano in tono sommesso. Ogni tanto una battuta percorreva tutta una fila. Ma la maggior parte degli ussari marciava in silenzio, rimuginando i propri pensieri, ricordi e preoccupazioni. Frederic pensò che non sapeva niente di loro. Degli ufficiali sì, naturalmente; ma non conosceva affatto i membri della truppa, compresi i dodici uomini sotto il suo diretto

comando: il sergente Pinsard, i caporali Martin e Criton... C'era un ussaro che si chiamava Luciani: si ricordava di lui perché era corso, come l'Imperatore, e se ne vantava sempre. Gli altri erano soldati anonimi che conosceva di vista, ma di cui ignorava il nome e con i quali non aveva mai scambiato parola. Senza neanche sapere perché, d'un tratto si rammaricò per non essersi preoccupato di conoscerli meglio. Nel giro di poche ore avrebbero cavalcato fianco a fianco, incontro a un pericolo che li avrebbe minacciati tutti allo stesso modo. La disfatta o la gloria, qualsiasi cosa li aspettasse alla fine di una strada piena di tenebre, sarebbe stato diviso equamente, senza distinzione tra ufficiali e subalterni. Quei dodici soldati anonimi erano i suoi compagni nella battaglia, nella vita e forse nella morte. E si chiese, per nulla fiero di se stesso, perché fino a quella notte non avesse mai pensato a loro.

In lontananza balenò un lampo, e dopo qualche istante arrivò il tuono. I cavalli si innervosirono, e lo stesso Frederic si vide costretto a tirare le redini per non fare uscire Noirot dalle righe. Un ussaro imprecò ad alta voce.

«Oggi ci bagniamo, compagni. Ve lo dice il vecchio Jean-Paul.»

Almeno imparo un altro nome, si disse Frederic. Ma la voce apparteneva a una faccia nascosta dalla notte. Dal modo di parlare si capiva che era un veterano.

«Io preferisco la pioggia al caldo» rispose un'altra voce. «Mi hanno raccontato che a Bailén...»

«Al diavolo tu e Bailén» rispose il suddetto Jean-Paul. «Non appena schiarirà faremo correre quegli straccioni per tutta l'Andalusia. Non avete sentito cosa ha detto il colonnello ieri?»

«Non abbiamo le tue orecchie» disse un altro. «Si sa che sono le più lunghe del reggimento.»

«Attento alle tue, piuttosto!» rispose la voce arrabbiata del veterano. «Altrimenti giuro su Dio che te le taglierò io alla prima occasione!»

«Tu, insieme a quanti altri?» rispose il primo, gradasso.

«Sei Durand, vero?»

«Sì. E ti ho chiesto insieme a quanti altri mi taglierai le orecchie.»

«Maledizione, Durand, quando smontiamo ti farò vedere...»

Frederic ritenne che fosse ora di intervenire.

«Silenzio tra le file!» ordinò in tono energico.

Il dialogo cessò all'istante.

Poi si levò il sussurro di quel tal Jean-Paul: «È il sottotenente. Fa il galletto perché non ha ancora sentito una cannonata dal vero... Vedremo che figurone farai tra qualche ora, bamboccio!».

Nel buio riecheggiarono delle risate soffocate, confuse nello scalpiccio degli zoccoli dei cavalli.

La colonna procedeva al passo, muto serpente di uomini e animali che strisciava nelle tenebre. Le sciabole, che pendevano sul fianco sinistro dei cavalieri, sbattevano contro staffe e speroni con un suono metallico, simile a uno scampanello sordo che percorreva tutto lo squadrone dalla testa alla coda. Per non perdere la strada, ogni fila di ussari stava attaccata alla groppa di quella davanti, tanto che a volte si sentiva imprecare un cavaliere la cui bestia veniva letteralmente spinta da quella dietro. La

colonna, compatta e sonnolenta, marciava incontro al proprio destino come un sinistro squadrone composto da neri fantasmi di uomini e animali.

Frederic vide davanti a sé un bagliore rossastro, come di un incendio. Per circa un miglio vi tenne gli occhi fissi, calcolando la distanza, e stabilì che si trovava sulla loro strada. Di lì a poco, con il bagliore sempre più vicino, cominciarono a delinearsi nel buio alcune confuse sagome di case. Vi passò davanti, pensando che i muri imbiancati a calce ricordavano sudari immobili nella notte, e scoprì che la colonna stava attraversando un villaggio.

«Siamo a Piedras Blancas» disse un ussaro, ma nessuno confermò le sue parole.

Non c'era anima viva per le strade, si sentiva solo l'eco degli zoccoli dei cavalli. Le porte erano sprangate, come se gli abitanti se ne fossero andati. Oppure erano barricati dentro, svegli e terrorizzati, e senza arrischiarsi ad aprire una sola finestra spiavano dalle fessure il passaggio della lunga fila di demoni neri. Suo malgrado Frederic rabbrivì, con la spiacevole sensazione che quello scenario, il paese silenzioso e immerso nel buio, senza neppure una lanterna a illuminare un solo angolo, avesse qualcosa di sinistro e orribile.

Anche questo è la guerra, si disse. Uomini e animali che si spostavano nella notte, paesi di cui non si sarebbe mai conosciuto il nome, che rappresentavano solamente le tappe di un viaggio verso un'altra meta. E soprattutto, quella tenebra immensa che sembrava nascondere la superficie della terra al punto da rendere difficile immaginare che in quello stesso momento in altri angoli del pianeta il cielo fosse azzurro e vi splendesse il buon padre sole.

Il sottotenente Frederic Glüntz, da Strasburgo, benché attorniato da svariate decine di commilitoni, guardò a destra e a manca, ed ebbe paura. Lo intimorì ciò che nascondeva il buio intorno a lui, e d'istinto portò la mano all'impugnatura della sciabola. In vita sua non aveva mai desiderato tanto vedere il sole sorgere all'orizzonte.

Il bagliore proveniva da un incendio. Nella piazza centrale del paese - ormai diversi ussari affermavano di aver riconosciuto Piedras Blancas - c'era una casa in fiamme e nessuno faceva il minimo tentativo di spegnerle. Un plotone di fucilieri di linea, che riposava sotto il porticato di un palazzo, forse il Municipio, osservava il fuoco senza scomporsi. L'incendio illuminava i fanti avvolti nei pastrani, che guardavano con scarso interesse il passaggio degli ussari. Alcuni si appoggiavano indolenti al moschetto. Le vampe vicine facevano danzare ombre sulle loro facce, la cui estrema giovinezza ogni tanto veniva smentita da un paio di folti mustacchi da veterano.

«Dove porta questa strada?» domandò un ussaro.

«Non ne abbiamo idea» rispose uno dei fucilieri con in mano un fiasco di vino e l'arma a tracolla sulla schiena. «Ma non lamentatevi» aggiunse con un sorriso maligno. «Almeno, i signorini della cavalleria non vanno a piedi come noi.»

Incendio, piazza e paese rimasero indietro. Ancora una volta in mezzo ai neri ulivi, lo squadrone superò diverse formazioni di fanteria, che si fecero da parte per agevolargli il passaggio. Più avanti gli ussari passarono accanto a pezzi d'artiglieria i cui serventi erano stesi di fianco agli affusti, illuminati dal bagliore di un piccolo falò.

I cavalli da tiro, già bardati e pronti a muoversi, scalpitarono al passaggio della colonna.

All'orizzonte sembrava farsi strada una debole schiarita. L'aria fredda dell'alba fece di nuovo rabbrivire Frederic, che si rammaricò un'altra volta di non aver indossato il farsetto. Serrò con forza i denti per evitare che battessero, cosa che, date le circostanze, poteva essere fraintesa dagli uomini sui cavalli vicini. Sciolse il mantello che teneva sul davanti della sella e se lo mise sulle spalle. Anche se un momento prima gli crollava la testa dal sonno e aveva rischiato di cadere da cavallo, ora si sentiva lucido e sveglio. Frugò nella borsa di pelle appesa al pomo della sella, ne estrasse una fiaschetta di cognac, fornita dal preidente Franchot, e bevve un sorsetto. Stavolta il liquore gli fece un effetto corroborante, e socchiuse gli occhi con gratitudine quando sentì un piacevole tepore scendergli lungo il corpo intirizzito. Guardò la fiaschetta e diede qualche leggera pacca sul collo a Noiro. Stava facendo giorno.

A poco a poco, le ombre informi che gli cavalcavano davanti cominciarono ad acquisire contorni veri e propri. Prima uno shako, poi sagome di uomini e cavalli. Infine, mentre la luce aumentava, nuovi dettagli completarono la vista d'insieme dei cavalleggeri che avanzavano al passo, in fila per quattro: profili che si stagliavano nitidi contro le prime luci dell'alba, schiene traversate da cartucchiere e bandoliere, sparati variopinti dei dolman, shako rossi ondegianti al ritmo delle cavalcature, selle ungheresi bordate di pelliccia o di corame, cordelle e guarnizioni dorate, racchette scarlatte, impugnature bruite di sciabole, uniformi attillate color indaco... L'amorfo serpente nero si trasformò lentamente in uno squadrone di cavalleria alla cui testa sventolava l'aquila imperiale.

Anche il paesaggio si definiva. Le tenebre si allontanarono strisciando, sostituite da una luce tenue che colorava di grigio gli alberi nodosi e ritorti. E in mezzo agli uliveti, a perdita d'occhio sui campi scuri e riarsi dell'Andalusia, Frederic vide battaglioni interi che, trainando cannoni e brandendo baionette, marciavano nella stessa direzione, verso la battaglia.

La mattina

Il cielo color cenere, screziato di nubi neri, gravava sulla terra come se fosse carico di piombo. Cominciò a cadere sui campi un piovischio fine, velando di grigio il paesaggio.

Lo squadrone si fermò su un declivio, nei pressi di una casa colonica in rovina tra i cui muri crescevano fichi d'India e arbusti. Avvolti nei mantelli, gli uomini smontarono per sgranchirsi le gambe e far riposare i cavalli; nel frattempo il comandante Berret inviava una staffetta a cercare il colonnello Letac, che si trovava nelle vicinanze. Dalla loro postazione gli ussari potevano distinguere la massa scura di un altro squadrone del reggimento, immobile su un'altura poco distante.

Frederic vide avvicinarsi Michel de Bourmont. L'amico teneva il cavallo per le briglie e si era messo il mantello sulle spalle per proteggere dall'acqua i fregi dell'uniforme. Gli occhi azzurri sorridevano.

«Alla fine la pioggia è arrivata» disse Frederic amareggiato, come se ce l'avesse con il cielo per avergli giocato un brutto tiro.

De Bourmont tese una mano con il palmo rivolto all'insù, la guardò con un finto moto di sorpresa, quindi scrollò le spalle.

«Bah, sono quattro gocce. Solo un po' di terra umida sotto gli zoccoli del cavallo.» Prese la fiaschetta di tasca, si infilò un sigaro scadente tra i denti e ne offrì uno anche all'amico. «Scusa se non ho di meglio, ma sai com'è, il trinciato che trovi in Spagna di questi tempi è davvero pessimo. La guerra ha compromesso l'approvvigionamento da Cuba.»

«Non sono quel che si dice un forte fumatore» rispose Frederic. «Sai anche tu che non so distinguere una cicca fetida dai migliori sigari appena importati dalle colonie.»

Entrambi si abbassarono sull'acciarino che De Bourmont aveva tirato fuori dalla tabacchiera.

«È una ignoranza deplorabile» disse questi, esalando con piacere la prima boccata di fumo. «Un ussaro degno di questo nome deve riconoscere a colpo d'occhio un buon cavallo, un buon vino, un buon sigaro e una bella donna.»

«In quest'ordine?»

«In quest'ordine. Sono queste sottigliezze a fare la differenza tra un ufficiale della cavalleria leggera e uno di quei tristi calcaterra che hanno gli scarponi sempre sporchi di fango e ti infilzano il nemico dal basso con le baionette, come i contadini.»

Frederic guardò il podere in rovina.

«A proposito di contadini...» osservò allargando le braccia verso il paesaggio grigio «non ne abbiamo visti. Sembra che la nostra presenza li abbia fatti fuggire tutti.»

«Non ti fidare. Sono senz'altro vicini, in agguato, ad aspettare che uno dei nostri resti isolato per acciuffarlo e appenderlo a un albero. O armati di falci e schioppi, a ingrossare le file dell'esercito con cui tra poco ci troveremo faccia a faccia. Muoio dalla voglia di averli a portata di sciabola, accidenti a loro! Ti ho raccontato di ieri?»

Frederic rispose con uno sguardo interrogativo.

«No, credo di no.»

«L'ho appena saputo e mi si sono rivoltate le budella. Ieri una delle nostre pattuglie si è avvicinata a una casa colonica in cerca d'acqua. I proprietari hanno detto che il pozzo era interrato, ma i soldati non si fidavano e hanno mandato giù un secchio. Indovina cos'hanno tirato su? Uno shako da fante. Uno si è calato con la corda e là sotto ha trovato i corpi di tre dei nostri; a quei poveri ragazzi avevano tagliato la gola nel sonno, lì nella fattoria.»

«E poi cos'è successo?» indagò Frederic, rabbrivendo suo malgrado.

«Cos'è successo? Immaginati lo stato d'animo di quelli della pattuglia... Sono entrati in casa e hanno ucciso tutti: il proprietario, la moglie, due figli già grandi e una bambina di pochi anni. Poi hanno appiccato il fuoco e se la sono filata.»

«Ben fatto!»

«Anch'io la penso così. Non si deve avere pietà di questi selvaggi, Frederic. Bisogna ammazzarli come bestie.»

Frederic annuì senza riserve. Al ricordo di Juniac sbudellato che pendeva da un albero provò di nuovo una stretta al cuore.

«Eppure» osservò dopo qualche istante «si può dire che a modo loro difendono la propria terra. Noi siamo gli invasori.»

De Bourmont si attorcigliò un baffo, fuori di sé.

«Invasori? Perché, qui c'è forse qualcosa che valga la pena di essere difeso?»

«Abbiamo detronizzato i loro sovrani...»

«I loro sovrani? Dei miserabili Borboni, i cui cugini sono stati ghigliottinati in Francia. Un monarca grasso e stupido, una regina svergognata che andava a letto con metà della corte... Quella gente non aveva diritti. Erano decrepiti, finiti.»

«Ti credevo un sostenitore della vecchia aristocrazia, Michel.»

De Bourmont sorrise sprezzante.

«Una cosa è la vecchia aristocrazia, tutt'altro è la decadenza. Dalla Francia soffia un vento potente, idee di progresso che stanno scuotendo l'Europa. Noi siamo portatori di luce, di un nuovo ordine. Basta con i preti e le beate, le superstizioni e l'Inquisizione. Libereremo questi selvaggi dalle tenebre in cui vivono, anche a costo di fucilarli tutti.»

«Ma re Carlo ha abdicato in favore del figlio Ferdinando» protestò Frederic senza troppa convinzione, solo per il gusto di continuare la discussione con l'amico. «Gli spagnoli sostengono di combattere per il suo ritorno. Lo chiamano l'Amato, il Desiderato, o qualcosa del genere.»

De Bourmont scoppiò a ridere.

«Quello? Chi lo ha visto afferma che è servile e vigliacco, e non gli importa un fico della rivolta che sventola il suo nome come una bandiera. Non hai letto il *Monitor*? Vive nel lusso, aldilà dei Pirenei, e ricopre di lodi l'Imperatore per le nostre vittorie in Spagna.»

«Questo è vero.»

«Ma certo che è vero!»

«Dicono sia un pusillanime.»

«Ed è un pusillanime. Chiunque abbia un briciolo di dignità non si comporta come lui, mentre il suo popolo, per quanto siano solo villici selvaggi, combatte sui monti... Bah! Lasciamo perdere. Adesso è Bonaparte a incoronare i sovrani d'Europa, e il re di Spagna è suo fratello Giuseppe. La legittimità la impongono le nostre sciabole e baionette. Non sarà un esercito di disertori e campagnoli a sconfiggere i vincitori di Jena e Austerlitz.»

Frederic storse la bocca.

«Però a Bailén Dupont si è dovuto arrendere. Hai sentito ieri notte Dombrowsky.»

«E dai, con Bailén» tagliò corto De Bourmont, irritato. «Colpa del caldo e del terreno completamente sconosciuto. Un errore di calcolo. E poi, Dupont non aveva con sé il 4° Ussari.

«Diamine, amico mio, oggi ti sei svegliato pessimista. Cosa succede?»

Frederic guardò il compagno con un sorriso franco.

«Assolutamente niente. Solo che questa è una guerra strana, diversa da quelle che si studiano sui libri all'Accademia. Ricordi le nostre chiacchiere notturne? Si fa fatica a togliersi di testa le battaglie regolamentari, contro nemici perfettamente riconoscibili e schierati in campo aperto.»

«Guerre pulite» sintetizzò De Bourmont.

«Esatto. Guerre pulite, senza preti che salgono sui monti con la sottana rimboccata e uno schioppo in spalla, e senza vecchie che buttano olio bollente addosso ai nostri soldati. Dove i pozzi sono pieni di acqua e non dei cadaveri di compagni assassinati.»

«Chiedi troppo, Frederic.»

«Perché?»

«Perché in guerra si odia. Ed è l'odio a muovere gli uomini.»

«E lì ti voglio. In una guerra corretta si odia il nemico proprio per questo, perché è il nemico. Ma qui le cose si complicano. Ci odiano non tanto perché siamo invasori, quanto perché siamo sacrileghi; i sacerdoti dai pulpiti predicano la rivolta, i contadini preferiscono lasciare i loro villaggi e bruciare il raccolto piuttosto che farci trovare al nostro passaggio qualcosa da mangiare...»

De Bourmont sorrise amichevolmente.

«Non offenderti, Frederic, ma a volte sei di un'ingenuità disarmante. La guerra è così, non possiamo cambiarla.»

«Sarò anche un ingenuo. O forse in Spagna perderò la mia ingenuità, non so. Ma ho sempre pensato che la guerra fosse tutt'altra cosa... Mi colpisce la brutalità di questa gente del Sud, l'orgoglio ancestrale, preistorico degli spagnoli, che li spinge anche oggi a sputarci in faccia il loro odio prima che la forza se li porti all'inferno. Ti ricordi il prete di Cecina? Stava lì, piccolo e sporco, misero nella sua veste logora e bisunta, con il cappio al collo... Eppure non fremeva di paura, ma di odio. Gente così non basta colpirla nel corpo. Bisogna uccidere anche la loro anima.»

Da dietro la collina tuonarono, attutiti dalla distanza, i colpi dell'artiglieria. I cavalli drizzarono le orecchie, scalpitando nervosi. I due amici si guardarono.

«Ci siamo. Comincia!» esclamò De Bourmont.

A Frederic sobbalzò il cuore in petto per la gioia. Il fragore dei cannoni gli parve bello nonostante il piovischio e la cappa grigia che copriva l'orizzonte. Buttò il sigaro, che per qualche istante continuò a fumare sulla terra umida, e posò una mano sulla spalla del compagno.

«Credevo che questo giorno non arrivasse più.»

De Bourmont storse i baffi in una smorfia di complicità. Gli occhi gli brillavano di eccitazione, come quelli di un gallo da combattimento pronto a scattare.

«Vale lo stesso per me» rispose mentre stringeva con forza la mano dell'amico sulla sua spalla.

Gli ussari chiacchieravano divisi in gruppetti, guardando nella direzione da cui proveniva l'eco delle cannonate e mettendo in giro voci di diversa natura, tutte prive di fondamento. Un caporale alto e allampanato, con trecce e baffi fulvi, esprimeva con l'aria di chi la sa lunga la convinzione che il generale Darnand avesse programmato una finta partenza alla volta di Limas, mentre, in realtà, voleva tagliare in due la strada per Cordova. La strategia esposta dall'ussaro fulvo non era condivisa da uno dei compagni, che - basandosi su rivelazioni confidenziali ma assolutamente attendibili - sosteneva che l'avanzata verso Limas era l'inizio di un'audace operazione destinata a tagliare all'esercito spagnolo la ritirata in direzione di Montilla. La discussione, che saliva di tono, s'infiammò quando un terzo ussaro, con altrettanta convinzione, sostenne che non era in corso alcuna marcia su Limas e che le vere operazioni, il cui inizio non sarebbe avvenuto prima di sera, avrebbero avuto come teatro Jaén.

La staffetta inviata da Berret stava già tornando al galoppo lungo le falde della collina. Sull'altura vicina, la massa scura dell'altro squadrone si spostava lentamente, superando la cima e scomparendo dalla vista.

La cornetta ordinò di montare a cavallo. I due amici si tolsero i mantelli e li legarono davanti ai pomi delle selle. De Bourmont strizzò l'occhio a Frederic, si issò sulle staffe e riprese il suo posto. In groppa a Noirot, Frederic si assicurò all'arcione e sistemò il sottogola di rame del colbacco. Guardò il cielo grigio, contrariato. Il piovischio cominciava a inzuppargli il dolman, e le spalle e la schiena bagnate gli davano fastidio. Per sua fortuna adesso la temperatura era sopportabile.

Un altro squillo di cornetta, e lo squadrone partì al trotto, aggirando la collina. Le zampe dei cavalli sollevavano zolle di terra umida, facendole schizzare sui cavalieri che venivano dietro. In un certo senso, Frederic preferiva questo al polverone che si alzava quando il terreno era asciutto, soffocando cavalieri e bestie e appannando la vista durante la marcia. Diede un'occhiata al pomo della sella: lì, una per lato, coperte da tela cerata per proteggerle dall'umidità, c'erano le sue due eccellenti pistole «modello Anno XIII». Tutto procedeva bene. Si sentiva eccitato per l'imminenza dell'azione, ma sereno e con la mente lucida. Adattò il movimento del proprio corpo all'andatura di Noirot, godendo del piacere della cavalcata, con gli occhi e le orecchie attenti a ogni minimo cenno di battaglia.

Lasciandosi la collina alle spalle, costeggiarono un boschetto in cui si scorgevano le giubbe azzurre traversate da bandoliere bianche di alcuni fanti. Il cannone continuava a ruggire in lontananza, non ancora visibile. Poi sbucarono in un pianoro e scoprirono che alla loro destra, non molto lontano, cavalcava un altro squadrone di

ussari, probabilmente lo stesso che durante la sosta di poco prima si teneva a vista sull'altura vicina. Frederic provò un intimo moto d'orgoglio notando l'imponente aspetto dello squadrone gemello, che avanzava in formazione compatta come una macchina da guerra in carne e ossa, disciplinata e perfetta, con un centinaio di sciabole che fremevano di impazienza dentro i foderi.

Passarono tra colli e gole finché non avvistarono un paesino da cui si alzavano colonne di fumo. Il comandante Berret ordinò di fermarsi, e insieme a Dombrowsky consultò per un certo tempo una mappa. Frederic li osservava distrattamente, tendendo le orecchie al cannoneggiamento lontano, a cui adesso si aggiungeva il fragore delle scariche dei fucili. Mentre, stratonando leggermente le redini, impediva a Noirod di mangiucchiare l'erba rada del campo, vide che il capitano lo guardava e gli faceva cenno. Con il cuore che gli batteva forte diede di sprone e si avvicinò agli ufficiali alla testa dello squadrone.

Berret, ritto sulle staffe, socchiudeva il suo unico occhio scrutando il villaggio con espressione grave. Fu il capitano che si rivolse a Frederic.

«Glüntz, prendete con voi sei uomini e andate in avanscoperta da quella parte. Controllate se in paese è rimasto qualcuno.»

Frederic si raddrizzò sulla sella, sentendosi arrossire. Era la prima volta che gli affidavano una missione individuale durante i combattimenti.

«Agli ordini» disse mentre Noirod fremeva nervoso, come se condividesse l'emozione del suo cavaliere.

Dombrowsky sembrava preoccupato.

«Non complicatevi la vita, Glüntz» raccomandò, aggrottando la fronte. «Limitatevi a dare un'occhiata e tornate subito indietro. È ancora presto per inseguire la gloria. Mi sono spiegato?»

«Perfettamente, signor capitano.»

«Non si pretende da voi alcun gesto eroico. Solo andare lì, guardare cosa succede e tornare a raccontarcelo. In teoria, la nostra fanteria si dovrebbe trovare in paese.»

«Intesi, signor capitano.»

«Allora sbrigatevi. E attenzione ai guerriglieri.»

Il giovane guardò il comandante, ma Berret era sempre di spalle, assorto nella contemplazione del paesaggio. Frederic fece un saluto marziale impeccabile e si voltò verso gli ussari del suo plotone più vicini a lui. Scelse quelli che giudicava più presentabili.

«Voi sei. Seguitemi.»

Spronarono i cavalli e partirono al galoppo. La pioggia fina continuava a cadere con regolarità, ma il terreno, benché cominciasse a inzupparsi, non era ancora troppo molle. Frederic strinse le cosce contro i fianchi del cavallo e piegò la testa in avanti. L'acqua gli colava sul viso e sulla nuca, gocciolando dalla pelliccia d'orso del colbacco. Nell'allontanarsi dallo squadrone, ebbe la certezza che gli occhi azzurri di Michel de Bourmont lo seguissero da lontano nella cavalcata.

Le colonne di fumo che si alzavano dal paese sembravano immobili, sospese tra cielo e terra, condensate nella mattinata bigia. Il terreno era solcato dalle impronte di zoccoli di cavallo e di ruote di carri o cannoni. L'aria sapeva di legna bruciata.

Sbucarono su una strada che si snodava tra i mandorli. Il paese era ormai prossimo e più oltre si sentivano colpi di fucile ravvicinati ma non si riusciva ancora a scorgere anima viva. Il sentiero sconosciuto che gli si apriva davanti mise in apprensione Frederic, preoccupato di imbattersi da un momento all'altro in una banda nemica. Senza smettere di spronare Noiro, si mise le briglie tra i denti ed estrasse dalla doppia fondina una pistola, la liberò dalla tela cerata e la rimise al suo posto, a portata di mano e pronta all'uso.

C'era un carro ribaltato sul ciglio della strada, con accanto un uomo morto. Passando Frederic gli lanciò un'occhiata. Aveva la faccia affondata nel terreno umido, i vestiti zuppi e le braccia spalancate. Una gamba era contorta in un modo strano e gli avevano tolto gli stivali. Frederic non riconobbe l'uniforme, per cui immaginò che si trattasse di uno spagnolo. Un po' più in là c'erano altri cadaveri intorno a un cavallo morto. Tutto concentrato sulle prime case del paese, ormai prossime, e sul vicino fragore delle fucilate, ci mise qualche tempo a rendersi conto che per la prima volta in vita sua vedeva uomini caduti sul campo di battaglia.

Un paio di case bruciavano, nonostante la pioggia. Crollando, le travi carbonizzate sprizzavano una scia di scintille che restavano sospese nell'aria fino a trasformarsi in cenere. Frederic tirò le redini e tenne il cavallo al passo mentre sfoderava la sciabola. In riga dietro di lui, i sei ussari impugnavano le carabine, guardandosi attorno con fare da veterani. La via principale sembrava deserta. Dietro gli edifici bianchi, le scariche dei fucili lasciavano il posto a colpi isolati.

«Non uscite allo scoperto, signor sottotenente» gli disse un ussaro con lunghe fedine nere, che cavalcava piegato sulla groppa del cavallo. «Vicino alle case siamo un bersaglio più difficile.»

Frederic giudicò sensato il consiglio, ma non rispose e tenne Noiro al centro della via. L'ussaro gli restò al fianco, borbottando tra i denti. Gli altri cinque avanzavano dietro di loro, vicino ai muri delle case, con le redini allentate e le carabine di traverso sull'arcione.

Un cane con il pelo ispido per la pioggia attraversò la strada di corsa, perdendosi in un vicolo. Appoggiato contro un muro c'era un altro cadavere, con gli occhi chiusi e la bocca aperta. Stavolta si trattava di un francese. La bandoliera bianca incrociata sul petto era sporca di fango, e accanto a lui c'era il tascapane, aperto e con il contenuto rovesciato per terra. Più che l'espressione dello sfortunato proprietario, fu quel particolare a colpire Frederic. Ricordò lo spagnolo lungo il sentiero, senza stivali, e si chiese chi poteva essere tanto meschino da depredare i morti.

Aveva smesso di piovere e le pozzanghere riflettevano il cielo color piombo. Dietro un muro rimbombò una scarica vicina che fece sobbalzare involontariamente Frederic sulla sella. L'ussaro con le fedine nere si mise a protestare. Non aveva senso, disse, farsi ammazzare cavalcando in mezzo alla strada.

Stavolta Frederic concordò. Cominciava a pensare che la guerra vera non assomigliasse affatto alle scene eroiche riprodotte nelle stampe dei libri, o nei quadri dai bei colori che rappresentavano gesta epiche. Riusciva solo a vedere, nella cornice umida e grigia della mattinata, piccoli scorci isolati in toni freddi, singole scene squallide prive delle sfumature calde e della splendida visione d'insieme che, fino a quel giorno, aveva creduto caratteristiche di uno scontro. Non sapeva se stessero

perdendo o vincendo. A dir la verità, non sapeva nemmeno con certezza se si trovava sul campo di battaglia o se, al contrario, quello che si svolgeva lì erano solo piccole scaramucce marginali, isolate dallo scacchiere su cui davvero si decideva la contesa, senza di lui. Quest'ultimo pensiero gli diede particolarmente fastidio e se la prese con il Destino, che forse in quel momento gli stava scippando la gloria per concederla ad altri meno degni di ottenerla.

Girando intorno a una casa, scoprirono un plotone di fanteria che faceva fuoco al riparo di uno steccato, in direzione di un bosco vicino. I fucilieri avevano le facce sporche di polvere da sparo; aprivano una dopo l'altra le cartucce con i denti pigiandole con le bacchette nei moschetti fumanti prima di portarsi l'arma al viso, sparare e ripetere gli stessi movimenti. Erano una ventina e avevano l'aria stanca. Guardavano il bosco con un'espressione concentrata e severa, attenti solo a caricare, puntare e sparare. Uno di loro, seduto a terra, si copriva la faccia con le mani e aveva un fazzoletto zuppo di sangue intorno al capo. Ogni tanto gemeva sottovoce, senza che nessuno gli prestasse la minima attenzione. Il suo moschetto era appoggiato contro lo steccato, un paio di metri più in là. A volte una pallottola passava sibilando sopra le loro teste, andando a esplodere contro un vicino muro a secco.

Un sergente con baffi grigi e occhi arrossati vide gli ussari e andò loro incontro camminando tranquillamente, limitandosi ad abbassare la testa quando un nuovo proiettile fendeva l'aria un po' troppo vicino. Aveva gambe tozze e forti, negli attillati calzoncini bianchi sporchi di fango.

Quando riconobbe i galloni a punta da sottotenente sulle maniche del dolman di Frederic, il sergente smise di tenere la testa bassa. Salutò con disinvoltura e diede il benvenuto agli ussari.

«Non sapevo che foste da queste parti» disse con evidente soddisfazione. «Fa sempre piacere avere vicino la cavalleria leggera. Se volete smontare, sarete più al sicuro. Ci stanno sparando dal bosco.»

Frederic sorvolò sull'osservazione. Rinfoderò la sciabola e accarezzò la criniera di Noiro, osservando con studiata indifferenza il teatro della scaramuccia.

«Com'è la situazione?»

Il sergente si grattò un orecchio, guardò di nuovo in direzione del bosco e poi il giovane ufficiale e i suoi compagni. Sembrava divertito dal fatto che le vistose uniformi dei nuovi arrivati fossero bagnate quasi quanto la sua.

«Siamo del 78° di Linea» disse inutilmente, visto che il numero del suo reggimento ce lo aveva scritto sullo shako. «Siamo arrivati in paese poco prima che facesse giorno, e li abbiamo scacciati di qui. Un gruppo è rimasto laggiù, e adesso ce ne stiamo occupando.»

«Quali sono gli effettivi in paese?»

«Una compagnia, la Seconda. Siamo un po' qui un po' là.»

«Al comando di chi?»

«Del capitano Audusse. L'ultima volta che l'ho visto era vicino al campanile della chiesa. È lui a comandare la compagnia. Il grosso del battaglione è circa tre chilometri più a nord, dispiegato lungo la strada che porta in un posto chiamato Fuente Alcina. Non so altro. Se desiderate ulteriori particolari, potete rivolgervi al capitano.»

«Non è necessario.»

Dal bosco partirono due o tre colpi quasi simultanei, e uno di essi, molto basso, sfiorò il gruppetto. Uno dei fanti vicini allo steccato lanciò un grido e fece cadere il fucile. Poi indietreggiò incespicando, guardandosi attonito il ventre sporco di sangue.

Il sergente lasciò perdere gli ussari e fece qualche passo verso i propri uomini.

«Copritevi, idioti!» gridò loro furibondo. «Siamo qui per premere sul nemico, non per fare da bersaglio!... Cosa diavolo sta aspettando Durand?»

Uno degli ussari si alzò in piedi sulle staffe, puntò la carabina e fece fuoco. Poi si mise a fischiettare tra i denti mentre la caricava di nuovo pigiando con la bacchetta. A un centinaio di metri alla loro sinistra, uscendo da dietro una macchia di fichi d'India, una fila di fucilieri avanzò dal paese in direzione del bosco, fermandosi per sparare, caricare e poi riprendere l'avanzata. Il sergente impugnò la sciabola e si mise a correre verso lo steccato.

«Accidenti! Eccolo, Durand! Avanti! Andiamo a prenderli!»

I soldati, abbassate le baionette, si alzarono in piedi. Quando il sergente balzò oltre lo steccato lo seguirono a ruota, gridando. Sul posto restarono solo il ferito con la testa bendata e quello colpito al ventre, che era caduto in ginocchio e guardava incredulo il sangue che gli colava lungo le gambe, come se si rifiutasse di credere che quel liquido rosso sgorgava dal suo corpo.

Frederic e i suoi uomini rimasero per un po' a osservare l'avanzata delle due file azzurre che convergevano verso gli alberi tra nuvole di polvere da sparo. Da quelle si staccarono tre o quattro puntolini azzurri, che restarono riversi sul terreno mentre il grosso proseguiva l'avanzata.

Li guardarono ancora per un momento. Poi, quando le due file raggiunsero il limitare del bosco, gli ussari si voltarono indietro e lasciarono il paese al galoppo, ritornando sui propri passi per riunirsi al loro squadrone.

Dunque era così. Fango fino alle ginocchia e sangue dal ventre, attonito stupore nel rigor mortis, cadaveri spogliati, pioggia e nemici invisibili di cui si scorgeva solo il fumo degli spari. La guerra anonima e sporca. Non c'era traccia di gloria nel soldato che gemeva con la testa bendata e la faccia tra le mani, e nemmeno nell'altro ferito che si guardava quasi con disappunto l'addome sbudellato.

Frederic mise Noiro al trotto lungo. Dietro di lui cavalcavano imperturbabili i sei ussari, che non avevano fatto alcun commento sulle scene cui avevano assistito. Il giovane, invece, sentiva affollarsi nella testa un mucchio di domande senza risposta; gli sarebbe piaciuto essere solo per formularle ad alta voce.

Passarono di nuovo accanto ai tre morti sul ciglio della strada, e stavolta Frederic tenne lo sguardo fisso su di loro, affascinato, finché non se li lasciarono alle spalle. Non aveva mai pensato che un cadavere potesse essere una cosa così atrocemente priva di vita. Quando s'immaginava cadavere, si vedeva con gli occhi chiusi e un'espressione placida in volto; forse con gli angoli della bocca piegati in un vago e perpetuo sorriso. Un compagno d'arme gli avrebbe incrociato le braccia sul petto, gli amici intorno a lui avrebbero versato lacrime caricandoselo sulle spalle per accompagnarlo all'ultima dimora, mentre un raggio di sole gli avrebbe illuminato il viso coperto da una maschera di polvere e sangue, degna di un bravo e leale soldato.

E ora scopriva che poteva benissimo andare diversamente. Quei corpi riversi nel fango mettevano una strana ansia, uno spaventoso senso di solitudine infinita nella luce grigia del mattino. Frederic sentì salire in petto una gran pena al pensiero che potesse spettargli una simile morte.

Vedere lo squadrone ormai vicino dissipò i suoi pensieri lugubri. Ritornava alla sicurezza delle facce conosciute, di una truppa numerosa e disciplinata sotto il comando di capi responsabili ed esperti, pratici del mestiere, abituati a vedere uomini morti nel fango. Era come tornare al mondo dei vivi e dei forti, a un mondo di sentimenti condivisi, che si trasformavano in una fede cieca nella vittoria, in una solida certezza basata sulla consapevolezza della propria potenza.

Fece rapporto a Berret e Dombrowsky sulla situazione in paese, limitandosi a menzionare le truppe che lo occupavano e la scaramuccia nel bosco. Non disse niente dei cadaveri lungo il sentiero e del soldato morto per strada, né dei feriti vicino allo steccato. Osservando le facce impassibili dei superiori, dietro i quali si stendevano i ranghi compatti dello squadrone, sentì che quelle scene sfumavano nella sua mente come un brutto sogno, fino a svanire del tutto.

Riprendendo il proprio posto nella formazione, scambiò un saluto con De Bourmont, che agitò una mano sorridendogli con simpatia. L'ussaro con le fedine nere che lo aveva accompagnato in avanscoperta stava riferendo ai compagni i dettagli del loro ingresso nel villaggio.

«Dovevate vedere il sottotenente...» raccontava ad alta voce, senza accorgersi che l'interessato era lì vicino e sentiva tutto. «Cavalcava in mezzo alla strada, impettito sulla sella, e quando gli ho detto che potevano sparargli addosso, c'è mancato poco che mi mandasse al diavolo. Un alsaziano dalla testa dura e con del fegato, ecco cos'è... Niente male per un novellino!»

Frederic arrossì d'orgoglio e lasciò vagare lo sguardo sui campi coperti di ulivi e mandorli. All'orizzonte, il cielo rannuvolato sembrava volersi aprire, come se il sole lottasse per farsi largo nella cappa di nuvole.

Uno squillo di cornetta e lo squadrone partì al trotto, lasciandosi alla sinistra il paese e inoltrandosi nei campi che ormai da mesi nessuno dissodava. Dopo non più di due o tre chilometri, cominciarono a scorgere le truppe. Prima una compagnia di cacciatori che marciava tra le stoppie di quello che era stato granturco. Poi videro vari pezzi d'artiglieria, trainati al galoppo, sferragliare attraverso i campi. Infine sorpassarono un plotone di dragoni a cavallo che procedevano al passo, con le briglie lente, l'aria stanca e le carabine rinfoderate nell'arcione. Dietro le colline si sentivano lontane scariche di fucile, intercalate da colpi di cannone.

Lo squadrone si fermò ad abbeverare i cavalli a un rigagnolo che scorreva tra rive pantanose e coperte di arbusti. Il comandante Berret si allontanò insieme al capitano Dombrowsky, al tenente Maugny, al portabandiera Blondois, e al cornetta; tutti e quattro insieme salirono su un'altura. In vista c'era un altro squadrone del reggimento, immobile, poiché i comandanti si trovavano su una collina, dove presumibilmente si era insediato lo stato maggiore del 4° Ussari. Il colonnello Letac doveva essere lassù o in un altro punto non lontano, con la scorta del generale Darnand.

Frederic smontò e lasciò Noirot libero di immergere il muso nelle acque torbide del rigagnolo. Non pioveva più, e durante la cavalcata l'aria aveva in parte asciugato le uniformi degli ussari, che sgranchivano le gambe e facevano congetture su cosa accadesse oltre le colline, dove pareva fervere la battaglia. Frederic guardò l'orologio da taschino; le lancette indicavano le dieci appena passate.

Il tenente Filippo si avvicinò, impegnato in un'animata discussione con De Bourmont. Lasciarono che i cavalli si abbeverassero e si unirono a Frederic. Filippo era un ussaro dai lineamenti zigani, trecce e baffi neri, e carnagione scura, olivastra. Era di media statura, più basso rispetto a Frederic, e ancor di più rispetto a De Bourmont, e aveva l'abitudine di imprecare in italiano, lingua che parlava alla perfezione poiché la sua famiglia d'origine veniva da Oltralpe. Costui era un uomo presuntuoso, molto accurato nel vestire e, si diceva, molto coraggioso. Aveva partecipato alla battaglia di Eylau e nel Parque de Monteleón, a Madrid, e si era battuto cinque volte in duello, sempre alla sciabola, uccidendo due avversari. Le donne, causa della sua fama di duellante, erano il suo debole, e anche, sostenevano in molti, la sua rovina. Chiedeva denaro in prestito a chiunque, e lo restituiva contraendo altri debiti.

Filippo strinse, cerimonioso, la mano di Frederic.

«I miei rispetti, Glüntz. Mi hanno detto che la vostra prima missione individuale è stata un successo.»

De Bourmont sorrideva, contento per gli elogi rivolti all'amico. Frederic si strinse nelle spalle; nel reggimento era di cattivo gusto dare importanza alle azioni personali, e quindi perdersi in considerazioni su un normale pattugliamento appariva inconcepibile.

«Più che altro la definirei noiosa» rispose con la debita modestia. «I nostri avevano già scacciato gli spagnoli dal villaggio e non c'era niente di interessante.»

Filippo si appoggiò con entrambe le mani sulla sciabola. Gli piaceva atteggiarsi a veterano.

«Presto avrete occasione di provare sensazioni più forti» disse con l'aria misteriosa di chi non rivela tutto ciò che sa. «Ho sentito da fonte sicura che tra poco entreremo in azione.»

I due sottotenenti guardarono Filippo con sommo interesse. Quello si pavoneggiava, soddisfatto dell'effetto ottenuto.

«Proprio così, amici miei» aggiunse. «A quanto ha detto prima Dombrowsky, in uno dei rari momenti di loquacità, Darnand sta ancora cercando di tagliare la strada agli spagnoli verso i monti. Il problema è la colonna di Ferret.»

«Perché Ferret?» domandò De Bourmont. «Mi risulta che dovrebbe rincalzare il nostro fianco.»

Filippo fece una faccia sprezzante, come se mettesse in dubbio l'abilità militare del colonnello Ferret.

«E lì sta il nocciolo della questione» spiegò. «Ferret dovrebbe essere qui già da un pezzo e non è ancora arrivato. Stando così le cose, può darsi che chiedano il nostro aiuto prima del previsto, per sfondare le linee nemiche che si trovano dietro questi colli.»

«Dombrowsky ha detto proprio così?» chiese Frederic, eccitato dalle confidenze di Filippo. Si vedeva già cavalcare contro il nemico.

«No; l'ultima è una mia deduzione. Ma mi sembra ovvio. Siamo l'unica unità mobile del settore, e anche l'unico reggimento che non è ancora entrato in azione. Gli altri si stanno dando da fare già da un bel pezzo, a parte l'8° Leggero, che è di riserva.»

«Prima abbiamo visto dei dragoni» osservò De Bourmont.

«Sì, lo so. Mi hanno detto che li stanno utilizzando a piccoli gruppi per missioni di avanscoperta lungo tutto il fronte. I nostri quattro squadroni però sono qua.»

Frederic non era altrettanto convinto.

«Io vedo solo quelli» disse, indicando il gruppo immobile dei cavalieri vicino allo squadrone. «Loro e noi. E dato che uno più uno fa due, manca mezzo reggimento.»

Filippo fece una smorfia di disappunto.

«Che noia i vostri calcoli da tedesco, Glüntz» disse irritato. «Siete giovane, non avete ancora esperienza. Fidatevi delle parole di un veterano.»

«Mi sembra sensato» osservò De Bourmont, e Frederic si mostrò subito d'accordo.

«Mi piacerebbe sapere chi sta avendo la meglio» aggiunse mentre indicava il campo di battaglia.

«Ah, non c'è proprio modo di saperlo per ora» disse Filippo, «A quanto pare, il nostro fianco fatica a proteggersi. Hanno chiesto artiglieria di rinforzo, e si sta aspettando che anche l'8° Leggero si schierì. Da un momento all'altro sarà il nostro turno di dare una mano.»

«Non mi dispiacerebbe affatto» commentò De Bourmont.

Filippo batté la mano sull'impugnatura della sciabola con aria da smargiasso.

«Ma guarda un po'! E a me nemmeno. Non appena faremo capolino da queste alture, gli spagnoli se la daranno a gambe veloci come il fulmine. *E che cazzo!*»

Frederic sciolse il mantello arrotolato sulla sella e lo stese per terra, sotto il tronco di un ulivo. Si tolse il colbacco, prese la fiaschetta e si sdraiò, mordicchiando un pezzo di galletta che aveva tirato fuori dalla bisaccia. Gli altri lo imitarono.

«Avete del cognac?» chiese Filippo. «Anche un goccio d'acquavite potrebbe andare.»

De Bourmont gli allungò una bottiglietta senza pronunciare parola. Gli ussari avevano avuto il tempo di approvvigionarsi prima di lasciare l'accampamento, ma il tenente aveva senz'altro esaurito le proprie scorte. Filippo se la portò alle labbra e fischiò soddisfatto.

«Ah, amici miei... Questo resusciterebbe un morto.»

«Non quelli che ho visto io» mormorò Frederic, con una vena di umorismo macabro di cui fu il primo a sorprendersi. Gli altri lo guardarono, ugualmente meravigliati.

«Nel villaggio?» chiese De Bourmont.

Frederic fece un gesto evasivo.

«Sì, tre o quattro. Spagnoli, quasi tutti. Gli avevano tolto gli stivali.»

«Se erano spagnoli, ben fatto» dichiarò Filippo. «E comunque cosa se ne fa un morto degli stivali?»

«Niente» rispose De Bourmont, lugubre.

«Infatti: niente. Potranno servire a chi è ancora vivo.»

«Non spoglierei mai un cadavere» disse Frederic con il volto incupito.

Philippo inarcò un sopracciglio.

«Perché? Per i morti fa lo stesso.»

«È un'infamia.»

«Un'infamia?» Philipppo scoppiò in una sonora risata. «È la guerra, caro mio. Certo non sono cose che s'insegnino in Accademia. Ma imparerete, ve lo assicuro... Immaginatevi, Glüntz, di attraversare il campo di battaglia, dopo una dura giornata senza aver toccato cibo, e di trovare un soldato morto con la bisaccia piena zeppa. Gli scrupoli vi impedirebbero di farvi una mangiata?»

«Preferirei morire di fame» disse Frederic assolutamente convinto.

Philippo scosse la testa, in segno di riprovazione.

«Vedo che non avete mai patito la fame, amico mio... E voi, Bourmont, rinuncereste alle vettovaglie come il nostro giovane Glüntz?»

De Bourmont si attorcigliò un baffo, perplesso.

«Credo che farei come lui» disse infine. «Non mi piace spogliare i morti.»

Philippo schioccò la lingua, scoraggiato.

«Con voi due non c'è niente da fare. È il difetto delle anime belle: credono che la vita sia tutta rose e fiori. Ma cambierete idea. Forse anche oggi stesso. Spogliare i morti, avete detto. Ah! Sarebbe il meno. Non hanno mai parlato a loro signori di quelle ripugnanti bande di razziatori che seguono gli eserciti in guerra e la notte, dopo una battaglia, sgattaiolano tra cadaveri e feriti per portarsi via anche l'ultimo oggetto di valore? Quegli avvoltoi arrivano a finire i moribondi per derubarli, mozzano dita per impadronirsi degli anelli, spaccano mandibole per prendersi i denti d'oro... A paragone della condotta di una simile marmaglia, prendersi un tozzo di pane raffermo e un paio di stivali è una ragazzata... Ripeto che questa roba resusciterebbe un morto» proclamò, e restituì a De Bourmont la boccetta di cognac ruttando con discrezione. «Sentivo proprio il bisogno di un goccetto, *Corpo di Cristo*. Ci siamo fatti il bagno stamattina, eh? Con il fatto che non sappiamo mai dove diavolo stiamo andando e se lo scontro è imminente o no, ci mettiamo tutti il mantello troppo tardi. Solo il vecchio Berret e quel borioso di Dombrowsky lo sapevano, e si sono ben guardati dal dircelo. Un attimo dopo, due terzi dello squadrone stava starnutendo. Meno male che ha smesso di piovere.»

Una staffetta arrivava al trotto. Senz'altro si stava dirigendo verso l'altura su cui erano saliti Berret e gli altri. Le staffette erano portaordini della cavalleria; battevano il campo di battaglia da un capo all'altro trasmettendo messaggi alle unità. Philipppo lo chiamò mentre passava vicino a loro.

«Novità, soldato?»

L'ussaro, un ragazzo con trecce e codino biondi, fermò per un attimo il cavallo.

«Il Quarto Squadrone si è imbattuto poco fa in una banda di guerriglieri, a circa un chilometro da qui» li informò con una certa soddisfazione nella voce; infatti apparteneva al Quarto. «Sono ancora là a caccia di gente da infilzare. Un lavoro ben fatto.»

«Una caccia all'uomo» mormorò De Bourmont con un sorriso cinico, seguendo con lo sguardo la staffetta che si allontanava.

Philippo era compiaciuto.

«Certo. È il vantaggio che offrono i guerriglieri; neanche il disturbo di dover fare prigionieri. Qualche colpo di sciabola e, zac zac, chiusa la questione.»

De Bourmont e Frederic approvarono. Philipppo ghignava.

«Strano, però» osservò pavoneggiandosi. «Questa guerra sporca, incentrata su bande che si danno alla macchia, è tipica dei paesi del Sud.»

«Sul serio?» De Bourmont si sporse verso il tenente, interessato.

«Ma è evidente, amici miei!» Philipppo amava ostentare, ogni volta che gli si offriva l'opportunità, il suo sangue italiano. «Per la guerriglia ci vuole fantasia, iniziativa... Anche una certa indisciplina. Vi immaginate un inglese guerrigliero? O un polacco, come il capitano Dombrowsky?... Impossibile! Per cose del genere ci vuole il sangue caldo, signori. Sangue caldo.»

«Come il vostro, carissimo» concluse De Bourmont con velata ironia.

«Come il mio, esatto. In fondo, tutti questi dannati contadini del cavolo non mi dispiacciono. Quando gli taglio la gola, ho la sensazione di sgozzare mio padre. Il brav'uomo era del Sud fino al midollo.»

«Ma voi uccidete più francesi che spagnoli, Philipppo. Voi e i vostri famosi duelli...»

«Io uccido chi m'intralcia la strada» sentenziò l'italofrancese, un tantino piccato.

Frederic accarezzò la groppa di Noiro, che nitrì riconoscente. Il cielo grigio si specchiava nell'acqua del rigagnolo, ma le nubi si erano aperte e in mezzo spuntavano squarci d'azzurro. Un raggio di sole illuminava le cime dei colli vicini. Il ragazzo pensò che, nonostante, o forse grazie alla guerra, il paesaggio appariva ancora più bello.

Guardò il cavallo di De Bourmont, che si abbeverava vicino al suo, immerso nella corrente del ruscello fino ai garretti. Aveva un aspetto superbo, un pomellato dal crine lungo e la coda accorciata, che nemmeno le macchie sulle natiche offuscavano. La sella guarnita dalla pelle di leopardo era di singolare bellezza; ungherese, come quasi tutto l'equipaggiamento degli ussari: sella, stivali, uniformi... Anche il termine ussaro veniva da quel paese. A Frederic una volta avevano raccontato che derivava dalla parola *husz*, che significa «cento», e *ar*, «affitto». Secoli addietro, in Ungheria ogni proprietario terriero aveva l'obbligo di fornire al suo signore un uomo ogni cento abitanti del feudo, con equipaggiamento e cavallo da battaglia. Era quella l'origine della leggendaria cavalleria leggera, il cui stile e le cui tradizioni erano stati adottati dagli eserciti di quasi tutta l'Europa.

Con la consueta disinvoltura, Philipppo chiese loro se non avessero qualche sigaro, adducendo come pretesto che la sua tabacchiera era nella bisaccia che era sul cavallo che era in mezzo all'acqua. De Bourmont si slacciò qualche bottone del dolman e tirò fuori tre cicche. Le accesero e fumarono in silenzio, contemplando le nuvole e gli squarci di cielo che passavano sopra le loro teste.

«Mi domando» osservò Philipppo dopo un po' «tra quanto tempo torneremo a Cordova.»

Frederic lo guardò, sorpreso.

«Vi piace Cordova? Io la trovo una città afosa e sporca.»

«Le donne sono belle» rispose Filippo con espressione sognante. «Conosco lì un vero bocconcino, con i capelli corvini e una vita che farebbe perdere la testa anche a quel dannato ghiacciolo di Dombrowsky.» Era chiaro che il capitano polacco non ispirava simpatia all'italofrancese. «Si chiama Lola, e ha due occhi che farebbero perdere anche a Letac, ehm... le staffe.»

«Lola significa Dolores, vero?» chiese De Bourmont. «Credo si tratti di un diminutivo, un nomignolo affettuoso.»

Filippo fece un gran sospiro.

«Dolores... Lola... Che differenza fa? Qualsiasi nome le starebbe bene!»

«Mi piace» fece Frederic, ripetendo il nome ad alta voce. «Lola. Suona bene, vero? È semplice, selvaggio. Molto spagnolo, senza dubbio. È bella?»

Filippo gemette.

«Ve l'ho già detto. Bellissima! Ma quello che non sapete è che lei è, indirettamente, ovvio, la responsabile del...»

«Vostro ultimo duello» concluse De Bourmont.

«Ah, conoscete la storia?»

«Tutto il reggimento conosce la storia» precisò De Bourmont annoiato. «L'avete raccontata venti volte, amico mio.»

«E allora?» ribatté Filippo, seccato. «Fossero anche state cento volte, la storia è sempre la stessa, e Lola anche.»

«Chissà con chi starà ora» buttò lì De Bourmont, facendo, di nascosto, l'occhiolino a Frederic.

Filippo diede un'altra botta sull'impugnatura della sciabola.

«Di certo non con quell'imbecille dell'11° di Linea che ho scoperto una sera ronzare intorno al cancello di casa sua. Gli ho detto di venire con me per risolvere la questione in un luogo appartato, e mi ha risposto che nell'esercito francese è proibito sfidarsi a duello. A me, al tenente Filippo! Allora l'ho seguito fino ai suoi alloggiamenti e ho fatto una tale scenata che per poco i suoi compagni non hanno trascinato fuori quel povero diavolo, perché non disonorasse il buon nome del reggimento.»

«Gli avete mollato un bel fendente» ricordò De Bourmont.

«Non solo uno. È caduto come un sacco di patate, e lo hanno portato via più morto che vivo.»

«A me hanno detto uno solo. E che poi se n'è andato sulle proprie gambe.»

«Siete stato male informato.»

«Se lo dite voi...»

Tacquero per un po', ascoltando il lontano clamore della battaglia che si combatteva oltre le colline. I fanti staranno passando un brutto momento, pensava Frederic, concentrato sulle esplosioni.

«Una volta ho ucciso una donna» mormorò d'un tratto De Bourmont, come se di punto in bianco avesse deciso di lasciarsi andare a una confessione. I compagni lo guardarono meravigliati.

«Tu?» chiese Frederic incredulo. «Hai voglia di scherzare, Michel!»

De Bourmont scosse la testa.

«Dico sul serio» aggiunse strizzando gli occhi come se il ricordo gli facesse male. «È successo a Madrid, il 2 di maggio, in uno di quei vialetti tra la Puerta del Sol e il Palazzo Reale. Filippo si ricorderà bene quella giornata, perché c'era anche lui...»

«Accidenti se mi ricordo!» confermò il tenente. «Ho rischiato la pelle una ventina di volte!»

«I madrileni si erano sollevati» continuò De Bourmont «e attaccavano le nostre truppe con qualsiasi cosa avessero sottomano: pistole, fucili, quei loro lunghi pugnali... C'era una baraonda spaventosa in città. Dalle finestre ci sparavano addosso, lanciavano tegole e vasi, addirittura mobili. Io stavo portando un dispaccio al duca di Berg quando mi sono ritrovato in mezzo ai rivoltosi. Un gruppo di ragazzetti mi ha preso a sassate, e per poco non mi hanno fatto cadere da cavallo. Ci ho messo niente a scacciarli e al trotto ho raggiunto plaza Mayor per aggirarli, ma lì, chissà come, sono finito tra le grinfie del popolino. Erano una ventina di donne e uomini, e a quanto pareva dei facinorosi avevano appena ucciso una persona che veniva trasportata a braccia, lasciandosi dietro una scia di sangue. Appena mi hanno visto si sono avventati contro di me come belve, brandendo bastoni e coltelli. Le donne erano le peggiori, gridavano come arpie e mi si aggrappavano alle redini e alle gambe, cercando di disarcionarmi...»

Frederic ascoltava attento, pendendo dalle labbra dell'amico. De Bourmont parlava piano, con un tono quasi monotono, facendo qualche pausa come se si sforzasse di ordinare i ricordi.

«Ho sguainato la sciabola» proseguì «e in quel momento mi è arrivata una coltellata alla coscia. Il cavallo si è imbizzarrito e stava quasi per gettarmi a terra, il che avrebbe fatto di me un uomo morto. Devo ammettere che ero spaventato. Una cosa è affrontare il nemico, tutt'altra una turba impazzita e schiamazzante... Fatto sta che ho dato di sprone per aprirmi il passo, e intanto menavo fendenti a destra e a manca. A quel punto, una donna che quasi non ho visto in faccia, ma della quale ricordo lo scialle nero e le urla, si è aggrappata al morso del mio cavallo come se l'unico scopo della sua vita fosse impedire che io me ne andassi di lì. Io ero stordito dai colpi e dal dolore della coltellata nella coscia e stavo cominciando a perdere la testa. Il cavallo è scattato in avanti, strappandomi alle mani della gente, ma quella donna è rimasta aggrappata, non mi mollava... Allora l'ho colpita al collo con la sciabola e lei è caduta sotto le zampe del cavallo, perdendo sangue dal naso e dalla bocca.»

Frederic e Filippo, intrigati, attendevano il resto della storia. Ma De Bourmont aveva finito. Tacque, fissando le nubi con il sigaro acceso tra le dita.

«Chissà, forse si chiamava Lola anche lei» aggiunse dopo un po'.

E fece una risata amara.

La scaramuccia

Un cavaliere solitario arrivò al galoppo da est e risalì il pendio della collina su cui si era insediato lo stato maggiore del reggimento.

Dalla riva del ruscello, Frederic vide stagliarsi la sagoma dell'uomo a cavallo e la seguì con lo sguardo fino a quando arrivò sulla cima.

«È una staffetta del colonnello Letac» azzardò Filippo, che si era alzato per vedere meglio. «Scommetto che tra un po' ci ordineranno di montare in sella.»

«Sarebbe ora» sussurrò Frederic, con un lampo di speranza negli occhi.

«Se lo dico io» sentenziò Filippo mentre si rimetteva sdraiato fischiettando *J'aime l'oignon frit à l'huile*, l'aria di un'operetta di moda che era stata adottata dalle bande militari.

De Bourmont, che coricato con le mani incrociate dietro la nuca non aveva nemmeno aperto gli occhi, fece una faccia contrariata.

«Sant'Iddio, Filippo basta con queste lagne da vaudeville. La storia della cipolla fritta nell'olio è di pessimo gusto, e la musica è orrenda.»

Filippo guardò il compagno, palesamente offeso.

«Perdonatemi, carissimo, ma la melodia che vi pare tanto detestabile è una delle più allegre tra quelle suonate dalle nostre bande militari. E inoltre è l'ideale per sfilare.»

De Bourmont sembrava nutrire qualche riserva al riguardo.

«È pacchiana» replicò sprezzante. «Si vede che i cinquecento musicisti formati da David Buhl alla scuola di Versailles hanno imparato a suonare la tromba, ma non a scegliere con un po' di buon senso la musica. *J'aime l'oignon frit...* Bah! Semplicemente ridicolo.»

«Ma a me piace» protestò Filippo. «Non ditemi che preferite le vecchie arie realiste...»

«Avevano un loro fascino» rispose De Bourmont con freddezza, aprendo gli occhi per fissarli in quelli di Filippo, che dopo qualche istante di tensione preferì abbassare lo sguardo. Frederic decise di intervenire.

«Io prediligo le vecchie arie repubblicane» buttò lì.

«Anch'io» disse De Bourmont. «Almeno non sono state scritte per le luci della ribalta o gorgheggiate da buffoni e canzonettiste impiastricciate.»

«Ma l'Imperatore non ama le melodie repubblicane» insistette Filippo. «Dice che grondano sangue francese, e preferisce che i suoi soldati marcino al ritmo di una musica allegra come questa. Proprio quella che voi disprezzate tanto, Bourmont, è una delle sue favorite.»

«Lo so. Napoleone sarà anche un asso in guerra, ma non è certo un genio della musica. È evidente che in questo campo ha qualche lacuna.»

Philippe si attorcigliò i baffi, seccato.

«Sentite, Bourmont. Sapete che a volte siete scoccante?»

«Potete chiedermi soddisfazione quando vi aggrada» rispose De Bourmont con la massima calma. «Sono a vostra disposizione.»

«*Cristo santo!*»

Frederic ritenne nuovamente giunto il momento di fare da paciere.

«Su, basta» intervenne, conciliante. «Possiamo risparmiarci per gli spagnoli.»

Philippe aprì bocca per aggiungere qualcosa, rosso di rabbia, ma notò la strizzata d'occhio che De Bourmont rivolgeva a Frederic. Allora scoppiò a ridere, sfumata di colpo tutta l'arrabbiatura.

«Cazzo, Bourmont, un giorno dovrò vedermela con voi a colpi di sciabola. Vi divertite a farmi uscire dai gangheri, carissimo.»

«A colpi di sciabola? Voi? E insieme a quanti altri?»

«*Cristo santo!*»

«Su, basta» intervenne di nuovo Frederic. «È rimasto un po' di cognac?»

De Bourmont porse la fiaschetta e i tre ussari bevvero in silenzio. Il sottotenente Gerard e il sottotenente Laffont si stavano avvicinando al gruppo.

«Signori, avete visto la staffetta?» chiese Laffont, un bordolese fulvo e poco attraente, ma gran cavallerizzo e destro di sciabola.

«Sì» rispose Frederic. «Credo che stiamo per muoverci.»

«Sembra che l'azione si stia spostando verso il centro delle nostre linee» osservò Gerard, un veterano con le trecce lunghe e le gambe storte. «È lì che si entra nel vivo della battaglia.»

Si consultarono. In breve, giunsero alla conclusione comune che nessuno di loro aveva la più pallida idea di cosa stesse accadendo. Sparpagliati sulle rive del ruscello, gli ussari conversavano a gruppetti o restavano in silenzio accanto ai loro cavalli, con lo sguardo perso in direzione delle colline. Il sole non riusciva a dissipare del tutto la coltre di nubi che riempivano l'orizzonte di ombre minacciose e il cielo si stava coprendo di nuovo.

Il capitano Dombrowsky scendeva dalla collina e sembrava aver fretta. Gli ufficiali si precipitarono ai cavalli mentre un brusio carico di aspettativa serpeggiava per lo squadrone. Frederic e De Bourmont raccolsero in fretta e furia i mantelli e li legarono alle selle. Per raggiungere il proprio cavallo, Philippe fu costretto a bagnarsi gli stivali.

Dombrowsky era già sul posto e il trombettiere chiamava gli uomini a raccolta. Gli ussari formarono le file tenendo i cavalli per le briglie. Frederic si calcò in testa il colbacco e, impettito, con la sciabola sguainata nella destra, si disse che forse stavolta si faceva sul serio. De Bourmont gli fece un cenno che esprimeva soddisfazione. Stava pensando la stessa cosa.

Quando suonò l'adunata, i 108 ussari dello squadrone montarono in sella come un sol uomo. Era strano vedere i membri del reggimento, così fedeli allo stile indisciplinato della cavalleria leggera quando non erano in azione, diventare precisi come un orologio quando si trattava di combattere. Proprio quello spirito collettivo

adottato in caso di battaglia faceva di loro una macchina da guerra poderosa, flessibile e devastante.

«Ufficiali a me!» gridò Dombrowsky. I graduati spronarono i cavalli per raggiungerlo.

«Lo squadrone si divide per un po'» spiegò il capitano, guardandoli con i suoi occhi di ghiaccio. «La Prima Compagnia scorterà un battaglione dell'8° Leggero finché non avrà preso posizione per aprire il fuoco davanti al paesino oltre le colline. La missione dell'8° è di prendere il villaggio e cacciare il nemico, ma non è cosa che interessa noi. Appena la fanteria sarà in posizione, noi faremo dietrofront e ripiegheremo verso quella gola che si vede là in fondo, dove saranno in attesa quelli della Seconda Compagnia, in sella e pronti a entrare in azione appena ce ne sarà bisogno... È probabile che vedremo altri uomini a cavallo alla nostra destra, sul confine del bosco. Non ci devono preoccupare, perché si tratta del Quarto Squadrone del nostro reggimento, pronto per lanciarsi all'inseguimento del nemico non appena lascerà il paesino... Chiaro? E allora avanti marsch! In colonna per plotoni.»

Frederic prese il proprio posto, stavolta esattamente al centro della formazione composta da quattro file di dodici uomini ciascuna. Partirono al passo e in breve stavano trotando tra gli ulivi color cenere. Il tenente Maugny, che scendeva anche lui dal colle per mettersi alla testa della compagnia diretta alla gola, li incrociò e salutò Dombrowsky, il quale rispose al saluto con un lieve cenno del capo. Evitarono senza problemi un muro a secco e salirono per una collinetta, da cui scorgevano, in vetta al colle principale alla loro destra, l'aquila del reggimento che sventolava in mezzo a un gruppo di ufficiali.

Davanti a loro non si udiva alcun rumore di spari, in lontananza echeggiavano solo il cannone e i colpi di fucile, sempre a destra rispetto alla loro marcia. Frederic immaginò che laggiù la lotta si fosse fatta dura, e provò un moto di delusione rendendosi conto che stavano cavalcando verso il silenzio, e in più non ci andavano per combattere. Era solo una banale missione di scorta.

Finalmente, lasciatisi alle spalle le ultime alture, gli ussari arrivarono in vista del campo di battaglia. Si estendeva tra il bosco a sinistra e un gruppo di montagne lontane, formando una valle di qualche decina di chilometri. C'erano due o tre centri abitati che sembravano attornati da nuvole basse come nebbia. Era da lì che tuonava il cannone, e quasi subito Frederic capì che ciò che aveva scambiato per nuvole basse era la cortina di fumo della battaglia.

Un po' più vicino, a quattro o cinque chilometri, le macchie azzurre di un paio di reggimenti francesi divisi in battaglioni erano immobili in riga, in diversi punti del teatro di guerra. Ogni tanto dalle linee saliva la caligine dei fucili; restava sospesa nell'aria e poi si sfaldava aleggiando sulla valle. Davanti, intervallati dai lampi dell'artiglieria, le scariche spagnole facevano salire vampate di fumo identiche che nascondevano l'orizzonte, fondendosi con la coltre plumbea delle nubi basse. Il cielo coperto e il fumo della polvere da sparo sembravano allearsi per coprire il sole.

Era circa mezzogiorno quando gli ussari stabilirono un contatto con l'8° Leggero. I fanti, in uniforme azzurra e bandoliera bianca incrociata sul petto, alzarono gli shako sulla punta dei moschetti per acclamare la cavalleria che veniva a scortarli fino al luogo dello scontro. Frederic notò che i soldati erano giovanissimi, cosa molto

comune nell'esercito distaccato in Spagna, facce quasi da bambini incorniciate dai sottogola in rame. Portavano a spalla tascapani leggeri, le baionette nelle custodie, e avevano l'aria affaticata. I due battaglioni che costituivano il reggimento mantenevano la formazione di marcia, ma i soldati erano seduti a terra, in ordine sparso. Dovevano essere stanchi per la marcia forzata appena conclusa, perché dal loro aspetto si capiva che non avevano ancora ingaggiato battaglia. Gli ufficiali stavano in piedi al centro dei battaglioni, con cornette e tamburini. Il comandante del reggimento, un colonnello, era in sella vicino alla bandiera sormontata dall'aquila.

Dombrowsky distribuì la compagnia per plotoni lungo i fianchi dell'8° Leggero. A quello di Frederic fu assegnato un posto appena avanzato rispetto alla testa della colonna. Squillarono le cornette e presero a rullare un paio di tamburi. Gli uomini si alzarono in piedi e cominciarono a muoversi.

Frederic mantenne Noirot al passo, con le redini lunghe. Teneva le mani sul pomo della sella e stava attento alla strada da seguire. Ogni tanto si voltava a osservare i cacciatori, che camminavano al suo fianco strascicando i piedi sulla terra umida e incespicando nei sassi e negli arbusti. Anche loro lo guardavano, e dagli sguardi dei giovani fanti trapelava una palese invidia, per non dire un malcelato rancore. Frederic cercò di mettersi nei panni di quei soldati che percorrevano l'Europa a piedi, con il fango alle caviglie o sotto il sole talvolta spietato di Spagna, fanteria con le suole bucate e i polpacci induriti da marce sfiancanti, interminabili. Per loro, l'ufficiale degli ussari, che non consumava gli stivali e viaggiava in sella a un bel cavallo, inguainato nell'elegante uniforme di un prestigioso reggimento, rappresentava senza dubbio un irritante contrasto che li obbligava a guardare dritto in faccia la loro triste condizione di carne da cannone informe e anonima, sempre rintuzzata dalle voci di sergenti irritati, mal vestita e ancor peggio nutrita. E a loro, a quelli a piedi, quelli dell'8° Leggero, toccava il lavoro sporco, perché poi, fatto il grosso, gli splendidi ussari a cavallo assestassero un paio di colpi qua e là, inseguendo il nemico che altri avevano messo in fuga, accaparrandosi la parte migliore della gloria. La vita era ingiusta, e nell'esercito francese più che mai.

Queste e altre riflessioni faceva Frederic sugli uomini che scortava verso qualcosa che poteva essere la morte, la mutilazione, magari la vittoria, anche se il giovane sottotenente immaginava che la vittoria doveva importare poco ai mutilati e ai morti. Almeno restava la gloria; ma dall'altezza su cui lo collocavano il cavallo, l'uniforme e i galloni, Frederic era convinto che quei soldati a piedi, in marcia con il moschetto in spalla, avessero un concetto di gloria decisamente diverso dal suo.

La gloria. La parola gli ronzava in testa, quasi gli affiorava alle labbra. Gli piaceva il suono di quelle sei lettere. Vi era in esse qualcosa di epico, addirittura trascendente.

Frederic sapeva che l'uomo, da tempo immemorabile, lottava contro i propri simili per questioni spesso materiali e immediate: cibo, donne, odio, amore, ricchezza, potere... O anche solo perché glielo ordinavano e, questo era il bello, la paura della punizione il più delle volte si sovrapponeva a quella della morte che in guerra era sempre in agguato. Si era chiesto spesso perché soldati d'animo rozzo, senza risorse di carattere spirituale, non disertassero in più larga misura, o non si rifiutassero di rispondere alla chiamata di leva. Per un contadino che non vedeva altro che il suo fazzoletto di terra, la sua bicocca e i pasti indispensabili per la sopravvivenza della

famiglia, partire alla volta di paesi lontani in difesa degli interessi di sovrani altrettanto lontani doveva rappresentare un'impresa sterile, assurda, in cui aveva poco o nulla da guadagnare e molto da perdere, compreso il bene più prezioso: la vita.

Il caso di Frederic Glüntz, da Strasburgo, era diverso. Aveva scelto la carriera militare spinto da uno slancio elevato, generoso. Nel mestiere delle armi cercava di realizzare un'aspirazione superiore, uno scopo che lo strappasse dagli agi della vita borghese e gli aprisse la via dell'eroismo, dei nobili sentimenti, del sacrificio supremo. Aveva abbracciato l'esercito come se abbracciasse una religione, con la sciabola al posto della croce. E se i sacerdoti e i pastori di anime aspiravano a conquistare il paradiso, lui aspirava a conquistare la gloria: l'ammirazione dei compagni d'arme, il rispetto dei comandanti, la stima di sé che nasceva dalla sensazione nobile e disinteressata di vivere con la consapevolezza che era dolce e bello battersi, soffrire e forse morire per un'idea. L'Idea. Ecco cosa distingueva l'uomo che si innalzava al di sopra delle cose materiali dagli altri, la massa, che vivevano prigionieri del qui e ora.

Gli sarebbe piaciuto che i suoi genitori e Claire Zimmerman lo vedessero in quel momento, impettito sulla sella in testa al plotone, a scortare uomini in una battaglia cui presto avrebbe preso parte. La lunga veglia d'armi era quasi finita. Desiderò che i suoi cari potessero essere testimoni del suo coraggio sereno, dei suoi movimenti nel campo di battaglia, dell'espressione impavida con cui seguiva la strada, attento e pronto a entrare in azione qualora comparissero cavalieri o fanti nemici, vegliando sulle giovani reclute affidate agli uomini sotto il suo comando.

Partirono diversi colpi da un boschetto di pini non lontano, e un ussaro del plotone emise un gemito rauco, stramazza al suolo. Frederic trasalì e tirò bruscamente il freno a Noirot, che fece un balzo e s'impennò, rischiando di disarcionare il cavaliere. Sconcertato, Frederic vide agitarsi le file dei cacciatori che marciavano alla sua destra, mentre tutti si mettevano a gridare in coro:

«Guerriglieri! Guerriglieri!».

Esplosero altri spari, stavolta da una colonna, e solo allora Frederic guardò verso il bosco, dove il filo di fumo del fuoco nemico si diradava.

Non capiva più niente. Intorno a lui, gli ussari del plotone facevano caracollare i cavalli, al fine di offrire un bersaglio più difficile ai cecchini nemici, e tutti lo guardavano come se toccasse a lui risolvere la situazione. Mentre cercava di capire cosa ci si aspettasse da lui, si voltò disorientato verso Dombrowsky, che cavalcava molto indietro, e vide che questi gli faceva energici segnali in direzione del boschetto.

Dunque era così. Il sangue gli affluì di colpo al viso; lo sentì pulsare con forza alle tempie. Diresse Noirot verso la pineta, spronandolo senza fermarsi a controllare se gli ussari del suo plotone lo seguissero. Mentre copriva in fretta la distanza che lo separava dagli alberi, passò le redini nella mano sinistra e sguainò la sciabola, agitandola sopra di sé mentre lanciava, con tutto il fiato che aveva nei polmoni, un grido di battaglia. In testa aveva una cortina rossa che offuscava qualsiasi pensiero. D'istinto si rannicchiò, piegandosi sul collo del cavallo come se temesse di sentire arrivare da un momento all'altro il piombo che lo avrebbe buttato a terra con il petto squarciato. Forse era meglio così. In un remoto angolo della mente, dove conservava ancora un briciolo di lucidità, lo tormentava la vergogna di essersi lasciato cogliere di

sorpresa. Provò una rabbia sconfinata davanti a quello che considerava un disonore, e si augurò di tutto cuore che incrociasse la sua strada un essere umano a cui troncare in due parti la testa.

Stava per raggiungere i pini. Noirot fece un balzo per saltare un tronco caduto, e i rami dagli aghi verdi sferzarono la faccia del cavaliere. Con il cuore che batteva all'impazzata, quasi cianotico per la rabbia, scorse alcune ombre che correvano tra gli alberi. Affondò ancora una volta gli sproni nei fianchi di Noirot e si lanciò all'inseguimento, ululando di nuovo il grido di battaglia. Raggiunse subito uno dei fuggitivi; riconobbe una giubba scura, un moschetto in pugno e una faccia terrorizzata che si voltò con gli occhi colmi di paura a guardare di sottecchi la Morte che si avventava su di lui in sella a un cavallo schiumante, in pugno a un braccio alzato per colpire, sulla lama di una sciabola che calava in un lampo, con un riverbero mortale.

Frederic lo colpì in corsa, senza fermarsi. Sentì che la sciabola cozzava contro qualcosa di duro ed elastico insieme, e il corpo del guerrigliero sbatté prima sulla sua gamba destra e poi sul dorso del cavallo. Vide un altro uomo correre un po' più in là, tra gli alberi. Mentre spronava Noirot, il fuggiasco scese a rompicollo per la collina, sparendo dalla sua visuale. Frederic scansò come poté i rami che gli sfioravano la testa come sbuffi d'aria e costrinse il cavallo a strisciare in discesa sulle zampe posteriori, per inseguire l'uomo in fuga. Giunto di sotto si guardò intorno, senza scorgere nessuno.

Tirò le briglie, mentre cercava di capire che direzione aveva preso il guerrigliero, e proprio allora un uomo uscì da una macchia di arbusti e gli sparò addosso quasi a bruciapelo. Frederic, che istintivamente, alla vista dell'arma, aveva impennato il cavallo, sentì fischiare la pallottola a pochi centimetri dalla sua testa mentre il fumo della polvere da sparo lo avvolgeva per un attimo. Alla cieca, alzò la sciabola e lanciò Noirot sull'aggressore, che scattò indietro e si mise a correre. Non aveva ancora fatto quattro metri quando un ussaro a cavallo sbucò tra i pini, passò accanto al guerrigliero e gli staccò la testa di netto, in un sol colpo. Il corpo mutilato, con il sangue che sgorgava a fiotti, fece ancora un paio di passi prima di andare a sbattere contro il tronco di un albero a braccia tese, come se cercasse di parare il colpo. Poi, in una sequenza surreale color rosso sangue, Frederic vide il corpo decapitato cadere di schiena nel sottobosco tappezzato di aghi di pino secchi.

L'ussaro, un ragazzo con trecce nere e lunghi baffi, puliva la lama della sciabola sulla groppa del proprio destriero. Frederic cercò con lo sguardo la testa del guerrigliero, ma non la trovò. Era finita in mezzo agli arbusti.

Frederic si sentiva esausto, come se uno squadrone di corazzieri gli fosse passato sopra al galoppo. Gli ussari si richiamavano l'un l'altro dal folto degli alberi, e a poco a poco si riunirono commentando animatamente i particolari della scaramuccia. Quattro nemici erano stati raggiunti e uccisi; quella degli ussari era una lotta senza quartiere, soprattutto quando si trattava di guerriglieri. Gli spagnoli lo sapevano e non avevano nemmeno provato ad arrendersi; erano stati trafitti durante la fuga o in un corpo a corpo. Uno dei francesi, l'ussaro con le lunghe fedine che ore prima aveva accompagnato Frederic in avanscoperta nel villaggio, cavalcava lento tra due

compagni che lo reggevano in sella. Si teneva alla criniera del cavallo, piegato in due dal dolore, con un'espressione tesa sul viso, pallido come un cadavere. Aveva ricevuto una pugnata in pancia.

Frederic stava uscendo dalla pineta, ancora sconvolto, quando uno degli ussari si congratulò per il colpo sferrato al primo spagnolo: «Un fendente straordinario, signor sottotenente... Lo avete tagliato in due». Il ragazzo guardò l'uomo che parlava senza capire a cosa si riferisse, pensava solo alle parole da dire a Dombrowsky, quando il capitano, con i suoi occhi di ghiaccio, gli avrebbe chiesto come aveva fatto a lasciarsi cogliere di sorpresa in una maniera così stupida, distraendosi anziché vegliare sulla sicurezza della colonna. Anche se gli assalitori erano stati inseguiti e uccisi, ciò non toglieva che avevano subito un'imboscata.

Poi, quando raggiunsero il grosso della colonna e vide che i soldati della fanteria lo attorniavano acclamandolo, si rese conto che aveva ancora la sciabola sguainata in pugno e che l'arma, il suo stivale destro e la groppa di Noiroth erano sporchi di sangue del guerrigliero. Andò da Dombrowsky per fare rapporto; il capitano però, anziché rimproverarlo, lo gratificò di un sorriso appena accennato. Frederic si meravigliò; Dombrowsky aveva sorriso proprio a lui. Fino a quel momento non si era reso conto di aver ucciso il suo primo nemico nel corso del suo primo scontro. E arrossì d'orgoglio.

Non erano così pericolosi, dopotutto. Rosari e scapolari, la sfilza di santi che affollava le chiese di quel paese, il cieco fanatismo e l'odio per gli stranieri eretici, si scioglievano in una pozza di sangue sotto il colpo di una sciabola ben affilata. I temibili guerriglieri, quelli che avevano sbudellato Juniac, a causa dei quali in Spagna nessun francese osava avventurarsi in territorio inesplorato, si riducevano di punto in bianco alla fugace apparizione di una faccia stravolta dalla paura, una testa mozzata, il sudore e la tensione, il fiato grosso dell'ultima corsa di uno che non avrebbe mai seminato la morte che lo tallonava.

Perché si ostinavano a combattere? Quella degli spagnoli era una lotta senza speranza, assurda. Frederic non riusciva a concepire che si fossero sollevati per difendere un principe di cui non sapevano nulla, che non avevano mai visto in faccia, un vigliacco senza principi e carattere, un parassita dell'Imperatore, che era stato tanto abietto da abdicare ai diritti dinastici, e il cui servilismo davanti al padrone d'Europa lo rendeva indegno di qualsiasi manifestazione di lealtà da parte di un popolo che non era più il suo. Infatti in Spagna c'era un sovrano francese, Giuseppe, già re di Napoli, un Bonaparte a cui il principe Ferdinando, dall'esilio di Valencay, aveva scritto una lettera congratulandosi e prostrandosi ai suoi piedi sotto giuramento. Tutti lo sapevano; anche gli spagnoli. Ma quest'ultimi si ostinavano a far finta di nulla. Frederic ricordava una conversazione avuta poche settimane prima di passaggio per Aranjuez, quando, in qualità di ufficiale che andava a prestare servizio nel reggimento, aveva ricevuto un salvacondotto per alloggiare nella villa di un nobile spagnolo, don Alvaro de Vigal. Aveva trascorso un pomeriggio e una notte, insieme al povero Juniac, nella vetusta dimora con il giardino che dava sul Tago. Il signor De Vigal era uno di quei vecchi che in Spagna definivano *afrancesados*, malvisti da buona parte dei connazionali perché esprimevano ad alta voce opinioni

liberali e non nascondevano la propria ammirazione per il processo di rinnovamento che le idee degli intellettuali francesi avevano diffuso nel resto d'Europa. L'anziano nobile spagnolo, che in gioventù aveva girato molto la Francia - parlava con orgoglio della corrispondenza avuta con Diderot -, aveva una vastissima cultura, era un conversatore piacevole e intelligente, e i suoi capelli bianchi e gli occhi stanchi di una vita troppo lunga rivelavano la sua natura di profondo conoscitore dell'animo umano. Non aveva avuto figli, era vedovo, e desiderava solo trascorrere in santa pace i suoi ultimi anni, circondato dal migliaio di volumi della sua biblioteca e dalle fontane di pietra che, sotto gli alberi, rinfrescavano il giardino, di cui in parte si occupava lui stesso.

Don Alvaro de Vigal aveva accolto i due giovani ussari incuriosito, senza dubbio perché la presenza di ufficiali appena arrivati da un paese straniero che amava andava a spezzare la monotonia della sua solitudine. La conversazione si tenne in francese, lingua che il padrone di casa parlava con scioltezza. Cenarono alla luce di candelabri in argento e si spostarono poi nel piccolo fumoir dove un decrepito servitore, unico domestico della casa, offrì loro cognac e sigari.

Juniac, sempre malinconico - Frederic pensò in seguito che forse avesse avuto un presentimento della sua tragica morte -, tacque per tutta la serata. L'onere della conversazione ricadde sulle spalle di Frederic e dello spagnolo, soprattutto di quest'ultimo, che sembrava provare un piacere particolare a rinfangare il passato. Conosceva Strasburgo, e rievocò con il giovane alsaziano i luoghi noti a entrambi.

Essendo gli ospiti due militari, e trovandosi in Spagna, era inevitabile che la chiacchierata vertesse sulla guerra. Don Alvaro s'informò riguardo alle intenzioni di Napoleone di guidare personalmente la campagna, ed espresse ammirazione per il genio militare e politico dell'Imperatore. Anche se lui apparteneva all'antica nobiltà, non aveva difficoltà ad ammettere che le case reali d'Europa, compresa quella spagnola, erano talmente decadute che solo l'influenza delle nuove idee, di cui la Francia era la paladina, poteva infondere nuova linfa ai rami secchi delle nazioni. Peccato, però, che Napoleone non avesse ancora capito che la Spagna non si poteva misurare con lo stesso metro degli altri paesi europei.

Era stato a quel punto che Frederic aveva interrotto il vecchio per esprimergli il proprio dissenso. Parlò della nuova Europa senza frontiere, della diffusione di un'unica cultura tesa al progresso, delle idee nuove, dell'Uomo, a cui bisognava restituire la dignità. La Spagna era, aggiunse, un paese prigioniero del proprio passato, chiuso in se stesso, oscurantista e superstizioso. Solo le idee nuove, l'integrazione in un sistema politico moderno ed europeo potevano abbattere le barriere dentro cui lo avevano costretto l'Inquisizione, i preti e i monarchi inetti.

Don Alvaro ascoltò la lunga ed entusiastica tirata del giovane Frederic con attenzione, un mezzo sorriso sulle labbra e un pizzico di sana ironia negli occhi stanchi. Quando l'ussaro concluse il suo eloquente discorso - accompagnato da cenni d'approvazione del laconico Juniac - e si appoggiò allo schienale del divano con le guance accaldate per l'impeto con cui sosteneva i propri argomenti, il vecchio si protese verso di lui per dargli una pacca affettuosa su un ginocchio.

«Statemi a sentire, caro ragazzo» disse con voce melodiosa, in un francese fluente salvo per lo scoglio di qualche erre. «Non metto in dubbio che l'unica personalità

contemporanea di un certo valore in grado di cambiare l'Europa si chiami Napoleone Bonaparte, anche se devo confessare che negli ultimi tempi nutro qualche riserva sul suo conto. L'ho applaudito di tutto cuore quando era console, ma il manto imperiale in cui si è avvolto ultimamente mi fa nascere qualche dubbio... Comunque, non è questo il punto. Mi riferisco invece al suo incontestabile genio politico, che ammiro, ed è in quest'ottica che deploro lo scarso acume con cui finora è stata trattata la questione spagnola...»

«Scarso acume?»

«Permettetemi di continuare, giovane impulsivo. Ho detto scarso acume, sì, e l'attribuisco all'ignoranza, del resto comprensibile, della realtà del nostro paese. La Spagna è una nazione molto antica, orgogliosa e fedele ai propri miti, giustificati o meno che siano. Bonaparte è talmente abituato a vedere i popoli prostrarsi ai suoi piedi da non riuscire ad accettare, ed è un errore di valutazione, che a sud dei Pirenei ci sia una razza decisa a non lasciarsi imporre la sua volontà. Non perché le idee che vi stanno dietro non siano buone, attenzione, ma solo perché cerca di applicarle senza tenere conto dell'opinione di coloro a cui quelle idee sono rivolte...

«La Spagna non è un blocco omogeneo, signori. Ci convivono, da secoli, regni che un tempo furono indipendenti, abitati da gente inasprita dalla Storia e dalle terre in cui vive che ancora conserva gelosamente regole e antichi diritti, creando in tal modo un consorzio umano che non abbassa la cresta, che molti secoli di guerre intestine e otto di lotte contro l'Islam bellicoso e duro hanno reso bellicoso e duro. Gente che, tra l'altro, una religione rigida e intransigente ha impregnato, da tempi remoti, di rozzo fanatismo.»

A questo punto, don Alvaro de Vigal si bloccò come se gli mancasse il fiato. Sulle sue labbra vizzè spuntò un sorriso triste, mentre con un cenno della mano solcata di vene azzurre, in segno di umano pessimismo più che di biasimo, indicò le pareti della sala, arredate con oggetti legati alla storia della sua famiglia.

«È tutto qui» disse in tono rassegnato e stanco, come se parlasse di qualcosa contro cui aveva lottato, e sbattuto la testa, per tutta la vita. «Vecchie armi coperte di ruggine, facce austere i cui proprietari sono polvere da secoli... Vedete quei ritratti? Non vi troverete molto colore; la patina del tempo non ha fatto altro che annerire quelli che in origine erano chiaroscuri... Ombre e poca luce, solo l'indispensabile per illuminare espressioni dure e orgogliose, cipigli alteri vicino ai quali, a volte, brilla debolmente l'elsa di una spada, la pennellata di colore di un gioiello, una catena d'oro, spesso una croce sottile, la chiazza pallida di una gorgiera... Non ci sono sorrisi su quei volti severi, miei giovani amici. Anche gli abiti, neri come l'oscurità in cui sono immersi, si fondono in essa perché sono accessori, non aggiungono niente al carattere degli uomini che hanno posato per dar modo al pittore di cavare dalla tavolozza non il loro aspetto esteriore, ma l'anima. Tutti costoro sono stati grandi uomini; scrupolosi e cattolici spesso, dissoluti qualche volta. Loro, che non piegavano la testa nemmeno al cospetto dei propri sovrani, si prostravano davanti a un'ostia consacrata, alla barba malfatta e alle mani goffe di un qualsiasi misero curato di campagna. Alcuni hanno dato la vita per la gloria di Dio e dei loro sovrani in guerre europee, nelle Indie o in Nordafrica, battendosi contro protestanti, anglicani, barbareschi... Sono stati soldati valorosi, nobili degni e vassalli leali. E tutti, tranne

quanti sono morti in condizioni tragiche, in angoli remoti, hanno avuto al loro capezzale un sacerdote nel momento di rendere l'anima a Dio. Come mio nonno. Come mio padre... Per ironia del Destino, io, ultimo rampollo di una stirpe già sterile, avrò accanto solo un vecchio e fedele servitore... E sempre che il buon Lucas non decida di farmi lo scherzo di morire prima di me.»

Il vecchio fece un'altra pausa, osservando malinconico i ritratti. Poi si rivolse ai due ussari con un'ombra di sorriso.

«Se un giorno il vostro Imperatore mi facesse l'onore, come voi, di alloggiare in casa mia, gli mostrerei con grande piacere la mia galleria di antenati. Forse allora capirebbe qualcosa di questa terra.»

Juniac lasciava vagare lo sguardo per la stanza, con aria annoiata. Ma Frederic si protese verso il vecchio, interessato.

«È strano sentire questo a casa vostra» commentò cortese. «Voi siete spagnolo, don Alvaro, eppure professate la fede nelle Idee. Poco fa avete avuto la gentilezza di mostrarci la biblioteca... Cos'è che impedisce a uomini del vostro stampo di fare da guida ai loro compatrioti? È storicamente dimostrato che le minoranze colte, l'élite, hanno abbastanza forza da trascinare interi popoli, da spalancare le finestre e far sì che la luce del sole, il lume della Ragione, scacci i fantasmi che assillano gli esseri umani, aiutandoli a capire che non esistono frontiere, che gli uomini devono progredire insieme, solidali.»

L'anziano aristocratico lo guardò con tristezza.

«Statemi a sentire, caro ragazzo. Un tempo, quando la Spagna era la padrona del mondo, vi fu un imperatore che cullava lo stesso sogno di Bonaparte: un'Europa unita. Nato in un paese straniero, le Fiandre, si sentì tanto spagnolo da decidere di passare gli ultimi anni della propria vita, dopo aver abdicato, in un monastero di questo paese, in un posto chiamato Yuste. Quell'uomo, forse il più grande e potente della sua epoca, dovette lottare oltre i confini del paese contro la rivalità della Francia e il germe indipendentista europeo che si appoggiava al luteranesimo, e contemporaneamente contro le regole e l'orgoglio nazionalista locale degli stessi spagnoli. Fallì nell'impresa e suo figlio Filippo, uomo cupo, grigio e fanatico, mise il giogo alla Spagna, allontanandola dal sogno paterno. Preti e Inquisizione, insomma. I Pirenei tornarono a essere una barriera mentale, oltre che geografica.

«Negli ultimi tempi, grazie alla moderna diffusione delle idee, la Spagna stava cominciando a risalire la china che aveva sceso. Noi che difendevamo la necessità del progresso abbiamo vissuto la rivoluzione che ha spodestato i Borboni in Francia come un segno che i tempi, finalmente, stavano cambiando. Il crescente peso politico di Bonaparte in Europa e l'influenza che grazie a lui la Francia è riuscita a esercitare rappresentavano una speranza... Eppure, e qui sta il nocciolo della questione, la mancata conoscenza di questa terra e lo scarso acume con cui i suoi proconsoli hanno agito hanno mandato in malora un inizio promettente... Gli spagnoli non sono, non siamo, persone che si lascino salvare con la forza. Ci piace salvarci da soli, con calma, senza per questo rinunciare ai vecchi principi in cui, bene o male, ci hanno spinto a credere per secoli. Se così non può essere, preferiamo dannarci per l'eternità. Le baionette non riusciranno mai a imporre quaggiù anche una sola idea.»

L'allusione alle baionette scosse Juniac dai suoi pensieri. Si schiarì la voce prima di parlare, con l'aria soddisfatta di chi scopriva, finalmente, un tema di conversazione che gli era congeniale.

«Ma adesso c'è un nuovo re» disse con assoluta convinzione. «Giuseppe Bonaparte è stato riconosciuto dalla corte di Madrid. E se l'esercito spagnolo preferisce non essergli leale, ci siamo noi a difenderne la sovranità.»

Don Alvaro guardò Juniac, fissando a lungo la sua faccia ottusa da soldato. Poi scosse la testa lentamente.

«Non ingannatevi. È stato riconosciuto da alcuni cortigiani privi di scrupoli e da altri ingenui che vedono ancora nell'alleanza con la Francia la via per un rinnovamento nazionale. Ma costoro sono troppo distanti dal popolo; non sono in grado di leggere cosa sta accadendo sotto il loro naso. Guardatevi intorno. La Spagna intera è sui carboni ardenti, e non c'è città in cui la giunta non chiami alla rivolta. L'esercito francese ha tagliato tutte le strade, non resta altro che la guerra e, credetemi, sarà una guerra terribile.»

«Una guerra che vinceremo, signore» ribatté Juniac con uno sprezzo che Frederic giudicava fuori luogo. «Non ne dubitate.»

Don Alvaro sorrise dolcemente.

«Non credo. Penso che non vincerete, signori. Ve lo dice un vecchio che ammira la Francia, che non ha più l'età di perorare le proprie opinioni in campo aperto e che, ciononostante, messo di fronte a una scelta, sguainerebbe la sua vecchia spada arrugginita per combattere fianco a fianco con i contadini ignoranti e fanatici; anche se significasse combattere contro le idee che ha difeso con ardore tutta una vita.

«È tanto difficile da capire? Oh, sì, temo proprio che lo sia, e prova ne è che nemmeno Bonaparte con tutta la sua genialità è riuscito a comprenderlo. Il 2 maggio, a Madrid, avete scavato un baratro tra i nostri popoli: un baratro insanguinato che ha inghiottito le speranze di tanta gente come me. Mi risulta che, quando ha ricevuto il dispaccio di Murat su quella giornata tremenda, Bonaparte abbia detto: “Bah, si daranno una calmata...”. E qui sta l'errore, miei giovani amici. No, non se la daranno mai. Voi francesi avete scritto per la Spagna un'eccellente Costituzione, che fino a poco tempo fa sarebbe stata la perfetta incarnazione delle antiche aspirazioni di molti come me. Ma avete anche messo al sacco Cordova, violentato donne spagnole, fucilato sacerdoti... Toccate, con le vostre azioni e la vostra presenza, un nervo scoperto di questo stupido popolo cocciuto ma anche di carattere. Ormai resta solo la guerra, una guerra che verrà fatta in nome di un idiota semidemente che si chiama Ferdinando, ma che, per più ragioni, è diventato il simbolo della resistenza. È una tragedia.»

«Ma voi siete un uomo intelligente, don Alvaro» insistette Frederic. «E come voi ce ne sono altri in Spagna; molti altri. È tanto difficile aprire gli occhi ai propri connazionali sulla realtà?»

Il signor De Vigal scosse la testa canuta.

«Per il mio popolo, la realtà è l'immediato. La miseria, la fame, le ingiustizie, la religione, lasciano poco spazio alle idee. E nell'immediato un esercito straniero va in giro per la terra dove si trovano le chiese, le tombe degli antenati e anche le tombe di

migliaia di nemici. Chi cerchi di spiegare agli spagnoli che c'è anche dell'altro, è considerato un traditore.»

«Ma voi, don Alvaro, siete un patriota. Nessuno può negarlo.»

Lo spagnolo, dopo aver fissato Frederic negli occhi, storse la bocca in una smorfia amara.

«E invece lo negano. Io sono un amico dei francesi, sapete? È il peggior insulto che ti possono rivolgere oggi. E forse un giorno verranno a prendermi, trascinandomi a forza fuori di casa come hanno già fatto con alcuni miei vecchi e buoni amici.»

Frederic era davvero scandalizzato.

«Non oserebbero mai» protestò.

«Vi sbagliate di grosso, amico mio. L'odio muove le montagne, e in questo paese ci possono essere molte cose poco chiare, ma due sono limpide come la luce del giorno: gli spagnoli sanno morire e odiare come nessun altro. State pur certo che, prima o poi, i miei compatrioti verranno a prendermi. Purtroppo, se analizzo a fondo la questione, non riesco a volergliene.»

«È terribile» osservò Frederic, indignato.

Don Alvaro lo guardò con sincero stupore.

«Terribile? E perché mai? Vi sbagliate, ragazzo mio. No, nient'affatto. È semplicemente la Spagna. Per capirlo, bisogna esserci nati.»

L'8° Leggero era ormai a un paio di chilometri dal villaggio che costituiva il suo obiettivo. Frederic cavalcava al passo, vicino alla testa della colonna azzurra, attento al minimo segno di presenza nemica. Il suo animo si era rasserenato dopo la scaramuccia nel boschetto. Ogni tanto si guardava lo stivale destro, sporco di sangue secco del guerrigliero cui aveva dato la morte. Non c'era niente in quella crosta viola che potesse ricollegarsi a don Alvaro de Vigal; la sensazione somigliava piuttosto a ciò che si poteva provare infilzando un animale pericoloso.

Avanzavano in obliquo rispetto al campo, con le reclute affannate per la marcia sostenuta. Il villaggio, sempre più vicino, era squallido e grigio, con qualche casa bianca qua e là. Diversi spari partirono da un gruppo di rocce e fischiarono a pochi passi da loro, quasi al limite della loro gittata, piantandosi nel terreno. Michel de Bourmont superò Frederic, galoppando alla testa del proprio plotone, per schierarsi davanti alla colonna in una linea frontale d'attacco. Il ragazzo vide l'amico allontanarsi mentre la fanteria allungava il passo. Gli ufficiali dell'8°, sciabola sguainata, incitavano gli uomini a procedere spediti, con il moschetto al cielo e le facce rosse per la fatica.

Un ultimo raggio di sole brillò all'orizzonte prima di sparire dietro la coltre di nubi sempre più spessa. Altri colpi partirono dalle rocce e dal villaggio. Sulla sinistra, un po' arretrati verso il bosco, s'intravedevano alcuni ussari del Quarto Squadrone, che prendevano posizione per lanciarsi all'inseguimento quando il nemico fosse stato stanato.

Uno dei due battaglioni dell'8° si fermò, con gli uomini che riposavano appoggiati ai fucili, mentre l'altro proseguiva l'avanzata. Il fuoco di fucileria degli spagnoli si intensificò e alcuni fanti stramazzarono tra le file. De Bourmont e i suoi ussari ripiegarono sul fianco sinistro mentre i tiratori a piedi andavano a loro volta

all'avanguardia, continuando con il fuoco di sbarramento contro le postazioni nemiche.

Frederic osservava le manovre delle compagnie del battaglione senza perdere di vista le rocce e il villaggio. Le reclute prendevano posto di corsa mentre gli ufficiali gridavano ordini senza sosta, in un costante andirivieni nella formazione. Il nemico era quasi a portata di mano; i fanti si fermarono, stagliandosi contro l'orizzonte, in piedi nei campi che da mesi nessuno seminava più, con il calcio del moschetto appoggiato a terra. Frederic tirò le redini di Noiro e fece dietrofront, retrocedendo con il suo plotone. Passò a una decina di metri da una compagnia di cacciatori il cui capitano, che frugava nella terra in mezzo ai suoi stivali con la punta della sciabola, rispose distrattamente all'augurio di buona fortuna degli ussari. I soldati guardavano dritto davanti a sé con aria assorta e seria, le baionette corrusche sfioravano le visiere dei loro shako. Una cornetta squillò e il tamburo attaccò a rullare. L'ufficiale della sciabola parve riscuotersi, si girò verso i suoi uomini e gridò un ordine. I soldati si passarono la lingua sulle labbra, fecero un respiro profondo, sollevarono i moschetti e si misero in marcia.

Frederic si fermò un attimo e, in piedi sulle staffe, diede un'occhiata alle sue spalle. Il battaglione avanzava imperturbabile alla volta del villaggio, da dove venne esplosa una scarica di fucilate. Le file azzurre si scomposero per qualche istante, si serrarono di nuovo e ripresero ad accorciare la distanza al passo; poi si fermarono e spararono a loro volta. Una nube di caligine si alzò tra loro e l'obiettivo. Quando il tamburo cambiò battuta e i fanti ripresero l'avanzata, il terreno alle loro spalle era disseminato di uniformi azzurre riverse al suolo. Poi il fumo nascose la scena, il fragore della fucileria si propagò in tutte le direzioni, e dalla foschia nera arrivarono le grida degli uomini che si lanciavano all'attacco.

La battaglia

Lo squadrone si radunò di nuovo in una gola che passava tra colline punteggiate di ulivi, in vista dell'altura dove si era stabilito lo stato maggiore del reggimento. In lontananza, sotto la pesante coltre di nubi, il cannone continuava a rombare, e il boato delle fucilate proveniente dal villaggio appena attaccato si sentiva nitido e vicino.

Uomini e cavalli riposavano in ordine sparso. Frederic si tolse il colbacco e lo appese per il sottogola al pomo della sella. Controllò i ferri di Noiroth e poi bevve qualche sorsetto dalla borraccia. Si sentiva tranquillo, in perfetta forma. Portò il cavallo fino a un grosso masso piatto su cui si sedette a sgranchirsi le gambe. Poco lontano, un gruppo di ussari discuteva della battaglia. Per un po' ascoltò i loro commenti, le consuete speculazioni sui piani del Comando e sulla piega favorevole o infausta che, a loro modesto giudizio, stava prendendo il corso degli eventi. Annoiato, smise di prestare loro attenzione, si coricò sul masso e chiuse gli occhi.

L'immagine di Claire Zimmerman gli passò fugacemente davanti, tra le impressioni della giornata che stava vivendo, e con un certo sforzo riuscì a trattenerla. Le note musicali iniziarono a suonare lontane, nella sua testa. Su di lui si chinava un delicato viso di bambina da cui due grandi occhi azzurri lo guardavano con timida ammirazione. C'era un candelabro che strappava bagliori d'oro a due riccioli biondi sulle tempie della ragazza. Frederic aveva guardato con voluttà il collo sottile e candido, la pelle vellutata che, interrotta nella sua commovente semplicità da un nastro di velluto azzurro all'altezza della gola, scendeva, fresca e attraente da impazzire, nella scollatura del vestito azzurro.

Il ventaglio, aperto con grazia, aveva nascosto il rossore della piccola quando i loro sguardi si erano incrociati la prima volta; ma gli occhi azzurri avevano sostenuto l'innocente duello per un paio di secondi in più di quanto in società venisse considerato la norma. Il che era bastato a suscitare nel giovane ussaro un sentimento di intensa tenerezza. Voltandosi a guardarla poco dopo, mentre intratteneva una conversazione banale con un gruppo di invitati, aveva notato che lo sguardo della ragazza si dirigeva di nuovo a lui, staccandosi subito con esagerata prontezza; da quel momento aveva perso il filo del discorso e si era limitato ad annuire con aria distratta quando qualcuno faceva una pausa in attesa della sua approvazione. Poi Frederic aveva speso qualche istante davanti al grande specchio che rifletteva le luci del salone, l'orchestra e gli invitati, per aggiustarsi come niente fosse il dolman e controllare che l'elegante pelliccia scarlatta dagli alamari dorati pendesse nel modo giusto, dandogli un'aria marziale, dalla sua spalla sinistra. Quindi era andato incontro alla padrona di casa, la signora Zimmerman, e con contegno inappuntabile le aveva chiesto di concedergli l'onore di essere presentato alla figlia.

La distanza che lo separava dall'angolo accanto alla grande finestra piombata dove Claire stava insieme alle due cugine, era parsa incolmabile al giovane sottotenente. Vedendolo avvicinarsi in compagnia di sua madre, lei aveva spostato subito lo sguardo sul giardino, come se là fuori qualcosa avesse attratto la sua attenzione. Due giovani di Strasburgo, amici di famiglia, che facevano la corte alle tre cugine, si erano scostati di qualche passo, imbronciati, guardando di sottocchi la vistosa uniforme che, concedendogli un vantaggio incolmabile, fasciava la bella figura del rivale.

«Claire, Anne, Magda... Ho il piacere di presentarvi il sottotenente Frederic Glüntz, figlio del signor Walter Glüntz, grande amico del signor Zimmerman. Frederic, mia figlia Claire e le mie nipoti Anne e Magda...»

Frederic si era inchinato rispettosamente, battendo i tacchi degli stivali lustrati, guardando Anne e Magda solo un attimo più di quanto prevedessero le buone maniere in caso di presentazione. Gli occhi azzurri si fissavano nuovamente nei suoi, e lui li trovava così dolci, belli e vicini da provare una strana ebbrezza.

Dopo qualche frase di circostanza, la signora Zimmerman era tornata ai doveri di padrona di casa. I due giovani concittadini si tenevano a distanza, e le cugine - a Frederic di loro rimase impressa solo una risata stupida e una pelle martoriata dall'acne - lo avevano letteralmente subissato di domande sull'esercito, la cavalleria, Napoleone e la guerra. Quando Frederic aveva confermato loro che si preparava a unirsi alle truppe distaccate in Spagna, le cugine avevano battuto le mani emozionati. Ma il giovane ussaro in quel momento concentrava tutta la sua attenzione sul sorriso dispiaciuto e inquieto che era spuntato sulle labbra di Claire Zimmerman.

«La Spagna è troppo lontana» aveva detto, e Frederic le aveva subito voluto bene per questo.

«Un ufficiale di cavalleria ha paura di morire?» aveva chiesto con curiosità morbosa la cugina Magda.

«No» aveva risposto Frederic senza staccare gli occhi da Claire. «Ma ci sono momenti in cui ricordo può trasformare l'ineluttabilità della morte, l'impossibilità di riviverli, in un fatto estremamente increscioso.»

Allora il ventaglio si era alzato di nuovo per nascondere il rossore, non riuscendo però a coprire gli occhi azzurri umidi di emozione.

«Avremo il piacere di rivedervi quanto tornerete dalla Spagna?» aveva chiesto lei, recuperando il controllo.

La cugina Anne si era entusiasmata all'idea.

«Dovete promettere che tornerete a trovarci, sottotenente Glüntz. Siamo sicure che avrete molte cose interessanti da raccontare, vero? Promettete.»

Le mani di Claire, dalle delicate venuzze che trasparivano sotto la pelle vellutata e candida, si gingillavano nervose con il ventaglio. Frederic aveva fatto un leggero inchino.

«Tornerò a trovarvi» aveva promesso con trasporto «dovessi anche farmi largo a sciabolate dalla soglia dell'inferno.»

Alle due cugine, scandalizzate dalla foga impetuosa del giovane ussaro, era sfuggito un gridolino. Ma quando Frederic, appeso a quegli occhi azzurri, li aveva

visti inumidirsi di nuovo, si era reso conto che Claire Zimmerman non nutriva dubbi sul motivo della sua promessa.

L'arrivo di Michel de Bourmont dissipò i ricordi. Frederic sbatté gli occhi e rivide il cielo grigio, con il fragore della fucileria e il rullo dei tamburi in sottofondo. Si trovava in Spagna e il momento di tornare a Strasburgo era ben lungi da venire.

«Dormivi?» gli chiese De Bourmont sedendosi vicino a lui sul masso piatto. Aveva stivali e pantaloni sporchi di fango.

Frederic scosse la testa.

«Provavo a ricordare» disse con la faccia di uno che non dava importanza a quei ricordi. «Ma oggi riesce difficile concentrarsi su qualcosa d'altro. Le immagini vanno e vengono, non si riesce a fissarle. Dev'essere la naturale eccitazione di una battaglia.»

«Erano ricordi piacevoli?» domandò De Bourmont.

«Molto piacevoli» sospirò Frederic.

De Bourmont indicò i colli, da cui proveniva il clamore della battaglia.

«Più di questo?»

Frederic scoppiò a ridere.

«No, Michel, non c'è niente di meglio di questo.»

«Lo credo anch'io. E porto buone notizie, fratello mio. Se le cose vanno avanti così, dovremmo entrare in azione molto presto.»

«Hai saputo qualcosa?»

De Bourmont si lisciò i baffi.

«Si dice che l'8° Leggero abbia finalmente attaccato il villaggio, alla baionetta, dopo essere stato respinto tre volte. Ora noi siamo dentro e il nemico fuori, ma l'8° avrà qualche problema a tenere il fronte. Gli spagnoli si sono concentrati dalla parte opposta e sono dotati di pezzi d'artiglieria. Dombrowsky ha detto un momento fa che molto probabilmente dovremo intervenire al più presto per fiaccare le loro unità. A quanto pare, il generale Darnand ha fretta di risolvere la situazione sul nostro fianco.»

«Caricheremo noi?»

«Pare proprio di sì: siamo i più vicini. Dombrowsky osservava per l'appunto che lo squadrone è in una posizione ideale per muoversi.»

Frederic si alzò per dare un'occhiata a Noiroth e proprio allora i suoi occhi si posarono di nuovo sulla crosta di sangue scuro dello stivale destro. Sangue di un estraneo. Disgustato, cercò di staccarla raschiando con le unghie.

«Un trofeo macabro» osservò De Bourmont notando l'espressione dell'amico. «Ma anche una medaglia al valore; hai fatto un figurone nella scaramuccia. Sai una cosa? Quando ti ho visto dare di sprone e lanciarti al galoppo, a sciabola sguainata, come un toro infuriato, ho pensato che non ti avrei più rivisto vivo; ma mi sono sentito orgoglioso di essere il tuo compagno d'armi... Com'è stato? Non abbiamo ancora avuto tempo di parlarne.»

Frederic si strinse nelle spalle.

«Non è successo niente di cui sentirmi particolarmente orgoglioso» disse con onestà. «Non mi ricordo nemmeno bene, a essere sincero. È esploso qualche sparo, uno dei miei ussari è stramazza al suolo, non sapevo cosa fare, e poi non c'ho più

visto. Ho odiato come non mi era mai accaduto prima. Da lì in poi ricordo solo la cavalcata, i rami di pino che mi sferzavano, il disgraziato che correva come una lepre voltandosi spaventato a guardarmi... Vedevo rosso e non capivo più nulla, ma ricordo anche che ho mollato un fendente, che qualcuno ha cercato di spararmi... C'era anche un corpo senza testa che ha continuato a correre fino a sbattere contro un albero.»

De Bourmont ascoltava attento, annuendo ogni tanto.

«Sì, è così che funziona» concluse. «Una carica dev'essere qualcosa di simile, con la differenza che la follia sarà collettiva. Almeno a quanto dicono i veterani.»

«Lo scopriremo presto.»

«Sì. Lo scopriremo.»

Frederic appoggiò una mano sull'impugnatura della sciabola.

«Sai una cosa, Michel? Ho scoperto che la guerra è un po' di azione e un sacco, un'infinità di attesa. Ti fanno alzare all'alba, ti trascinano a destra e a manca, ti portano in giro per un campo di battaglia senza che tu riesca a capire se i tuoi stanno vincendo o perdendo... Scaramucce, noia, stanchezza. Ma nessuno può garantire che, quando tutto sarà finito, il tuo contributo sarà stato prezioso. Ci sono addirittura tantissimi soldati che seguono la battaglia senza sparare un colpo, né tirare una sciabolata. Non ti sembra ingiusto?»

«No, non credo. Ci sono i soldati e c'è chi comanda. Chi comanda ha altri capi sopra la testa. Solo loro hanno una visione d'insieme.»

«Ma ne sei proprio sicuro, Michel? Sono noti casi in cui un generale o un colonnello incompetente ha commesso un grave errore, causando la disfatta delle unità sotto il suo comando... E, diciamolo, spesso erano unità eccellenti. Non è ingiusto, questo?»

De Bourmont guardò l'amico con una faccia strana.

«Può darsi. Ma in guerra funziona così.»

«Lo so. Sta di fatto che le unità sono composte da uomini come me e te; da esseri umani. La responsabilità di chi ha il potere di prendere decisioni da cui dipende la vita di cento, duecento o diecimila uomini, è enorme. Io non mi sentirei tranquillo, e nemmeno tanto sicuro di me stesso come sembrano Letac, Darnand e gli altri.»

«Sanno quello che fanno.» De Bourmont sembrava innervosito per la piega presa dalla conversazione. «Ci vorrà un pezzo prima che a noi spettino simili responsabilità. Non vedo perché dovremmo preoccuparci.»

«Vero. Stavo solo riflettendo. Dimentica quel che ho detto.»

De Bourmont osservò a lungo Frederic.

«Queste cose non ti avevano mai tolto il sonno.»

«E neanche adesso» protestò il ragazzo, forse con troppa foga. «Solo che, quando uno pensa a una battaglia che non ha mai visto, gli vengono in testa idee preconcepite che poi, al confronto con la realtà, si rivelano confuse, o sbagliate... È questo che mi sta capitando, credo. Sto bene, te lo assicuro. Mi eccita la situazione, il richiamo della battaglia imminente, la prospettiva di combattere fianco a fianco con i compagni, con te. Toccare con mano la gloria, battermi per l'onore della Francia e per quello del reggimento. Per il mio... Il fatto è che oggi con tutto questo andirivieni la cui ragione ci è oscura o che possiamo al massimo intuire, credo di aver compreso che in guerra

noi siamo solo pedine senza iniziativa, da utilizzare o lasciare in disparte a seconda del bisogno. Capisci cosa intendo?»

«Perfettamente. Ma quando hai galoppato verso il boschetto contro i guerriglieri, l'iniziativa l'hai presa tu, Frederic.»

«Esatto. E la cosa mi piace. In azione, quando finalmente arriva, l'iniziativa è sempre comunque tua. È l'attesa, sono i preliminari e le pause che mi seccano. Non mi vanno giù, Michel.»

«E non solo a te.»

Rimbombarono colpi di cannone vicini, dietro i colli, e i cavalli drizzarono le orecchie, scuotendo nervosi la testa. Alcuni degli ussari veterani si guardavano l'un l'altro con l'aria di chi la sa lunga e osservavano con occhio critico le colline che rimandavano il clamore della battaglia vicina. I tenenti Filippo e Gerard si avvicinarono sui loro cavalli, con le briglie lente.

«L'atmosfera si sta riscaldando, amici miei!» gridò allegramente Filippo mentre accarezzava il mantello al suo destriero. «Che io sia impiccato se tra pochi minuti non staremo galoppando dritto addosso agli spagnoli! Come stanno le sciabole?»

«Bene, grazie» rispose De Bourmont. «Anzi, per meglio dire: assetate di sangue.»

«Questo è parlare da ussari!» approvò Filippo, la cui abituale guasconeria non sembrava per niente intaccata dall'imminenza dell'azione. «E quella sciabola, Glüntz? Anche lei assetata di sangue?»

«Più della sua» rispose sorridendo il ragazzo.

Philippo scoppiò in una risata divertita.

«Ho capito bene?» chiese, indicando la crosta di sangue sullo stivale di Frederic. «Questi alsaziani sono incorreggibili. Quando cominciano a tagliar gole non si riesce più a fermarli... Lasciate qualche spagnolo per gli amici, giovanotto!»

Una tensione singolare si era trasmessa tra i gruppetti sparpagliati di uomini che formavano lo squadrone, come se il presentimento che l'ora estrema si avvicinava cominciasse a penetrare a fondo negli ussari. Le conversazioni si facevano laconiche e rare, gli uomini erano sempre più taciturni, e tutti gli sguardi convergevano sul dolce declivio che, sormontando la gola, saliva in vetta per scendere dall'altra parte, sopra l'invisibile campo di battaglia.

L'attenzione di Frederic venne attratta da un vecchio ussaro solitario a pochi passi da lui. Montava un leardo immobile come una statua e si appoggiava sul pomo della sella con il gomito sinistro, leggermente proteso in avanti, assorto, lo sguardo perso all'orizzonte. Non solo l'aspetto dell'ussaro - baffi, codino e trecce brizzolate, una cicatrice che gli traversava la guancia, parallela al sottogola - tradiva il veterano. I finimenti del cavallo erano vecchi ma ingrassati con scrupolo, la pelle di montone che copriva la sella era spelacchiata per l'uso all'altezza delle cosce del cavaliere. L'ussaro teneva una mano sotto il mento e, soprapensiero, si passava e ripassava l'indice sui folti mustacchi. L'altra mano era appoggiata sul calcio della carabina che spuntava dalla fondina appesa alla sella; e al fianco sinistro, sopra la tasca e gli aderenti calzoni alla cavallerizza che gli coprivano gli stivali fino alla caviglia, penzolava una vecchia sciabola ricurva da cavalleria, il modello pressoché scomparso del 1786. La visiera dello shako rosso - il colbacco di pelle nera era prerogativa esclusiva degli ufficiali - era calcata su un naso aquilino e forte, simile al becco di un

falco. Aveva il viso cotto dal sole e occhi dallo sguardo placido contornati da un'infinità di rughe. Portava un anello d'oro a ciascun orecchio. Frederic si chiese quanti anni potesse avere: quarantacinque, cinquanta. Si capiva subito che non era di primo pelo. Vi era in lui la serafica impassibilità, l'economia di movimenti superflui, la capacità di astrarsi dell'uomo chiuso in se stesso e consapevole di ciò che si troverà ad affrontare. Non sembrava uno di quegli ussari che aspettavano, impazienti, di conquistare un'altra fetta di gloria: dava piuttosto l'impressione di essere un professionista che si concentrava prima di vedersela brutta, con la calma di chi già molte volte in simili frangenti ha portato a casa la pelle e, nella corazza di rassegnato fatalismo di chi sa come va il mondo, sperava solo che il lavoro per cui era pagato si potesse fare nella maniera più veloce e pulita possibile, per ritrovarsi, alla fine, sulla stessa sella, in condizioni di salute simili a quelle di cui godeva al momento.

Frederic confrontò la figura silenziosa e immobile con le spaccate di Filippo e il suo gesticolare da uomo del Sud, e anche con la giovanile baldanza di Michel de Bourmont, che a un tratto gli parve ingiustificata. E gli venne l'atroce sospetto che, tra tutti, l'unico ad aver ragione fosse il vecchio ussaro.

La cornetta suonò l'adunata per gli ufficiali. Frederic si tirò su d'un balzo, sistemandosi il dolman, mentre De Bourmont si precipitava a recuperare il proprio cavallo. Filippo e Gerard erano già partiti al trotto incontro al comandante Berret e al capitano Dombrowsky, che scendevano dalla collina a rotta di collo, verso la gola in cui li attendeva lo squadrone.

Frederic si calcò il colbacco in testa, infilò un piede nella staffa e montò in groppa a Noiro. Senza attendere ordini, i sergenti incitavano gli ussari, i quali si mettevano in riga sulle loro cavalcature, presi dalla frenesia. Dal cielo plumbeo ricominciava a cadere una pioggerella sottile.

«Ormai è fatta, Frederic! Adesso tocca a noi!»

De Bourmont era di nuovo al suo fianco, trattenendo il cavallo che fremeva fiutando l'azione. I due amici galopparono fino alla bandiera dello squadrone, che il sottotenente Blondois aveva dispiegato, con l'asta incastrata nella staffa, vicino a Berret e agli altri ufficiali. Erano tutti lì, facce serie, sguardi attenti alle istruzioni del comandante dello squadrone, copricapo di pelliccia d'orso, uniformi azzurre con sparati variopinti coperti di alamari dorati... Il fior fiore della cavalleria leggera dell'Imperatore, i condottieri del Primo Squadrone del 4° reggimento degli Ussari a cavallo: il capitano Dombrowsky, i tenenti Maugny, Filippo e Gerard, i sottotenenti Laffont, Blondois, De Bourmont e Frederic stesso... Gli uomini che, pochi istanti dopo, avrebbero guidato il centinaio di ussari sotto il loro comando verso la gloria o la disfatta.

Berret li squadrò tutti con l'unico occhio. Frederic non lo aveva mai visto tanto imponente, tanto temibile.

«Ci sono tre battaglioni di fanteria spagnola a poco più di una lega da qui, schierati davanti all'8° Leggero. La nostra fanteria fatica a tenere il fronte, per cui ci viene affidato il compito di caricare il nemico e disperderne le truppe. Due squadroni del Reggimento serviranno da rincalzo, mentre noi e il Secondo avremo l'onore di

ingaggiare battaglia... Domande? Bene. Allora non mi resta che augurare a tutti buona fortuna. Rientrare nei ranghi.»

Frederic sbatté le palpebre, allibito. Tutto qui? Nessuna frase a effetto, nessuna espressione d'ampio respiro che infondesse entusiasmo agli uomini che andavano a combattere per la Francia. Non che il ragazzo si aspettasse un discorso patriottico, ma aveva sempre creduto che, prima di una battaglia, il comandante dovesse arringare le truppe con adeguata eloquenza, per ravvivare negli animi fiaccati il sacro fuoco del dovere. Era deluso. Chissà, forse Berret stava perdendo occasione di pronunciare la frase eclatante che avrebbe meritato un posto nei libri di Storia, limitandosi a menzionare, per mera formalità, dove andavano e a far che. Certo che il colonnello Letac, il quale per altro non si era fatto vedere per tutto il giorno, avrebbe saputo trovare parole più appropriate prima di mandare i suoi uomini in un luogo da cui alcuni non avrebbero fatto ritorno.

Per plotoni, ordinava lo squillo di cornetta. Berret, con una mano sulle redini e l'altra appoggiata indolentemente sul fianco, raggiunse al trotto la testa dello squadrone, seguito a ruota dal portabandiera Blondois e dal trombettiere maggiore. Il capitano Dombrowsky si rivolse agli altri, guardandoli con i suoi occhi di ghiaccio grigi.

«Avete sentito, signori.»

Non restava altro da dire. Lo squadrone era pronto a mettersi in marcia, nella formazione detta per plotoni: otto file di dodici uomini, fiancheggiati dai sottufficiali, a formare una colonna con un fronte di dodici metri e per una sessantina di lunghezza. Dombrowsky andò a raggiungere il comandante Berret. Frederic si girò verso De Bourmont che gli tendeva la mano dalla groppa del cavallo. Notò lo sguardo limpido dell'amico, il sorriso d'incoraggiamento sotto i baffi biondi e sottili, incorniciato dalla pelliccia nera del colbacco e dal sottogola di rame che mandava bagliori corruschi, le due trecce bionde, la mandibola squadrata, e in quel momento pensò che Michel de Bourmont era troppo bello per morire. Il Destino lo avrebbe certo condotto sano e salvo tra i nemici, mettendo le ali agli zoccoli del suo cavallo, risparmiandogli la vita durante lo scontro che stavano per affrontare.

«Andiamo a vincere e a vivere, fratello» gli disse De Bourmont, come se avesse indovinato i suoi pensieri.

Se l'amico ne era tanto convinto, le cose non potevano andare diversamente. Frederic aprì bocca per dire qualcosa, ma sentì un nodo alla gola che gli impediva di articolare le parole. Si tolse il guanto e strinse con calore la mano al compagno, arrossendo.

Allora squillò la cornetta e il Primo Squadrone del 4° Ussari marciò verso la gloria.

Cadeva una pioggia fina e insistente su uomini e animali quando lo squadrone risalì al passo la collina. Dietro a Berret, Dombrowsky e la bandiera, il tenente Filippo cavalcava alla testa della Prima Compagnia. Dopo la seconda fila, avanzava Frederic chiudendo la marcia del suo plotone, seguito da De Bourmont, che precedeva il proprio. Due file di ussari più indietro, veniva il tenente Maugny alla testa della Seconda Compagnia, al cui centro marciavano Laffont e Gerard. La formazione, nel

suo perfetto assetto regolamentare, sembrava stesse sfilando davanti all'Imperatore anziché andare a combattere.

Il centinaio di uomini a cavallo zigzagò tra i colli punteggiati di ulivi. Man mano che il fragore della battaglia si faceva più vicino, le voci si smorzavano, fino a tacere del tutto. Gli ussari ora cavalcavano in silenzio, reggendosi in sella con la faccia seria e lo sguardo fisso alla schiena degli uomini che li precedevano.

Sulla terra umida si formavano di nuovo piccole pozzanghere che riflettevano il cielo grigio come il piombo. Frederic teneva le mani sul pomo della sella, con le briglie tra le dita. Aveva la mente lucida e serena, anche se l'eco sempre più vicina del cannone e le scariche dei fucili gli rimbombavano in petto, sovrastando i battiti del cuore, come se la battaglia fosse stata ingaggiata dentro di lui.

Non riusciva a scacciare dalla testa un pensiero che andava e veniva senza mai scomparire del tutto. Durante la conversazione avuta qualche momento prima con De Bourmont, gli era balenata un'idea che si guardò bene dall'esprimere ad alta voce. Una volta, quando era bambino, Frederic aveva preso una manciata di soldatini di piombo e li aveva buttati nel camino, restando a guardare il fuoco che scioglieva le figurine fino a trasformarle in gocce di metallo fuso. E durante la conversazione sulla responsabilità dei comandanti che - aveva detto Frederic - mandavano migliaia di uomini a morire a volte solo per un errore di calcolo, per brama di gloria, per emulazione e per chissà quali altri motivi, al ragazzo era venuta in mente la miglior metafora per descrivere una battaglia: due generali che prendevano manciate di soldatini in carne e ossa e li gettavano nel fuoco guardandoli mentre si consumavano nelle fiamme. Compagnie, battaglioni, reggimenti interi potevano subire la stessa sorte. Tutto dipendeva - e la cosa scandalizzò Frederic quando se ne rese conto - dall'estro di un paio di uomini a cui un re o un imperatore concedevano il diritto di farlo, in nome di usanze secolari che nessuno osava mettere in discussione. Frederic non si sarebbe azzardato a dirlo all'amico, temendo quel che De Bourmont avrebbe potuto pensare di tali osservazioni. Lo aveva già guardato in modo strano, quando Frederic aveva messo in dubbio la sensatezza dell'organizzazione militare. De Bourmont era un uomo solido, un soldato nato, un ardimentoso e un gentiluomo. E Frederic pensò, amareggiato, che forse le insolite impressioni dell'ultima ora che lo tormentavano fossero il segno rivelatore di una pusillanimità nascosta che ora veniva a galla, indegna di chi vestiva la divisa degli ussari.

Fece un grosso sforzo, quasi fisico, per sgombrare la testa da pensieri così vergognosi. Respirò a fondo e contemplò gli ulivi cenerognoli che fiancheggiavano il sentiero seguito dallo squadrone. Sentì tra le gambe i fianchi del fedele Noirot, guardò senza farsi notare le facce imperturbabili degli uomini che gli cavalcavano accanto, e desiderò con tutta l'anima una simile tranquillità di spirito. In fin dei conti, si disse, l'importante era non farsi venire strane idee, andare a testa alta e fare sfoggio di un'aria impassibile finché non fosse arrivato il momento di sguainare la sciabola e cavalcare incontro al nemico. In quell'istante supremo non ci sarebbero stati tentennamenti: Noirot lo avrebbe condotto laddove si lottava per la vita e non avrebbero trovato posto le elucubrazioni inquietanti.

Lo squadrone giunse in vista del campo di battaglia, panorama che Frederic conosceva da quando la compagnia aveva scortato l'8° Leggero. Nella valle si

scorgevano i villaggi e in lontananza il paesino bianco, anche se ora la caligine di polvere da sparo sospesa nell'aria era molto più fitta. Il bosco sulla sinistra era mezzo nascosto dal fumo dei combattimenti, e le fiammate delle scariche di fucileria balenavano un po' ovunque. La terra era grigia, il fumo grigio e il cielo grigio, e in quel paesaggio sfumato si spostavano lentamente masse di uomini, macchie azzurre, brune e verdi, che procedevano allineate, si disponevano a quadrato o si scioglievano sotto le vampate dell'artiglieria di una o dell'altra formazione, mentre i proiettili attraversavano la valle squarciando l'aria gonfia di umidità con un fragore sordo.

Vicino al muretto diroccato di un podere, un gruppo di feriti francesi giaceva a terra senz'ordine, in un'inquietante dimostrazione di come il piombo e l'acciaio potessero lacerare, frantumare, mutilare il corpo umano. Alcuni erano immobili, stesi su un fianco o a pancia in su, con le ferite fasciate alla meno peggio. Sotto una tettoia formata da un telo e alcune assi tese tra due carri, un paio di chirurghi ricucivano, bendavano e amputavano instancabili. Dal gruppo si levava un vocio sordo, un coro di lamenti, la cui monotonia era talvolta interrotta dall'urlo di un uomo. Passandogli accanto, Frederic notò un soldato giovane, senza shako né fucile, che camminava a zigzag lungo il muretto, scoppiando ogni tanto a ridere sotto lo sguardo indifferente dei compagni. Non gli si vedevano ferite, e dietro la maschera di un viso annerito dalla polvere da sparo brillavano due occhi simili a tizzoni accesi. Gli occhi di un pazzo.

Il comandante Berret ordinò di procedere al trotto per allontanare in fretta lo squadrone dalla drammatica scena. Il terreno era solcato in ogni direzione da tracce di ruote di carri e avantreni di cannoni, scavato dagli zoccoli dei cavalli. Una brigata di soldati di fanteria di linea in ritirata, con le pettorine bianche e le ghettoni sporche di mota, attraversò loro la strada. I fanti marciavano a fatica, con i moschetti a tracolla, le facce nere di fumo. Si vedeva che avevano combattuto, e che le cose non andavano molto bene. In fondo alla fila, due soldati aiutavano a reggersi in piedi un terzo che zoppicava vistosamente, la gamba sinistra bendata con la sua stessa camicia. Un po' più in là lo squadrone passò vicino a una decina di feriti in marcia, sulle proprie gambe, verso l'ospedale da campo che gli ussari si erano lasciati alle spalle. Alcuni usavano come stampelle i moschetti, e gli ultimi tre della fila camminavano con le mani sulla schiena del soldato che li precedeva; avevano gli occhi coperti da medicazioni intrise di sangue e incespicavano nelle pietre del sentiero.

«Questi ne hanno avuto abbastanza» osservò un ussaro. «Sono bravi ragazzi e si fanno da parte per lasciare un po' di piombo anche a noi.»

Nessuno fece eco alla battuta.

La guerra.

Ecco cos'era: un ulivo a cui erano impiccati due spagnoli, appesi ai rami più alti. Case coloniche che bruciavano in lontananza, cavalli morti, uniformi verdi, brune e azzurre di cadaveri sparsi ovunque. E un cannone rovesciato, la canna affondata nel fango, con un ferro confitto nella bocca da fuoco, manomesso dal nemico prima di essere abbandonato. Un soldato francese era steso supino sul ciglio della strada, con gli occhi sbarrati, i capelli fradici e le mani contratte: le budella gli ricadevano sulle gambe inerti. C'era un ferito seduto su un sasso, con il pastrano sulle spalle e lo

sguardo assente, che scrollava la testa rivolto a un compagno il quale, in piedi accanto a lui, cercava di convincerlo a proseguire fino all'ospedale. Un cavallo, sellato e senza il proprietario, mangiucchiava l'erba tra le gambe anteriori e quando un soldato gli si avvicinava tentando di prenderlo per le briglie, alzava la testa e trotterellava sdegnato più in là, come se volesse restare fuori da tutta quella storia.

L'universo agli occhi di Frederic appariva più cupo che mai quel giorno, sotto un cielo coperto che stillava umidità, nella valle da dove il fragore del cannone aveva fatto fuggire gli uccelli, lasciando solo gli uomini a uccidersi con accanimento. Per un momento volle illudersi che tutto sarebbe stato diverso se, al posto di quella coltre grigia, della pioggia e del fango che cominciava a formarsi sotto gli zoccoli di Noirot, la terra fosse stata asciutta, il cielo azzurro, e il sole avesse brillato nel cielo. Ma l'idea indugiò solo per un attimo nella sua mente: nemmeno una giornata chiara della più radiosa primavera avrebbe potuto attenuare l'orrore delle scene che scandivano il cammino di Frederic verso la gloria.

Il terreno divenne più pianeggiante, gli alberi cominciarono a diradare e lo squadrone partì al trotto. Il comandante Berret cavalcava impavido vicino alla bandiera, affiancato da Dombrowsky e dal trombettiere maggiore. Per un tratto percorsero la stessa strada che aveva seguito Frederic quando aveva scortato l'8° Leggero fino al villaggio, e il giovane ussaro riuscì a scorgere il boschetto in cui aveva ucciso il guerrigliero. Prima di raggiungerlo deviarono a destra, e l'attenzione di Frederic fu attratta dalla macchia azzurra del Secondo Squadrone che si stava rapidamente avvicinando per unirsi a loro nell'attacco. Ora c'erano soldati dappertutto, in colonne serrate, e i colpi di fucile rimbombavano ovunque. E sì che il nemico non era ancora in vista.

I due squadroni si unirono dietro una collina, senza mischiarsi tra loro. Il Secondo rimase a una cinquantina di metri di distanza, e Frederic ammirò la visione d'insieme delle file, il perfetto assetto precedente allo spiegamento che li avrebbe condotti in battaglia. I cavalli scalpitavano nervosi, fremevano mordendo il freno, raspavano la terra con gli zoccoli. Erano stati addestrati per questo, e l'istinto diceva loro che stava per arrivare il grande momento.

Berret, Dombrowsky e due comandanti dell'altro squadrone salirono sull'altura per avere una visione completa della zona d'attacco. Gli altri restarono immobili senza sciogliere le righe, occhi e orecchi attenti al segnale d'avanzata. Frederic tolse la tela cerata che proteggeva le pistole e si piegò sui fianchi di Noirot per controllare sottopancia e staffe. Guardò De Bourmont, il quale, invece, non staccava gli occhi da Berret e dal suo gruppo.

«Speriamo che sia la volta buona!» si lasciò sfuggire un ussaro vicino a Frederic, e il ragazzo stava quasi per dire ad alta voce che era d'accordo con lui. Era ora di entrare in azione, di piantarla di ciondolare, di tirarla per le lunghe. Sentiva tutti i nervi tesi, come se glieli avessero annodati, e un fastidioso groppo allo stomaco. Bisognava attaccare una buona volta, senza ulteriori indugi, affrontare faccia a faccia ciò che li aspettava dietro la collina, qualsiasi cosa fosse. Che diavole stava aspettando Berret? Se fossero rimasti lì, il nemico li avrebbe senz'altro scoperti, e avrebbe avuto agio di scegliere se caricare o indietreggiare; forse avrebbe adottato

misure difensive che, per insipienza, non aveva approntato per tempo. Ma cosa aspettavano?

Sentiva le tempie pulsare con forza, il cuore batteva a più non posso; Frederic era sicuro che gli ussari ne udissero i palpiti. La pioggia continuava a cadere, inzuppandogli spalle e gambe, e rivoletti d'acqua gli gocciolavano sul naso e la nuca.

Dio santo. Dio santo. Se ne stavano lì a bagnarsi, fermi come statue, in sella ai cavalli, mentre quell'imbecille di Berret perdeva tempo con le ricognizioni. Ma cosa c'era da capire? Loro erano da questa parte della collina e il nemico dall'altra. Più semplice di così... non c'era bisogno di spremersi le meningi. Bastava ordinare l'avanzata, oltrepassare la collina e scendere giù al galoppo, calando a spron battuto su quell'accozzaglia di contadini e disertori. Non c'era nessuno che riuscisse a farlo entrare in testa al comandante?

L'immagine di Claire Zimmerman gli passò per un attimo davanti agli occhi, e la scacciò irritato. Al diavolo la signorina Zimmerman, al diavolo Strasburgo, al diavolo tutto. Al diavolo Michel de Bourmont, che stava lì come un allocco, a guardare stupidamente la cima, bagnato fino al midollo, senza chiedere gridando perché accidenti non erano già partiti al galoppo. Al diavolo Filippo, lo spaccone che, ora muto come una tomba, fissava nella stessa direzione con la bocca aperta in un'espressione ridicola. Ma come, erano diventati tutti codardi? Dietro la collina c'erano tre battaglioni di fanteria nemica; di qua, due squadroni di ussari. Due centinaia di cavalleggeri contro millecinquecento fanti. E allora? Non avrebbero attaccato tutti e tre i battaglioni in un sol botto. Prima uno, poi l'altro... In più, c'erano due squadroni di rincalzo. E l'8° Leggero era anche lui, chissà dove, dall'altra parte, quella da dove provenivano le fucilate, in attesa che la cavalleria desse una mano... E allora perché accidenti non partivano alla carica?

Quando vide Berret e Dombrowsky voltarsi verso di loro, Blondois sventolare la bandiera, il trombettiere maggiore portarsi la cornetta alle labbra, emettendo il metallico squillo di guerra, il cuore di Frederic si fermò un attimo e poi riprese a pompare all'impazzata. Il suo «Viva l'Imperatore!» si confuse con quello che si levava da duecento gole frementi, mentre i due squadroni cominciavano a salire per la collina. Sguainò la sciabola e l'appoggiò sulla clavicola destra, tirò su la testa e spronò Noiroth verso il luogo dove non avrebbe avuto altri amici che Dio, la sua sciabola e il suo cavallo.

6

La carica

Man mano che risalivano per la collina, Frederic scorgeva quello che sarebbe stato il teatro della battaglia. Prima fu una densa foschia sospesa tra cielo e terra; poi colonne di fumo nero che salivano in verticale, quasi immobili, come congelate dal piovischio. Infine riuscì a distinguere nella nebbia, lontane, le montagne che chiudevano l'altro lato della valle, fino all'orizzonte. E ormai quasi sulla cima poté vedere i campi sulla destra e sulla sinistra, il bosco, il villaggio avvolto nelle fiamme, irriconoscibile con i tetti divorati dal fuoco, le scintille che si levavano in volo spinte dal calore per poi dissolversi nell'aria o ricadere a terra, sui campi neri di fango e cenere.

Uno dei battaglioni dell'8° Leggero si trovava alle pendici della stessa collina e si vedeva che non se la passava bene. Le compagnie avevano ripiegato, e il campo davanti a loro era disseminato di uniformi azzurre immobili e riverse sul terreno. Esausti, i soldati si bendavano le ferite, pulivano i moschetti. Erano gli stessi uomini che Frederic aveva scortato al villaggio, conquistato alla baionetta ed evacuato durante un feroce contrattacco nemico. Ora avevano le uniformi inzaccherate, le facce nere di polvere da sparo, lo sguardo sperduto dei soldati messi a dura prova. Con la ritirata, l'azione su quel fianco si era spostata a destra, dove un altro battaglione del reggimento, un po' avanzato e spalleggiato dalle pareti crivellate di una casa colonica semidistrutta, sparava a raffica contro le compatte file nemiche, che sembravano procedere lente e implacabili nel fumo dei propri fucili, come se niente potesse fermarle.

I trombettieri dei due squadroni di ussari diedero, quasi all'unisono, l'ordine di attaccare. Le prime linee di uniformi verdi e brune erano vicine, a mezza lega di distanza, visibili a stento tra il fumo acre della polvere da sparo. Quando scorsero gli ussari iniziarono a compattarsi, disponendosi a quadrato, unico schieramento difensivo efficace contro una carica di cavalleria. In cima alla collina, il comandante Berret non perdeva tempo; distolse per un momento lo sguardo dalle file nemiche, controllò che lo squadrone fosse pronto per l'avanzata, sguainò la sciabola e puntò verso il quadrato nemico più vicino.

«Primo Squadrone del 4° Ussari! Al passo!»

I cavalieri, ora allineati in due file compatte di cinquanta uomini ciascuna, spronarono i cavalli cominciando la discesa lungo il pendio che digradava dolcemente. Alla sua destra, il comandante dell'altro squadrone, con movimenti quasi identici a quelli di Berret, indicava con la sciabola un quadrato nemico un po' più distante.

Da un punto all'altro delle file spagnole arrivò il sibilo delle pallottole e delle granate dell'artiglieria nemica, che si andavano a piantare con uno schiocco nella terra umida prima di esplodere in un cono capovolto di fango e mitraglia. Frederic cavalcava in testa alla prima fila, con Filippo al fianco destro e De Bourmont al sinistro. Il comandante Berret era subito dietro lo stendardo, seguito a ruota dal trombettiere maggiore. Dombrowsky aveva occupato il proprio posto all'altro capo della fila; se Berret fosse caduto, avrebbe preso lui il suo posto alla testa dello squadrone. Se anche Dombrowsky fosse stato messo fuori combattimento, il comando sarebbe passato a Maugny, quindi a Filippo e via di seguito, per ordine di anzianità, fino ad arrivare a Frederic.

«Primo Squadrone! Al trotto!»

I cavalli forzarono la marcia, con i cavalieri che adattavano i movimenti alla loro andatura. Frederic, con la sciabola contro la spalla e le redini nella mano sinistra, sbirciava da un lato e dall'altro per non uscire dai ranghi, il che gli impediva di guardare avanti quanto avrebbe desiderato. Il quadrato verde contro cui si dirigevano si delineava sempre più vicino tra i pennacchi di fumo della polvere da sparo; smetteva di essere una massa informe e si mostrava per quel che era: file compatte di uomini a formare un quadrato irto di baionette lungo i fianchi.

I due squadroni si lasciarono la collina alle spalle, passando accanto al malconcio battaglione di fanteria. I soldati alzarono gli shako con la punta dei fucili, acclamando gli ussari, e subito rientrarono nei ranghi, dopodichè, incitati dagli ufficiali, cominciarono ad avanzare dietro di loro, addentrandosi di nuovo sul terreno che erano stati costretti ad abbandonare sotto l'impeto nemico, slanciandosi ancora una volta in avanti, attraverso i campi disseminati di compagni caduti.

L'altro squadrone a poco a poco si staccò da quello di Frederic, poiché il suo obiettivo era un'altra formazione nemica, un quadrato di giubbe brune che si trovava a circa trecento metri da quello contro cui si dirigevano i cavalleggeri di Berret. Un paio di palle da cannone passarono ululando ed esplosero sulla sinistra, senza provocare danni. Alcuni colpi di fucile arrivavano sfrecciando senza più potenza, al limite della loro gittata, e si piantavano con uno schiocco nel terreno umido.

Berret alzò la sciabola e la cornetta suonò l'alt. Lo squadrone percorse ancora un tratto di strada e si arrestò, in due file perfettamente allineate, mentre gli ussari fermavano i cavalli tirando con forza le briglie. A meno di duecento metri, tra pennacchi di fumo, si vedeva chiaramente il quadrato nemico, la fila esterna ginocchio a terra, la seconda in piedi, tutte e due con i moschetti puntati contro lo squadrone fermo.

Berret agitò la sciabola sopra la testa. Ripetendo la manovra provata centinaia di volte durante le esercitazioni, gli ufficiali indietreggiarono fino a collocarsi sui fianchi mentre gli ussari estraevano le carabine dalle fondine dell'arcione.

«Prima Compagnia! Puntate!»

Fu allora che arrivò la scarica nemica. Frederic, sul fianco sinistro della formazione, abbassò la testa quando vide una raffica di vampate passare tra le file spagnole. Le pallottole sfrecciarono in ogni direzione, gettando a terra alcuni ussari. Anche un paio di cavalli stramazzarono al suolo, scalciando nel vuoto.

Imperturbabile, eretto sulla sella, Berret guardava la formazione spagnola.

«Prima Compagnia! Fuoco!»

I cavalli si spaventarono quando partì la prima raffica, il cui fumo offuscò la vista del nemico. Due ussari feriti si trascinarono a terra, schivando gli zoccoli dei cavalli, cercando di portarsi alle spalle dello squadrone, per non essere calpestati quando sarebbe scattato in avanti.

Berret apparve tra le nubi di fumo con la sciabola al cielo, saettando con l'unico occhio. «Ufficiali, ai posti! Primo Squadrone del 4° Ussari! Al passo!»

Frederic spronò Noirot mentre infilava il polso nel laccio formato dalla dragona della sciabola; le mani gli tremavano, ma sapeva che non era per paura. Respirò due o tre volte profondamente e strinse i denti; era come in uno strano dormiveglia.

Le due file partirono compatte, penetrando nel fumo.

«Primo Squadrone!» Berret era ormai rauco. «Al trotto!»

Lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli sul terreno prese un ritmo regolare, un rimbombo che cresceva d'intensità con l'aumentare dell'andatura. Frederic lasciò pendere la sciabola dal polso destro, impugnò la pistola con la stessa mano e tenne strette le redini nella sinistra. L'acre odore di polvere da sparo gli riempiva i polmoni, riducendolo a uno stato simile all'ebbrezza. Sprizzava eccitazione da tutti i pori, aveva la testa vuota, mentre i sensi erano tesi allo stremo perché i suoi occhi riuscissero a scorgere dietro la cortina di fumo il nemico in attesa dall'altra parte, sempre più vicino.

Lo squadrone si lasciò indietro le ultime scie di caligine grigia, e davanti gli ricomparve il quadrato esterno. Gli uomini della prima linea, in ginocchio, caricavano in fretta e furia le armi, spingendo con le bacchette. La seconda linea, quella in piedi, puntava. Per un momento Frederic ebbe l'impressione che tutti i moschetti prendessero di mira lui.

«Primo Squadrone! Al galoppo!»

La seconda raffica nemica partì da un centinaio di braccia di distanza. Le vampate arrivarono tremendamente vicine e stavolta Frederic poté sentire il piombo sfiorare il suo corpo, teso come una corda. Alle sue spalle, al di sopra dello scalpiccio degli zoccoli dello squadrone, udì il nitrito degli animali feriti e le grida di rabbia dei cavalieri. La formazione cominciava a scompaginarsi; alcuni ussari si staccavano dai due lati. Una granata esplose tanto vicina che Frederic sentì il calore del metallo incandescente sibilar nell'aria. Il cavallo di Filippo, un isabella dal mantello giallo pallido, gli sfrecciò accanto al galoppo, impazzito, senza cavaliere. Il comandante Berret era sempre alla testa dello squadrone, con la sciabola puntata contro i nemici che ormai si riuscivano a vedere in faccia.

Lo strepito degli zoccoli che battevano sul terreno, l'impetuosa galoppata di Noirot, il prepotente affanno della bestia, i polmoni di Frederic infiammati per l'odore pungente della polvere da sparo, il sudore che cominciava a coprire il collo dell'animale, le mandibole serrate del cavaliere, la pioggia che non si decideva a smettere, l'acqua che colava dal colbacco sulla nuca... Era il punto di non ritorno. Il mondo si riduceva a una folle cavalcata, all'ansia di cancellare dalla faccia della terra le odiose uniformi verdi, gli shako con piumino vermiglio che formavano un muro in carne e ossa, una selva di fucili e baionette. Cinquanta, quaranta metri. La linea di uomini con il ginocchio a terra stava alzando di nuovo i moschetti, mentre la seconda,

in piedi, apriva con i denti le cartucce e le infilava in fretta e furia nelle canne fumanti.

La cornetta suonò la carica, il terribile ordine di attaccare a pieno regime, e cento gole gridarono «Viva l'Imperatore!» con un urlo selvaggio che si propagò per tutto lo squadrone, soffocando il rumore degli zoccoli che facevano tremare la terra al loro passaggio. Frederic spronava Noiroth fino a fargli sanguinare i fianchi; cosa del tutto inutile, perché il cavallo non rispondeva più alla pressione delle redini. Sfrecciava con il collo teso e gli occhi fuori dalle orbite, il morso pieno di bava, ottenebrato come il suo cavaliere. Erano molti gli animali che galoppavano già con le selle vuote, le briglie sciolte, tra le file compatte ma sempre più disordinate dello squadrone. Trenta braccia.

Niente più contava per Frederic tranne quell'ultimo tratto da percorrere prima che i moschetti puntati sgranassero il loro rosario di morte. Con la sciabola appesa al polso per la dragona, la lama che gli sbatteva su una gamba e la pistola stretta nella mano contratta, tese ancora di più i muscoli, pronto a ricevere in pieno viso la raffica ormai inevitabile. Come in sogno vide che la seconda fila del quadrato nemico alzava i fucili alla rinfusa, che alcuni spagnoli lanciavano via le bacchette senza finire di caricare le armi, che altri puntavano con la bacchetta ancora in canna, parallela alla baionetta lucente. Dieci braccia.

Vide la faccia di un ufficiale in uniforme verde che gridava un ordine soffocato dal fragore della carica. Gli sparò contro, infilò la pistola nella fondina e impugnò la sciabola, tenendosi in sella come poteva. Allora la linea degli uomini in ginocchio fece fuoco e il mondo fu solo lampi e fumo, urla, fango e sangue. Senza neanche rendersi conto se era ferito o no, si lanciò con il cavallo nella selva di baionette. Sferzò fendenti contro qualsiasi cosa gli capitasse a tiro, colpì, ferì con ferocia disperata, gridando come un ossesso, sordo e cieco, spinto da un odio inaudito, nell'ansia di sterminare l'Umanità intera. Una testa spaccata in due, un groviglio di uomini che si rivoltavano nel fango sotto le zampe dei cavalli, un viso scuro e terrorizzato, il sangue che scorreva lungo la lama e l'impugnatura, l'impatto dell'acciaio contro la carne, un moncone sanguinolento dove prima c'era una mano che impugnava una baionetta, Noiroth impennato, un ussaro che menava sciabolate alla cieca con la faccia coperta di sangue, altri cavalli senza più cavaliere che nitrivano impauriti, grida, clangore di metallo, spari, lampi, fumo, lamenti, cavalli che si calpestavano le interiora, uomini le cui budella erano calpestate dai cavalli, coltellate, sgozzamenti, morsi, urla.

Sull'onda dello slancio, lo squadrone abbatté un intero angolo del quadrato e proseguì la cavalcata, deviando a sinistra per effetto della collisione. Frederic si ritrovò di colpo fuori dalle linee nemiche, tenendosi in sella, con il braccio che sosteneva la sciabola intorpidito. La cornetta ordinava di raggrupparsi per una nuova carica, e gli ussari per un buon tratto non riuscirono a recuperare il controllo delle cavalcature, lanciate in una folle galoppata. Frederic lasciò penzolare la sciabola alla dragona e tirò con forza le redini di Noiroth, frenandolo quasi a terra, con le gambe posteriori che derapavano sul terreno scivoloso. Poi, senza più fiato, con le orecchie che gli ronzavano e il sangue che batteva violentemente alle tempie, la nuca irrigidita

da una fitta dolorosissima, spronò di nuovo il suo cavallo verso la bandiera intorno alla quale si accalcava lo squadrone.

Il comandante Berret aveva il braccio destro che gli penzolava inerte sul fianco, trapassato da un proiettile. Era molto pallido ma riusciva a stare in sella, con la sciabola nella sinistra e le redini tra i denti. L'unico occhio ardeva come brace. Dombrowsky, apparentemente illeso, freddo e calmo come se avesse partecipato a un'esercitazione anziché a una carica, si affiancò a Berret, lo salutò con un lieve cenno della testa e prese il comando.

«Primo Squadrone del 4° Ussari! Caricare! Caricare!»

Frederic fece in tempo a vedere di sfuggita Michel de Bourmont con la testa scoperta e il dolman a brandelli che sollevava la sciabola mentre lo squadrone si lanciava di nuovo all'attacco. I cavalli ripresero velocità, di nuovo gli zoccoli marcavano il ritmo, e gli ussari cominciarono a serrare le file mentre accorciavano la distanza dal quadrato nemico. La pioggia ora cadeva con forza e le zampe degli animali sguazzavano nel fango, schizzandolo sui cavalieri che galoppavano dietro. Frederic spronò Noirot portandosi più o meno al proprio posto, in testa e sull'ala sinistra della prima linea. Fu sorpreso di non vedere altri ufficiali cavalcare al suo fianco, finché non ricordò il cavallo di Filippo che galoppava con la sella vuota dopo lo scoppio di una granata, prima dello scontro.

Il quadrato era circondato da corpi di uomini e bestie riversi sul terreno. Dalle loro file, ora meno nutrite, partì una raffica che si abbatté sullo squadrone. Il cavallo del portabandiera Blondois sgroppò, si trascinò incespicante sulle zampe anteriori e disarcionò il padrone. Dalla fila si staccò un ussaro senza colbacco, con la coda e le trecce bionde al vento, che strappò la bandiera dalle mani di Blondois prima che quest'ultimo rotolasse per terra. Era Michel de Bourmont. Frederic fu attraversato da un brivido e si mise a gridare: «Viva l'Imperatore» con un entusiasmo cui gli uomini che cavalcavano vicino a lui fecero eco.

Il quadrato spagnolo era a meno di cinquanta braccia, ma adesso la cortina di polvere da sparo era talmente densa che quasi non se ne scorgevano i contorni. Qualcosa di rapido e infuocato sfiorò la guancia destra di Frederic, facendogli vibrare il sottogola di rame. Tese il braccio armato di sciabola mentre Noirot scalcava in un balzo un cavallo morto sopra il proprio cavaliere. Vampate a raffica squarciarono la cortina di fumo. Frederic si piegò sul collo del cavallo per sfuggire alla gragnola di colpi e si ritirò su, illeso, con la bocca secca e il corpo rattappito per la tensione. Strinse i denti, puntò i piedi nelle staffe e si ritrovò a sferrare fendenti in mezzo a una selva di baionette che cercavano il suo corpo.

Lottò per la sua vita. Lottò con tutta l'energia dei suoi diciannove anni finché il braccio non gli pesò come fosse di piombo. Lottò attaccando e parando, tirando stoccate, sciabolate, schivando le mani che cercavano di disarcionarlo, facendosi largo in quel labirinto di fango, acciaio, sangue, piombo e polvere da sparo. Urlò la sua paura e il suo coraggio fino a sgolarsi. E per la seconda volta si ritrovò a cavalcare fuori dai ranghi nemici, in campo aperto, con la pioggia che gli sferzava il viso, attorniato da cavalli senza cavaliere che galoppavano come folli. Si tastò il corpo e provò una gioia feroce scoprendosi senza ferite. Solo quando portò la mano alla guancia destra, che gli bruciava, la ritrasse sporca di sangue.

Il gemito metallico della cornetta chiamava lo squadrone all'adunata intorno alla bandiera. Frederic tirò le briglie e riprese il controllo del cavallo. C'erano molte bestie con la sella vuota che vagavano senza meta, feriti che si agitavano nel fango, tendendo imploranti le braccia al suo passaggio. Frederic guardò la lama della sciabola, che aveva affilato solo alcune ore prima, e notò che era scalfita e sporca di sangue, con tracce di materia grigia e capelli incollati. La pulì disgustato su una gamba dei calzoni e spronò Noiroth alla volta dei compagni.

Il comandante Berret non si vedeva da nessuna parte. De Bourmont, con un taglio sulla fronte e un altro alla coscia, teneva alta la bandiera; gli occhi gli brillavano dietro la maschera di sangue che gli sporcava trecce e baffi, quando guardò Frederic senza riconoscerlo. Continuava a piovere. Vicino a lui, con la sciabola di traverso sulla sella, serafico come a una parata militare, Dombrowsky frenava il cavallo in attesa che lo squadrone si raggruppasse.

«Primo Squadrone del 4° Ussari!» La sciabola del capitano puntò verso il quadrato che, nonostante l'offensiva subita, non si era disperso, anche se in mezzo al fumo si poteva notare che le file si erano fatte terribilmente rade. «Viva l'Imperatore. Alla carica!»

I superstiti dello squadrone si unirono al grido di battaglia, serrarono le file e avanzarono per la terza volta verso il nemico. Frederic non era padrone delle proprie azioni; provava una profonda stanchezza, un'amara disperazione vedendo che il tanto odiato quadrato verde resisteva ancora, nonostante avesse subito in campo aperto due rovinose cariche della cavalleria leggera migliore del mondo. Bisognava farla finita una buona volta, bisognava schiacciarli tutti, decapitarli e gettare le loro teste nella melma una dopo l'altra, calpestarli con gli zoccoli dei cavalli fino a trasformarli in fango insanguinato. Bisognava cancellare dalla faccia della terra quell'ostinato gruppo di ometti verdi, e l'avrebbe fatto proprio lui, Frederic Glüntz, da Strasburgo. Eccome, dannazione.

Spronò per l'ennesima volta Noiroth, serrando le file con gli ussari che gli cavalcavano al fianco. Non c'era già più Maigny. Né Laffont. Il Primo Squadrone aveva perso metà dei suoi ufficiali. Una compagnia dell'8° Leggero avanzata insieme agli ussari si trovava a due passi dal quadrato verde, bersagliandolo con continue raffiche serrate. Le vampate delle esplosioni brillavano con maggior intensità, perché calava la sera e la spessa coltre di nubi si addensava sulle montagne che chiudevano la valle tutt'intorno.

Di nuovo uno squillo di cornetta, di nuovo tutti al galoppo allo stesso ritmo, di nuovo Frederic impugnò con fermezza la sciabola, si sistemò sulla sella e nelle staffe. Stanchi, gli animali affondavano le zampe nel fango, scivolavano e saltavano nelle pozzanghere, ma alla fine lo squadrone raggiunse la velocità di carica. Coprì in fretta la distanza che lo separava dallo schieramento nemico e si rinnovarono gli spari, il fumo, le grida e il fragore dello scontro, come in un incubo destinato a ripetersi fino alla fine dei tempi.

Si vedeva una bandiera. Una bandiera bianca con lettere dorate. Una bandiera spagnola, difesa da un gruppo di uomini che vi si accalcavano intorno come se da ciò dipendesse la loro eterna salvezza. Una bandiera spagnola era la gloria. Bastava arrivarci, uccidere quelli che la difendevano, afferrarla e farla sventolare con un grido

di trionfo. Era facile. Per Dio, per il diavolo, se era facile. Frederic lanciò un urlo selvaggio e tirò bruscamente le redini, forzando il cavallo in quella direzione. Il quadrato era sparito, ridotto a un manipolo di uomini che si difendevano a piè fermo, isolati, brandendo le baionette nel disperato tentativo di tenere lontani gli ussari che li trafiggevano dall'alto dei cavalli. Uno spagnolo che teneva il fucile per la canna incrociò Frederic e cercò di colpirlo con il calcio dell'arma. La sciabola per tre volte si alzò e abbassò, e il nemico, coperto di sangue fino alla cintola, finì sotto le zampe di Noiroth.

La bandiera era difesa da un vecchio sottufficiale con i baffi e le basette bianche, attorniato da quattro o cinque ufficiali e soldati che si battevano come disperati, fianco a fianco, lottando come animali braccati in difesa dei propri cuccioli contro gli ussari che avevano avuto la stessa idea di Frederic. Quando questi li raggiunse, il sottufficiale, ferito alla testa e a entrambe le braccia, reggeva a stento il vessillo. Un ragazzo alto e magro, con galloni da tenente e una sciabola in pugno, cercava di parare i colpi diretti al malridotto portabandiera, a cui stavano cedendo le gambe. Quando il vecchio sottufficiale crollò, il tenente gli strappò di mano l'asta, e lanciando un grido terribile cercò di farsi largo a sciabolate tra i nemici che lo assediavano. Ormai solo due dei suoi compagni erano ancora in piedi accanto al vessillo. «Non avete scampo!» gridavano gli ussari che si accalcavano intorno alla bandiera, sempre più numerosi. Ma gli spagnoli non chiedevano di scamparla. Uno cadde con la testa spaccata, poi un altro crollò raggiunto da un colpo di pistola. Quello che reggeva la bandiera era coperto di sangue dalla testa ai piedi, gli ussari lo trafiggevano senza pietà e aveva già incassato una decina di ferite. Frederic si fece largo e gli conficcò più volte la lama nella schiena, mentre un altro ussaro gli strappava di mano la bandiera. Vedendosi privato del vessillo, il moribondo sembrò perdere ogni interesse per il combattimento. Abbassò la sciabola, abbattuto, e cadde in ginocchio, mentre un ussaro lo finì con un fendente al collo.

Il quadrato era distrutto. La fanteria francese accorreva alla baionetta urlando «Evviva l'Imperatore!» e gli spagnoli superstiti gettavano le armi e fuggivano di corsa, cercando la salvezza nel bosco vicino.

Squillò il segnale d'attacco: lotta senza quartiere. Evidentemente, Dombrowsky era esasperato da una resistenza tanto tenace e voleva impartire una lezione al nemico. Euforici per la vittoria, gli ussari si lanciarono all'inseguimento dei fuggiaschi che scivolavano nel fango nella loro corsa per la vita. Frederic galoppò tra i primi con gli occhi iniettati di sangue, agitando la sciabola, pronto a fare tutto il possibile perché neppure un solo spagnolo raggiungesse vivo il bosco.

Era un gioco da ragazzi. Li avrebbero incalzati uno per uno, trafiggendoli senza pietà, disseminando i campi di corpi immobili e coperti di sangue. Noiroth portò Frederic fino a uno spagnolo che correva, a testa scoperta e disarmato, senza voltarsi indietro, come se volesse ignorare la morte che gli cavalcava alle spalle, tutto concentrato sugli alberi vicini tra i quali intravedeva la salvezza.

Ma non vi fu salvezza possibile. Con la sensazione di aver già vissuto quella scena, Frederic lo raggiunse al galoppo, alzò la sciabola e la calò sulla testa del fuggiasco fendendola in due metà, come un'anguria. Si voltò indietro e vide il corpo bocconi, con le gambe e le braccia spalancate, schiacciato contro il fango. Altri due ussari gli

passarono accanto, lanciando esultanti grida di vittoria. Uno aveva infilzato con la punta della sciabola uno shako spagnolo sporco di sangue.

Frederic si unì a loro nell'inseguimento di un gruppo di quattro fuggiaschi. Gli ussari facevano a gara a chi arrivava primo, perciò spronò a più non posso Noirot, deciso a vincere la competizione. Gli spagnoli correvano con le gambe chiazzate di fango, incespicando nella melma, angosciati nel vedere gli inseguitori accorciare le distanze. Uno di loro, convinto della vanità dello sforzo, si fermò di scatto e si voltò verso gli ussari, calmo e provocatorio, le braccia sui fianchi. A testa orgogliosamente alta vide avvicinarsi Frederic e i due compagni, e i suoi occhi brillarono nel viso nero di polvere da sparo, sotto i capelli arruffati e sporchi, finché gli inseguitori non lo raggiunsero e gli mozzarono la testa.

Poco più avanti si affiancarono agli altri, abbattendoli uno a uno a colpi di sciabola. Gli alberi erano ormai prossimi, vi si erano diretti cavalcando in diagonale. La cornetta dello squadrone chiamava all'adunata gli ussari dispersi; Frederic stava per tirare le redini e fare dietrofront. Fu allora che guardò a sinistra e li vide.

Uscivano dal bosco in una fila compatta. Erano un centinaio di cavalieri con pettorine verdi e shako neri gallonati d'oro. Ognuno di loro aveva infilata nella staffa destra una lunga lancia ornata con una drappella rossa. Restarono per qualche momento immobili e maestosi sotto la pioggia, come se osservassero il campo di battaglia in cui era appena stato passato alla lama mezzo migliaio di loro compatrioti. Poi si udì uno squillo di cornetta, seguito da grida di battaglia, e la fila di cavalieri abbassò le lance prima di partire al galoppo, come diavoli assetati di vendetta, caricando di fianco il disordinato squadrone di ussari.

A Frederic si gelò il sangue nelle vene mentre dalla gola gli sfuggiva un grido di terrore. I due ussari più vicini, che si erano voltati al suono della cornetta nemica, tirarono il freno ai cavalli, facendoli slittare nel fango sulle zampe posteriori, e diedero di sprone per allontanarsi da lì il più alla svelta possibile.

Gli ussari un po' dovunque fecero dietrofront, ritirandosi in mezzo al caos più totale. Parte della fila di cavalleria spagnola ne raggiunse un nutrito gruppo le cui bestie sfiancate non riuscivano più a lasciarsi indietro quelli che adesso erano diventati gli inseguitori, dotati di cavalli freschi e lance contro le quali la sciabola non poteva nulla. Lo scontro fu fulmineo e decisivo. I lancieri trafiggevano gli avversari, disarcionandoli in un'accozzaglia di uomini e cavalli. Alcuni ussari che avevano carabine o pistole ancora cariche, in sella o a piedi, facevano fuoco contro i soldati a cavallo che dilagavano nel campo come una fiumana incontenibile, come una falce letale che mieteva ogni segno di vita al proprio passaggio. Disorientato, senza sapere bene cosa fare, Frederic vide il fronte dei lancieri raggiungere il cuore dello squadrone, e la bandiera che sventolava in cielo e poi cadeva abbattuta in mezzo a una selva di lance. Non riuscì a scorgere nient'altro, perché un gruppo di lancieri si staccò dal grosso dello schieramento e caricò contro gli otto o dieci ussari che erano ancora dispersi nei paraggi, isolati dal resto dello squadrone. A Frederic parve di risvegliarsi da un sogno; un brivido di terrore gli attraversò tutto il corpo. Allora chinò la testa, si abbassò sul collo di Noirot e lo spronò con violenza, colpendolo di piatto sulla groppa con la sciabola, lanciandolo in una folle corsa per salvarsi la vita.

Li aveva dietro, molto vicini. Noirot era al limite delle forze, con il morso coperto di bava, la pioggia e il sudore che scorrevano sul manto lucido. Il cavallo di un ussaro che gli galoppava davanti infilò le zampe anteriori in una pozza e sbalzò il cavaliere oltre la sua testa. L'ussaro si tirò su, coperto di fango dalla testa ai piedi, con una pistola in una mano e la sciabola nell'altra. Per un secondo, Frederic pensò di tendergli una mano e caricarlo sul suo cavallo, ma scartò l'idea; già il suo peso era troppo per il povero Noirot. L'ussaro disarcionato lo vide passare senza fermarsi, sparò il suo ultimo colpo contro i lancieri che venivano dietro e fece mostra di alzare la sciabola prima di avanzare di qualche passo scivolando sul fango, infilzato dall'asta di una lancia.

Frederic, che si era girato a metà per guardare terrorizzato la scena, si rese conto che le forze del suo cavallo si stavano esaurendo. Noirot procedeva a scatti, incespicando nei sassi, scivolando nella mota. Dal galoppo era quasi passato a un trotto dolente. I fianchi dell'animale palpitavano affannosamente per lo sforzo e respirando sbuffava vapore dalle froge. Ormai avevano i lancieri alle calcagna, gli arrivava nitida l'eco degli zoccoli delle bestie, le grida con cui si incitavano tra loro durante la barbara caccia.

Il panico impediva a Frederic di ragionare. Era un vero e proprio terrore, mostruoso, atroce. La testa gli girava mentre con lo sguardo cercava un posto dove rifugiarsi. Sentiva i muscoli della schiena tendersi, rigidi, e temeva che da un momento all'altro avrebbe udito lo scricchiolio delle costole in frantumi sotto il ferro acuminato che immaginava sempre più vicino. Voleva vivere. Vivere a tutti i costi, anche se mutilato, cieco, invalido... Anelava con tutte le sue forze a vivere, si rifiutava di morire lì, in una valle di fango, sotto il cielo grigio che si stava oscurando in fretta, in quella terra lontana e maledetta in cui mai sarebbe dovuto andare. Non voleva finire solo e braccato come un cane, infilzato come un macabro trofeo nell'asta di una lancia spagnola.

Con un ultimo sforzo, Noirot raggiunse i primi alberi del bosco e ci s'infilò, incespicando nei cespugli, schizzando addosso a Frederic scrosci di acqua dai rami più bassi. L'animale, fedele sino alla fine al proprio nobile istinto, avanzò ancora per qualche passo prima di accasciarsi tra gli arbusti con un lacerante nitrito di agonia, i fianchi grondanti sangue, schiacciando sotto il corpo scosso dagli ultimi rantoli una gamba del padrone.

Frederic accusò il colpo al fianco sinistro, tra la spalla e l'anca. Cadde frastornato, con la faccia nel fango e le foglie secche, indifferente a quanto accadeva intorno a lui finché non sentì avvicinarsi un cavallo al galoppo. Allora ricordò le lunghe lance spagnole e cercò disperatamente di tirarsi su. Doveva scappare di corsa, togliersi da lì prima che gli inseguitori lo aggredissero.

Noirot non si muoveva più, il cuore devastato dallo sforzo, e solo di tanto in tanto emetteva deboli nitriti e scuoteva la testa, con gli occhi appannati, agonizzante. Frederic cercò di liberare la gamba incastrata. Il rumore degli zoccoli era sempre più vicino, proprio lì. Mordendosi le labbra per non gridare di spavento, appoggiò le mani infangate al dorso del cavallo, spingendo con tutta l'anima per divincolarsi.

Nel bosco, intorno a lui, echeggiavano grida e spari. La sciabola legata al polso lo impacciava nei movimenti, quindi con dita tremanti strappò via la dragona. Frugò nervosamente nelle fondine dell'arcione, e impugnò la pistola ancora carica. Spinse di nuovo con tutte le sue forze, sentendosi svenire. Proprio mentre riusciva a estrarre la gamba da sotto l'animale morente, una sagoma verde a cavallo apparve tra gli alberi lancia in resta, diretta contro di lui.

Rotolò su se stesso cercando riparo dietro un tronco. Le lacrime gli scorrevano lungo le guance coperte di mota e foglie quando alzò la pistola impugnandola a due mani, puntando al petto del lanciere. Quando vide l'arma, l'uomo impennò il cavallo. Il lampo dello sparo annebbiò a Frederic la vista, la pistola gli schizzò di mano. Un nitrito, un pesante tonfo tra gli arbusti. Vide le zampe del cavallo scalciare nel vuoto, trascinando il cavaliere nella caduta. Aveva fallito il colpo, aveva centrato la bestia. Con un grido disperato, soffocato dall'acre odore di polvere da sparo, concentrò le forze in un disperato tentativo di salvarsi. Si alzò come poté, scavalcò il corpo immobile di Noirot, si infilò tra le zampe dell'altro cavallo e si gettò sopra il lanciere che cercava di rimettersi in piedi, con l'asta della lancia spezzata e la sciabola sguainata a metà. Colpì in viso lo spagnolo finché non cominciò a perdere sangue dal naso e dalle orecchie. Fuori di sé, sbottando in tremende imprecazioni, percosse con una gragnola di pugni gli occhi dell'avversario, morse la mano che cercava di impugnare la sciabola, sentendo scricchiolare tendini e ossa sotto i denti. Stordito per la caduta e i colpi, il lanciere cercava di proteggersi con le braccia la faccia insanguinata, gemendo come un animale ferito. Ruzzolarono a terra insieme, completamente infangati, sotto la pioggia che gocciolava dai rami degli alberi. Con la forza della disperazione, Frederic afferrò a due mani la sciabola del lanciere, mezzo sguainata, e cominciò a spingere centimetro dopo centimetro il palmo di lama snudata verso la gola del nemico. Ci metteva tutta l'energia possibile, serrando così forte la mandibola da digrignare i denti inspirando boccate d'aria. Gli occhi già ciechi del lanciere sembravano sul punto di schizzare fuori dalle orbite sotto le palpebre gonfie, tagliuzzate, sanguinanti. A tentoni, lo spagnolo afferrò un sasso e lo scagliò contro la bocca di Frederic. L'ussaro sentì le gengive scricchiolare, i denti spezzati saltare via. Li sputò insieme al sangue mentre con un ultimo sforzo selvaggio, con un grido disumano che gli sgorgò dalle viscere, portò la lama affilata della sciabola alla gola del nemico, premendo a destra e a sinistra, finché un vischioso fiotto rosso gli schizzò in viso e le braccia dello spagnolo ricaddero, inerti, lungo i fianchi.

Rimase lì, steso bocconi sul cadavere del lanciere, avvinghiato a lui e senza più la forza di muoversi, mentre dalle labbra piagate gli sfuggiva un gemito rauco. Restò così per un pezzo, convinto che stava per morire, tremante di freddo, con una fitta acuta di dolore alle tempie e alla bocca, come se l'avessero scuoiato. Non pensava più a niente; vedeva rosso, il cervello era materia incandescente e martirizzata. Sentì la propria voce pregare Dio di farlo addormentare, perdere i sensi, ma il tormento della bocca spapolata lo teneva sveglio.

Il corpo dello spagnolo era rigido e freddo. Frederic scivolò su un fianco, stendendosi sulla schiena. Aprì gli occhi e vide il cielo nero sopra le chiome degli alberi immerse nelle tenebre. Era notte. In lontananza si sentiva ancora il fragore della battaglia. Si

tirò su a fatica, provando un gran dolore, fino a mettersi seduto. Si guardò attorno senza sapere da che parte andare. Lo stomaco vuoto lo tormentava, così cercò a tentoni la sella del lanciere morto. Non trovò niente, ma le sue mani impacciate incontrarono la sciabola. La bocca continuava a bruciargli come se avesse dentro il fuoco. Si alzò traballando, l'arma in pugno, e cominciò a addentrarsi nel folto del bosco, con gli stivali che affondavano nel fango. Non gli interessava dove stava andando: la sua unica ossessione era levarsi da lì.

La gloria

Camminò senza meta, addentrandosi nel bosco. Di tanto in tanto si appoggiava al tronco di un albero, tremante e madido, portandosi le mani alla bocca spappolata che lo faceva gemere di dolore. Non pioveva più, ma i rami continuavano a gocciolare placidamente. Tra i cespugli poteva scorgere in lontananza i lampi della battaglia squarciare le tenebre. Il crepitio delle raffiche si percepiva chiaro e netto; il combattimento tuonava come un temporale.

Le detonazioni a volte echeggiavano nel bosco, non troppo distanti da lui, accrescendo la sua inquietudine. Gli riusciva impossibile capire dove si trovasse il fronte francese; bisognava attendere che facesse giorno per raggiungerlo. Si spaventò. La sola idea di finire nelle mani degli spagnoli lo terrorizzava al punto da farlo gemere come un animale braccato. Doveva uscire da lì. Doveva tornare alla luce, alla vita.

Incespicò in alcuni rami caduti e finì bocconi nel fango. Si alzò scivolando e buttò indietro i capelli scompigliati e infangati, guardando timoroso le ombre che lo circondavano. In ognuna gli sembrava di vedere un nemico.

Aveva un freddo intenso, atroce. Le mandibole gli tremavano accrescendo il dolore delle gengive sanguinanti e spappolate. Si passò la lingua sui denti che gli restavano: aveva perso tutta la metà sinistra della bocca, poteva sentire in tanto gonfiore otto o dieci radici scheggiate. Il dolore si trasmetteva alle mascelle, al collo e alla fronte. Il corpo era squassato dalla febbre; l'infezione e il freddo lo avrebbero ucciso se non trovava un riparo.

Scorse una luce tra gli alberi. Forse erano francesi, così vi si diresse, pregando Dio di non imbattersi in una pattuglia spagnola. Il bagliore aumentava man mano che si avvicinava; si trattava di un incendio. Frederic si teneva sul chi va là, guardandosi attorno circospetto.

Era una casa costruita in mezzo a una radura. Le fiamme la lambivano nonostante la pioggia recente, il tetto crollava con un carosello di scintille, mentre il fuoco si propagava ai rami degli alberi più vicini. Le vampe salivano strappando al legno bagnato intensi sibili di vapore.

Vicino alla radura c'era un gruppo di uomini. Frederic poteva distinguere gli shako e i fucili, stagliati in controluce sul riverbero dell'incendio. Dal punto in cui si trovava, non riusciva a capire se erano spagnoli o francesi, così rimase acquattato tra gli arbusti, stringendo l'impugnatura della sciabola. Sentì il nitrito di un cavallo e voci confuse in una lingua che non riuscì a identificare.

Non osava avvicinarsi oltre per paura di fare rumore tra i cespugli. Se anche fossero stati francesi, potevano sparargli addosso non riconoscendo la sua uniforme

sotto la crosta di fango che lo ricopriva. Attese a lungo, indeciso. Se erano spagnoli e lo acciuffavano poteva ritenersi un uomo morto, e forse non proprio con la rapidità auspicabile in simili circostanze.

Era stanco; vecchio e stanco. Si sentiva come se fosse invecchiato di cinquant'anni nel giro di poche ore. L'ultima giornata sfilò davanti ai suoi occhi gonfi di fatica come se si trattasse di eventi accaduti molto tempo prima, nel corso di un'intera vita. La tenda dell'accampamento, la sciabola che rifulgeva alla fiamma della lucerna, Michel de Bourmont che fumava la pipa... Michel. Non gli erano serviti a niente la gioventù, la bellezza, il coraggio. Il vessillo abbattuto in una selva di lance nemiche, il grido d'agonia della cornetta che chiamava all'adunata, i cavalli con le selle vuote che erravano in una valle di fango, sotto la pioggia. Almeno, si disse, Michel de Bourmont avrà incontrato la morte in sella, guardandola dritta in faccia come Filippo come Maigny, come Laffont, come gli altri. Non erano lì, come Frederic, acquattati nel fango, rattrappiti dalla paura, nell'attesa di una fine che poteva spuntare dalle tenebre da un momento all'altro, a tradimento; una fine sporca, anonima, indegna di un ussaro. Con amarezza, il ragazzo constatò che aveva fatto tanta strada per finire lì spiacciato nella melma, come un cane.

Ma attenzione: lui era vivo. Il pensiero cominciò a farsi largo finché Frederic sorrise con un ghigno feroce. Era ancora vivo, gli batteva ancora il cuore, il corpo ardeva, ma almeno lo sentiva ardere. Gli altri, invece, a quest'ora erano rigidi e freddi, cadaveri inzuppati riversi nella vallata... Forse li avevano persino spogliati degli stivali.

La guerra. Com'erano lontani gli insegnamenti dell'Accademia Militare, i manuali sulle manovre, le parate davanti a una folla abbagliata dalle uniformi splendide! Dio - sempre che ci fosse un Dio oltre quella volta nera che trasudava umidità e morte - concedeva agli uomini un piccolo appezzamento di terreno per farci, a loro piacimento, l'inferno.

E la gloria. Bello schifo di gloria. Uno schifo tutti, uno schifo lo squadrone. Uno schifo la bandiera per la quale si era immolato Michel de Bourmont, che in quel momento veniva passata di mano in mano tra i lancieri spagnoli come un trofeo. Che se la tenessero la loro maledetta gloria, i loro vessilli, i loro viva l'Imperatore. Era lui, Frederic Glüntz da Strasburgo, che aveva caricato il nemico, che aveva ucciso per la gloria e per la Francia, e che adesso era steso nel fango, in un bosco buio e ostile, intirizzito di freddo, a patire fame e sete, con la pelle che scottava per la febbre, solo e sperduto. Non c'era Bonaparte lì, porco diavolo. C'era lui. Lui.

L'arsura gli faceva girare la testa. Ah, Claire Zimmerman, con il tuo bell'abito azzurro, con i boccoli d'oro che brillavano alla luce dei candelabri. Se vedessi ora il tuo ussaro prestante! Ah, Walter Glüntz, testa fina da onesto mercante che guardavi con orgoglio il figlio ufficiale. Se lo vedessi ora!...

Al diavolo. Al diavolo loro e la loro idea romantica e stupida della guerra. Al diavolo gli eroi e la cavalleria leggera dell'Imperatore. Niente di tutto ciò aveva più senso in quella tenebra terribile, nel sottobosco, interrotta dai bagliori di un incendio vicino.

Provò una fitta violenta al ventre. Si sbottonò i pantaloni e si accucciò lì dov'era, sentendo il liquame colargli tra gli stivali, angosciato all'idea che gli spagnoli lo

sorprendessero così. Fango, sangue e merda. La guerra non era nient'altro che questo, Sant'Iddio. Tutto lì.

I soldati se ne stavano andando, lasciavano la radura illuminata dalle fiamme senza che lui avesse capito di che nazionalità fossero. Restò fermo immobile, accucciato, finché i rumori non si dileguarono.

Sentiva ormai solo il crepitio delle fiamme. Il fuoco rappresentava un pericolo, se si avvicinava lo avrebbe illuminato. Ma era anche calore, vita, e lui stava morendo di freddo. Strinse forte la sciabola nella mano e si avvicinò adagio, chino, sobbalzando ogni volta che gli stivali guazzavano nell'acqua o spezzavano un ramo.

La radura era deserta. Quasi deserta. La luce danzante delle fiamme illuminava due corpi riversi. Vi si avvicinò con la massima prudenza: entrambi vestivano la giubba azzurra e i calzoncini bianchi di un reggimento francese di linea. Erano rigidi e freddi, e senz'altro stavano lì già da diverse ore. Uno dei due, supino, aveva la faccia sfigurata da numerose ferite da sciabola o da baionetta. L'altro giaceva su un fianco, in posizione fetale. Lo aveva ucciso un proiettile d'arma da fuoco.

Li avevano spogliati delle armi, delle bandoliere e dei tascapane. Uno era rimasto lì, accanto a un mucchio di braci fumanti, aperto e con il contenuto rovesciato in terra, sporco e rovinato: un paio di camicie, scarpe con la suola bucata, una pipa di terracotta rotta in tre pezzi... Frederic cercò freneticamente qualcosa da mangiare. Trovò solo un po' di lardo sul fondo dello zaino e se lo portò alla bocca con avidità; ma le gengive infiammate gli bruciarono in maniera terribile. Passò il lardo sul lato destro della bocca, ma senza risultato. Non era in grado di masticare. Gli venne un attacco di nausea e cadde in ginocchio, tra i conati di bile. Rimase così per un pezzo, con la testa tra le mani, finché non si sentì meglio. Poi, con l'acqua di una pozzanghera, si sciacquò la bocca nel vano tentativo di calmare il dolore; si tirò su e andò vicino al fuoco, poggiandosi contro un muro a secco della bicocca distrutta. Il calore trasmise al suo corpo una sensazione tanto piacevole che gli scesero le lacrime. Rimase lì per un pezzo, con gli abiti che fumavano per il vapore, finché non si asciugarono un poco.

Era in grave pericolo nella radura, alla luce dell'incendio. Se qualcuno si aggirava in zona l'avrebbe visto. Ritornò con il pensiero alle facce olivastre e crudeli dei contadini, dei guerriglieri, dei soldati... Non era tutto uguale in quella dannata Spagna? Facendosi violenza si scostò dalle fiamme e andò ad appoggiarsi contro la recinzione. Il barlume di buon senso che ancora conservava gli suggeriva che rimanere lì era un suicidio, ma il corpo era restio a ubbidire. Si fermò un'altra volta, guardò indeciso il rogo e poi fissò il bosco buio tutt'attorno.

Era molto stanco. La prospettiva di tornare a trascinarsi di nuovo nelle tenebre, tra i cespugli bagnati, lo fece esitare. Seguì la sua ombra, che le fiamme facevano tremolare allungata ai suoi piedi. Era perduto, condannato. Almeno, vicino al fuoco, non sarebbe morto di freddo. Fece qualche passo indietro, in mezzo alla cascata di braci e cenere e scoprì un angolo riparato, accanto al muretto, a pochi metri dall'incendio. Si acquattò lì, con la sciabola tra le gambe, appoggiò la testa per terra e si addormentò.

Sognò di cavalcare per campi devastati, con lontani incendi sullo sfondo, in mezzo a uno squadrone di scheletri in uniforme da ussaro che giravano verso di lui i crani

scarnificati per guardarlo in silenzio. Dombrowsky, Filippo De Bourmont... C'erano tutti.

Lo svegliò il freddo dell'alba. L'incendio si era spento e restavano solo tizzoni fumanti tra le ceneri. A est il cielo schiariva e tra le chiome degli alberi brillavano le stelle. Non aveva più piovuto. Il bosco era sempre buio, ma se ne distinguevano i contorni.

Il clamore della battaglia si era spento; il silenzio era assoluto, impressionante. Frederic si alzò, sfregandosi il corpo dolorante. Aveva la parte sinistra del viso molto gonfia; gli faceva davvero male, orecchio compreso, da cui non sentiva alcun suono; solo un ronzio interno che sembrava venire dal cervello. Anche la palpebra dell'occhio sinistro era chiusa e tumefatta, vedeva come attraverso uno spiraglio.

Cercò di orientarsi. Il sole sorgeva a est. Tentò di ricordare la disposizione approssimativa del campo di battaglia, in cui il bosco si trovava a ovest, vicino al villaggio che era stato attaccato dall'8° Leggero il giorno prima. Con uno sforzo di concentrazione calcolò che le linee francesi, quando si era perso, erano posizionate a sudest. La situazione poteva essere cambiata durante la notte, ma non aveva modo di scoprirlo.

Si chiese chi avesse vinto.

Camminò in direzione del sole che sorgeva. Avrebbe raggiunto il limite del bosco, guardandosi attorno con prudenza, e da lì avrebbe cercato di raggiungere le colline a cui, il giorno prima, si appoggiavano le truppe francesi. Non si fidava delle proprie forze: le fitte allo stomaco erano una tortura, la bocca e la testa erano in fiamme. Avanzava incespicando nei rami e negli arbusti, e a tratti era costretto a fermarsi, sedendosi nel fango. Camminò così per un'ora. A poco a poco, la luce perlacea dell'alba spazzò via le tenebre, fino a permettergli di osservare con chiarezza tutto quel che aveva intorno. Se chinava la testa vedeva il proprio petto, le braccia, le gambe, coperti di una crosta di fango secco e di foglie; il dolman era lacerato, si erano salvati solo metà dei bottoni. Aveva le mani ruvide e screpolate, con le unghie spezzate e sporche. D'un tratto, guardò la sciabola che aveva in pugno e si rese conto con stupore che non era sua. Fece mente locale e ricordò lo spagnolo tra le zampe del cavallo, che cercava di sguainarla. Scoppiò a ridere come un mentecatto; si era dimenticato di aver tagliato la gola al lanciere con la sua sciabola. Il cacciatore cacciato dal cacciatore a cui dava la caccia. Assurdo scioglilingua. Ironia della guerra.

C'era una piccola radura sotto un gigantesco leccio. Stava per superarlo quando vide un cavallo morto, con la sella foderata di pelliccia di montone, tipica degli ussari. Si avvicinò incuriosito; forse il suo proprietario era lì vicino, vivo o morto. Scoprì un corpo riverso tra i cespugli e gli si accostò con il cuore che gli balzava in petto. Non era francese. Sembrava piuttosto un contadino, in ghettoni di cuoio e giubba grigia. Era steso bocconi, con uno schioppo vicino alle mani contratte. Lo prese per i capelli e lo guardò in faccia. Portava i favoriti, aveva una barba di tre o quattro giorni, e il colorito giallognolo della morte. Cosa d'altra parte logica tenuto conto dello squarcio che aveva in mezzo al petto, da cui era sgorgato un fiotto di sangue che gli era colato sotto il corpo, mischiandosi al fango. Era senz'altro un contadino o un

guerrigliero. Non aveva ancora la rigidità tipica dei cadaveri, dal che Frederic dedusse che era morto da poco.

«Non si può certo dire che sia bello» disse una voce alle sue spalle, in francese.

Frederic sussultò e mollò la testa del cadavere, e si voltò alzando la sciabola. A qualche metro di distanza, seduto con la schiena contro il tronco del leccio, c'era un ussaro. Era in maniche di camicia e si copriva lo stomaco e le gambe con il dolman azzurro. Sarà stato sulla quarantina, aveva baffi folti e due lunghe trecce che gli arrivavano alle spalle. Gli occhi erano grigio cenere; la pelle molto chiara. Lo shako rosso era posato di lato, dall'altro c'era la sciabola snudata, e nella mano destra impugnava una pistola: gliela puntava contro.

Colto di sorpresa, Frederic si abbassò fino a restare in ginocchio di fronte allo sconosciuto.

«4° Ussari» disse in un sussurro impercettibile. «Primo Squadrone.»

L'inattesa apparizione scoppiò in una risata, interrotta di colpo da una fitta dolorosa che gli contrasse la faccia. Serrò le palpebre per un momento, riaprì gli occhi, sputò da un lato e sorrise abbassando la pistola.

«Divertente. 4° Ussari, Primo Squadrone. Anch'io sono del Primo Squadrone, amico mio... Ero del Primo Squadrone, anzi. Non è divertente? È divertente sì, porca troia. Altrochè... Non ti avrei mai riconosciuto con quell'uniforme inzaccherata. Ti conosco? No, credo che neanche tua madre ti riconoscerebbe con il muso così malridotto, gonfio come un otre di vino. Cosa ti è successo?... Dai, deciditi a dirmi chi sei, invece di startene lì impalato a guardarmi.»

Frederic piantò la sciabola nel terreno, accanto alla gamba destra.

«Glüntz. Sottotenente Glüntz, Prima Compagnia.»

L'ussaro lo guardò, interessato.

«Glüntz? Il sottotenente giovane?» scosse la testa, come se facesse fatica a credere che parlassero della stessa persona. «Cristo Santissimo, non vi avrei mai riconosciuto. Come avete fatto a conciarvi così?»

«Mi ha inseguito un lanciere. Abbiamo perso i cavalli e abbiamo lottato corpo a corpo.»

«Capisco... È stato il lanciere a farvi quella faccia, vero? Fa impressione. Mi ricordo che eravate un bel ragazzo... Insomma, sottotenente Glüntz, perdonatemi se non mi alzo per fare il saluto, ma non mi sento troppo bene. Mi chiamo Jourdan... Armand Jourdan. Ventidue anni di servizio, Seconda Compagnia.»

«Come siete arrivato fin quaggiù?»

L'ussaro sorrise come a una domanda sciocca.

«Come voi, immagino. Galoppando come chi ha il diavolo alle calcagna, con tre o quattro di quei cavalieri dalla pettorina verde e le loro lance dietro il culo... Li ho scantonati, infilandomi nel bosco. Ho vagato tutta la notte, in groppa al povero Falù, la brava bestia che avete vicino, steso da una schioppettata. È stato quel figlio di puttana che stavate guardando in faccia un momento fa, a ucciderlo.»

Frederic si voltò verso il cadavere dello spagnolo.

«Sembra un guerrigliero... Siete stato voi a sparargli?»

«Eccome se sono stato io. Non più di un'ora fa. Io e Falù stavamo cercando di raggiungere il fronte francese, sempre che esista ancora, quando questo tipo è balzato

fuori dai cespugli, scaricandoci una salva sul naso. Il mio povero cavallo ha avuto la peggio...» Guardò con tristezza l'animale morto. «Era un buon amico, fedele.»

«Che ne è stato dello squadrone?»

L'ussaro si strinse nelle spalle.

«Ne so quanto voi. Forse a quest'ora non esiste più. I lancieri ci hanno fregati, lasciandoci passare per poi caricarci sul fianco. Io ero insieme a quattro compagni: Jean-Paul, Didier, uno che non conoscevo e un sergente biondo e bassino, Chaban... Li hanno raggiunti alle mie spalle, uno dopo l'altro. Non gli hanno lasciato via di scampo. Con i cavalli sfiancati dopo tre cariche e l'inseguimento, era come andare a caccia di cervi legati a un palo.»

Frederic alzò il viso e guardò in su. Tra le chiome degli alberi si aprivano ampi squarci di cielo azzurro.

«Mi chiedo chi avrà vinto» rifletté, meditabondo.

«Vai a sapere!» disse l'ussaro. «Una cosa è certa, sottotenente: né io né voi.»

«Siete ferito?»

Per un poco l'interlocutore guardò Frederic in silenzio, poi gli spuntò un sorriso sarcastico a un angolo della bocca.

«Ferito non è la parola giusta» rispose, con l'aria di uno che si gode una battuta comprensibile solo a lui. «Vedete lo schioppo del cadavere?» chiese indicando l'arma con la sua pistola. «Vedete la baionetta pieghevole lunga una ventina di centimetri vicino alla canna...? Be', prima che lo spedissi all'inferno, quel gran bastardo ha fatto in tempo a ficcarmela in pancia.»

Mentre parlava, l'ussaro scostò il dolman che gli copriva il ventre, e Frederic si lasciò sfuggire un'esclamazione di orrore. La baionetta era penetrata nella gamba destra appena al di sopra del ginocchio, squarciando l'intera coscia e parte del basso ventre. Attraverso la tremenda ferita, coperta di sangue rappreso, si vedevano luccicare le ossa, i nervi e una parte di intestino. Con la cintura e le cinghie del tascapane, l'ussaro si era stretto la gamba in un vano tentativo di tenere chiusi i lembi dello squarcio.

«Come vede, sottotenente» osservò mentre si ricopriva con il dolman «ormai sto fresco. Fortunatamente non fa troppo male; dalla vita in giù sono come addormentato... Il bello è che, quando mi ha infilzato, la baionetta non deve aver toccato nessun vaso importante; se no sarei già morto dissanguato.»

Frederic era colpito dalla fredda rassegnazione del veterano.

«Non può finire così» farfugliò senza aver ben chiaro cosa si potesse fare per il ferito. «Devo portarvi da qualche parte, cercare aiuto. Questo... Questo è atroce.»

L'ussaro si strinse un'altra volta nelle spalle. Sembrava che non gliene importasse più nulla.

«Non c'è niente da fare. Qui, almeno, con la schiena contro l'albero, sto comodo.»

«Forse possono curarvi...»

«Non dite stupidaggini, sottotenente. Dopo un'ora passata così, in mezzo a tutta questa sporcizia, la ferita si sarà sicuramente infettata. In ventidue anni ne ho visti di casi del genere. Non sono un babbeo, non mi faccio illusioni... Il vecchio Armand capisce quando pesca dal mazzo la carta sbagliata.»

«Se non vi soccorreranno, non avrete scampo.»

«Soccorsi o no, sono spacciato. Non me la sento di trascinarvi in giro con le budella di fuori. Preferisco restare qui, tranquillo e all'ombra. Voi pensate ai guai vostri.»

Restarono a lungo senza parlare. Frederic seduto per terra, con le braccia intorno alle ginocchia; l'ussaro, con gli occhi chiusi, la testa contro il tronco del leccio, come se il ragazzo non ci fosse. Finalmente Frederic si alzò, sfilò la sciabola dal terreno e si avvicinò al ferito.

«Posso fare qualcosa per voi, prima di andarmene?»

L'ussaro aprì lentamente gli occhi e guardò Frederic come se fosse stupito di vederlo lì.

«Sì, certo» disse piano, mostrandogli la pistola che aveva ancora in pugno. «L'ho scaricata addosso a quel tipo, e mi piacerebbe avere una pallottola di riserva se dovesse avvicinarsi qualcun altro... Vi dispiacerebbe caricarmela? Nella sella ho tutto il necessario.»

Frederic prese la pistola per la canna e raggiunse il cavallo morto. Trovò un sacchetto di polvere da sparo e una borsa di munizioni. Caricò l'arma, pigiò con la baionetta ed era pronta. La portò al ferito, consegnandogli anche la polvere da sparo e le munizioni avanzate.

L'ussaro osservò l'arma soddisfatto, la soppesò un momento nel palmo della mano e tolse la sicura.

«Desiderate altro?» gli chiese Frederic.

L'ussaro lo guardò. Gli passò un lampo di ironia negli occhi.

«C'è un paesino nel Béarn dove vive una brava donna, il cui marito è soldato e si trova in Spagna» sussurrò, e a Frederic parve di cogliere nella sua voce un accenno di tenerezza che si dileguò subito. «In una diversa occasione, sottotenente, forse vi avrei detto anche il nome del paese, nel caso foste passato di lì... Ma ora non m'importa più. E poi, se devo essere sincero, anche voi puzzate di cadavere, come me. Dubito che tornerete in Francia, o da qualsiasi altra parte.»

Frederic lo guardò urtato.

«Come avete detto?»

L'ussaro chiuse gli occhi e riappoggiò la testa contro il tronco.

«Andatevene» ordinò ormai esanime. «Lasciatemi in pace.»

Frederic si avviò, confuso, con la sciabola in pugno. Passò accanto ai cadaveri del cavallo e del guerrigliero e si voltò indietro ancora una volta, smarrito. L'ussaro non si muoveva, gli occhi chiusi e la pistola in pugno, indifferente al bosco, alla guerra e alla vita.

Il ragazzo si addentrò per un tratto nei cespugli e si fermò a riprendere fiato. Fu allora che sentì lo sparo. Lasciò andare la sciabola, si portò le mani al viso e scoppiò in pianto.

Dopo un po' si rimise in cammino. Non sapeva dove fosse l'est e dove l'ovest. Il bosco sembrava un labirinto in cui era impossibile orientarsi, una trappola che sapeva di muffa, di umidità, di morte. L'incubo non aveva fine, il corpo intirizzito quasi non riusciva a muovere un passo, la faccia gli faceva un male da impazzire. Si guardò le mani vuote, notò che aveva dimenticato la sciabola, e tornò indietro a prenderla; ma dopo pochi passi si fermò. Al diavolo la sciabola, al diavolo tutto. Camminava senza

meta, vagando tra gli alberi, incespicando e sbattendoci contro. Aveva la vista annebbiata, la testa gli girava come in un turbine. La febbre lo faceva delirare, parlare a voce alta. Chiacchierava con i compagni, con Michel de Bourmont, con il padre, con Claire... Ormai aveva capito, finalmente ci era arrivato. Come Paolo sulla via di Damasco, era caduto da cavallo... Quel pensiero lo fece ridere fino alle lacrime, una risata spettrale nel silenzio del bosco. Dio, Patria, Onore... Gloria, Francia, Ussari, Battaglia... Le parole gli salivano alle labbra una dopo l'altra, le ripeteva cambiando tono di voce. Stava impazzendo, c'era da scommetterci. Lo stavano facendo impazzire tutti loro, lì, intorno a lui, sussurrandogli stupidaggini sul dovere, sulla gloria... L'ussaro in fin di vita era l'unico ad aver colto il problema, perciò si era sparato un colpo. Quel furfante matricolato aveva preso una scorciatoia. Altrochè. Gli altri non ci avevano capito un'acca, romantica e stupida Claire, povero Michel... Merda, fango e sangue, tutto qui. Solitudine, freddo e paura, una paura da morire che faceva venir voglia di gridare per l'orrore.

Gridò. Nonostante il male che gli faceva la bocca tumefatta, gridò fino ad assordarsi. Gridò al cielo, agli alberi. Gridò al mondo intero, bestemmiò Dio e il diavolo. Abbracciò il tronco di un albero e scoppiò a ridere tra le lacrime. Il dolman, coperto di fango secco, era rigido come una corazza. Se lo strappò di dosso e lo gettò tra gli arbusti. Panno di prima qualità, cucito con cura, oh sì. Sarebbe marcito nell'humus di quel bosco fetido insieme a Noiro, insieme all'ussaro che si era sparato, insieme a tutti gli idioti, uomini e bestie, che si facevano trascinare nella danza macabra. Forse, presto, anche insieme a Frederic.

Stava impazzendo. Stava impazzendo. Stava impazzendo, maledizione. Dove si era cacciato Berret? Dov'era Dombrowsky? Dov'era il colonnello Letac, una carica, ehm, signori, che disperda quegli straccioni per tutta l'Andalusia...? Che vadano all'inferno, al diavolo tutti. Ci era cascato come un povero idiota. Tutti loro, poveri cristi, ci erano cascati. Il mondo intero ci era cascato. Per l'amor di Dio, nessuno se ne rendeva conto? Che lasciassero in pace anche lui. Voleva solo andarsene da lì! Che lo lasciassero in pace, misericordia. Stava impazzendo e aveva solo diciannove anni!

L'ussaro moribondo aveva ragione. I vecchi soldati, lo scopriva solo ora, avevano sempre ragione. Ecco perché stavano zitti. Perché sapevano, e la consapevolezza, la saggezza, li rendeva taciturni. Loro lo sapevano, porco diavolo. Ma non lo raccontavano a nessuno; erano furbi come vecchie volpi. Ognuno per sé, ognuno figlio delle proprie azioni. Non era questione di coraggio, erano indifferenti. Erano dall'altra parte della barricata, al di là del bene e del male, come il nonno di Frederic, il vecchio Glüntz, che si era lasciato morire stanco di aspettare la morte. Non restava altro da fare, la strada era segnata. Onore, Gloria, Patria, Amore... C'era un punto di non ritorno, a cui prima o poi si arrivava, in cui tutto diventava superfluo, assumeva confini precisi, una sua dimensione esatta. Lei era lì, in piedi in mezzo alla strada, con una falce fatale quanto uno squadrone di lancieri. Non c'era altro, nessuna via di scampo. Era inutile correre, inutile fermarsi. Bisognava solo andarle incontro con calma e farla finita una volta per sempre.

Tutto all'improvviso divenne semplice, estremamente semplice. Frederic si fermò e gli sfuggì perfino un'esclamazione, stupito di non averlo capito prima. Arrivò fino

alla fine del bosco, barcollando, e lì rimase, ancora meravigliato della scoperta, smagrito e febbricitante, sfigurato e coperto di fango, con i capelli scarmigliati e gli occhi come due tizzoni. Osservò il cielo azzurro, i campi punteggiati di ulivi grigio cenere, gli uccelli che volavano su quello che era stato un campo di battaglia, e scoppiò in un'impressionante risata diretta a qualsiasi cosa avesse attorno.

Si sedette sul ceppo di un albero con un ramo secco in mano, frugando assente nel terreno tra i suoi stivali infangati. E quando vide avvicinarsi al limite del bosco il gruppo di contadini armati di falchetti, bastoni e coltelli, si alzò adagio a testa alta, guardò le loro facce olivastre e li attese tranquillo, senza muoversi. Pensava a nonno Glüntz, all'ussaro ferito sotto il grande leccio. E non provava altro che una stanca indifferenza.

Fine

NOTA DELL'AUTORE

L'ussaro è il mio primo romanzo. Scritto nel 1983 tra due reportage di guerra - all'epoca non avevo intenzione di dedicarmi alla letteratura - e pubblicato quasi per caso da un editore spagnolo con cui non sono mai stato in buoni rapporti, ho impiegato più o meno vent'anni a recuperare i diritti di stampa.

Ora riappare, finalmente come piace al suo autore, dopo un'adequata revisione, ripulito dai refusi e alleggerito di alcuni avverbi e aggettivi inutili.